

FREEBOOK AMBIENTE



Biblioteca gratuita on line di Edizioni Ambiente

a cura di Valerio Bini

Africa: la natura contesa

Ecologia politica
a Sud del Sahara





Biblioteca gratuita on line di Edizioni Ambiente

a cura di Valerio Bini

Africa:
la natura contesa
Ecologia politica a Sud del Sahara

a cura di Valerio Bini

AFRICA: LA NATURA CONTESA

Ecologia politica a Sud del Sahara

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali

Comitato Scientifico: Valerio Bini, Giorgio Botta, Alice Dal Borgo, Giosuè de Salvo, Chiara Pirovano

Tutti i testi sono stati sottoposti a *peer review* a cura del Comitato Scientifico

ReteAmbiente S.r.l.

www.edizioniambiente.it

progetto grafico: GrafCo3 Milano

immagine di copertina: © Alessandro Grassani

© 2020, ReteAmbiente S.r.l.

via privata Giovanni Bensi 12/5, 20152 Milano

tel. 02.45487277, fax 02.45487333

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, comprese fotocopie, registrazioni o qualsiasi supporto senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 978 88 6627 293 9

I siti di Edizioni Ambiente

www.edizioniambiente.it

www.reteambiente.it

www.nextville.it

www.freebook.edizioniambiente.it

www.puntosostenibile.it

Seguici anche su:

[Facebook.com/EdizioniAmbiente](https://www.facebook.com/EdizioniAmbiente)

[Twitter.com/EdAmbiente](https://twitter.com/EdAmbiente)

[Twitter.com/ReteAmbiente](https://twitter.com/ReteAmbiente)

SOMMARIO

I. TEORIE E METODI: ECOLOGIA POLITICA E GIUSTIZIA AMBIENTALE	5
1. Ecologia politica dell’Africa a Sud del Sahara: un’introduzione teorica <i>Valerio Bini</i>	7
2. Una metodologia per la documentazione dei casi di ingiustizia ambientale <i>Giacomo Petitti di Roreto</i>	31
II. POLITICHE DELLA NATURA: IL RUOLO DELLO STATO	53
3. La geografia reticolare del petrolio e del gas naturale in Africa orientale <i>Cristina D’Alessandro</i>	55
4. La terra come risorsa contesa: il caso della riserva forestale Mau – Kenya <i>Stefania Albertazzi</i>	67
5. Apartheid climatico. Strumenti regionali di governance dell’acqua in SADC, tra ricorsi storici e innovazione nelle metodologie di ricerca accademica di <i>divide reduction</i> <i>Cristiana Fiamingo</i>	87
6. Gli accordi di pesca dell’Unione Europea in Africa occidentale: il caso della Guinea Bissau <i>Valerio Bini</i>	105

III. NATURA E POTERE: I CONFLITTI AMBIENTALI	121
7. Sud Sudan: investimenti stranieri e ingiustizia ambientale <i>Sara de Simone</i>	123
8. In equilibrio sotto il confine. Continuità e mutamenti nell'ecologia politica del Baol orientale (Senegal) tra <i>forêts classées</i> , marabutti dell'arachide e pratiche agro-pastorali <i>Guido Nicolás Zingari</i>	138
9. Per una storia minore dei rifiuti in Senegal. Contributo a una antropologia politica della salubrità nella colonia <i>Raffaele Urselli</i>	157
10. Al fuoco, al fuoco! Governance delle foreste in ambito SADC, tra procurato allarme, interessi mascherati e priorità neglette <i>Cristiana Fiamingo</i>	179

I
TEORIE E METODI:
ECOLOGIA POLITICA
E GIUSTIZIA AMBIENTALE

1. Ecologia politica dell’Africa a Sud del Sahara: un’introduzione teorica

Valerio Bini*

Questo volume affronta il tema del rapporto tra natura e politica nell’Africa a Sud del Sahara, attraverso una serie di casi di studio dedicati ad aspetti specifici della cosiddetta “questione ambientale”: la terra, le foreste, l’acqua, le risorse minerarie, la pesca, le aree protette, i rifiuti. I casi di studio vengono analizzati con diverse metodologie disciplinari, ma l’introduzione e l’impianto complessivo del progetto di questo volume si inquadrano in una prospettiva di matrice geografica.

In questa sede si assume un’interpretazione estesa della politica che non si limita alla dimensione istituzionale del governo della “cosa pubblica”, ma che include le relazioni di potere esistenti tra attori diversi, istituzionali e non governativi (Raffestin, 1983). Per quanto concerne il concetto di natura, essa viene qui intesa non come elemento esterno e antecedente alla società, ma come prodotto culturale della società stessa. In tale prospettiva, utilizzando le parole del geografo Noel Castree, “la natura è definita, delimitata e persino fisicamente ricostituita da diverse società, spesso al fine di servire specifici e di norma dominanti, interessi sociali” (2001, p. 3, *TdA*).

La relazione tra politica e natura si presenta con varie forme e su molteplici scale di analisi: a un primo livello, la natura è oggetto di conflitti tra attori diversi ed è gestita attraverso politiche specifiche; più in profondità, la natura può essere il prodotto di dinamiche politiche; in un senso ancora più radicale, la decisione di cosa è natura e cosa non lo è può diventare una questione politica da cui derivano molte conseguenze pratiche.

Il paradosso del caso africano è proprio legato a quest’ultimo punto: l’Africa viene comunemente interpretata dalla cultura occidentale come il continente “naturale” per eccellenza, eppure raramente la natura africana è stata oggetto di indagine in quanto tale. Nel dibattito pubblico, la natura in Africa è ovunque, ma proprio per questo non è mai analizzata criticamente: è un dato di partenza, un assunto *a priori*, una spiegazione già pronta per ogni problema, non una questione da comprendere, spiegare, interpretare. Perciò, in questa introduzione partiremo proprio da questa “naturalizzazione” dell’Africa, illustrandone le caratteristiche e le implicazioni politiche, per poi presentare un quadro

* Università degli Studi di Milano

interpretativo in chiave di ecologia politica¹.

1.1 LA “NATURALIZZAZIONE” DELL’AFRICA

La narrazione quotidiana del continente africano è pervasa dall’idea di natura, tanto da creare una sorta di sovrapposizione tra i due termini: l’Africa è definita dal suo ambiente incontaminato e la “Natura” trova la sua manifestazione più autentica nel continente africano. Lo scrittore keniano Binyavanga Wainaina, recentemente scomparso, nel suo polemico pamphlet *Come scrivere d’Africa* (2006), identifica questo “paesaggismo” come uno degli stereotipi che caratterizzano il racconto occidentale del continente:

Se vi dimenticate di citare la luce africana, i vostri lettori rimarranno stupiti. E i tramonti. Il tramonto africano è d’obbligo. È sempre grande e rosso e il cielo è vastissimo. Gli enormi spazi aperti e gli animali da cacciare sono i punti focali. L’Africa è la terra degli enormi spazi aperti.

Al di là delle riflessioni ironiche di Wainaina, occorre però chiedersi cosa vi sia alla base di questo processo di riduzione del continente a pura e semplice natura, priva di elementi culturali. Il punto di partenza potrebbe essere rappresentato dal riconoscimento di una contraddizione: nel racconto quotidiano, l’Africa è il continente simbolo della povertà, privo di risorse, vuoto, e nel contempo è il continente completamente occupato, quasi invaso, dalla natura. Osserviamo prima il *topos* dell’Africa desertificata, povera, quella dove, per dirla con i cantanti del concerto per le vittime della siccità in Etiopia del 1985 “l’unica acqua che scorre è l’amara puntura delle lacrime²“. È interessante notare come questa immagine non sia sempre stata associata al continente africano: inizialmente l’Africa, come tutte le terre da conquistare, era genericamente considerata dagli Europei una terra di straordinaria ricchezza (Curtin, 1964, p. 60) e solo a partire dalla fine del XVIII secolo, alla vigilia dell’occupazione europea, inizia a emergere l’immagine dell’Africa portatrice di morte, “tomba

¹ Il termine “ecologia politica” non identifica una vera e propria disciplina, quanto piuttosto un campo di ricerca volto a comprendere il legame complesso e biunivoco tra politica e natura. In Italia, il dibattito è ancora relativamente limitato, ma in area anglosassone la cosiddetta *political ecology* è un’area di studi ormai pienamente affermata (Bryant, 2015).

² Il testo originale della canzone è: “*The only water flowing, Is the bitter sting of tears*”.

dell'uomo bianco". In una prima fase, tuttavia, questa immagine dell'Africa mortifera è legata al clima caldo, alla propagazione di miasmi malarici, a un eccesso di natura, più che a un'idea di sterilità, di povertà. È solo successivamente, con l'emergere delle difficoltà dell'occupazione coloniale novecentesca, che inizia a diffondersi l'immagine dell'Africa improduttiva, priva di risorse. A partire dagli anni Settanta³, infine, con le ripetute crisi alimentari del Sahel, si afferma compiutamente nell'immaginario collettivo l'idea dell'Africa desertificata nella quale la vita degli uomini appare quasi impossibile (Faggi, 1991).

L'immagine opposta del continente africano, quella della natura selvaggia e lussureggiante, pericolosa e oscura, proprio perché "incontenibile" ha invece radici più lontane. Già durante l'epoca moderna l'Africa è stata associata a una natura prodigiosa e alla presenza di animali fantastici (Pezzoli, 2005), tuttavia è solo a fine Ottocento che tale immagine inizia a declinarsi con forme simili a quelle odierne: è infatti con *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, pubblicato per la prima volta nel 1899, che questa idea di *wilderness* conquista il pubblico occidentale.

Il racconto dell'Africa dalla natura "eccessiva", tuttavia, è solo apparentemente in contraddizione con quello della desertificazione poiché in realtà queste due figure della natura africana, quella sterile e quella incontenibile, rispondono a una medesima funzione di cancellazione della cultura del continente: Chinua Achebe nella sua celebre critica a *Cuore di tenebra* non a caso scrive che in questo testo l'Africa viene de-umanizzata (1988, p. 788), privata di ogni valore culturale, al fine di esaltare la civiltà della società occidentale. Nel testo di Conrad le persone africane appaiono mute, collocate sullo sfondo, indistinguibili dal contesto naturale nel quale sono inserite: gli esseri umani sono tutt'uno con la natura, nel senso di un assorbimento totale dei primi da parte della seconda che annulla ogni valore socio-culturale.

Ridotti al loro stato di natura, privati di una vera e propria identità culturale, gli esseri umani potevano dunque essere utilizzati per le finalità produttive della colonizzazione. Del resto, in epoca coloniale gli uomini e le donne africane non erano nemmeno considerati propriamente degli esseri umani: le idee dei colonialisti britannici, scrive Roderick Neumann:

Erano formate non da una conoscenza etnografica dettagliata, ma da stereotipi

³ Secondo Pierpaolo Faggi (1991) l'articolo che inaugura questa narrazione della natura africana è il reportage in tre puntate di A. Fontaine, *La pire des sécheresses*, apparso a partire dal 7 marzo 1973.

di lunga data sulla razza e sulla cultura africana, in particolare la nozione che alcuni africani vivessero in uno stato naturale. Nei casi più estremi, gli africani erano considerati un'altra specie di fauna selvatica. Queste idee sono state espresse nell'ambito del più ampio processo di conquista coloniale, dove la linea di demarcazione tra la caccia agli animali e la guerra agli africani era spesso confusa (1995, pp. 154-5, TdA).

Nel suo testo Neumann, oltre a mettere in evidenza questo processo di riduzione delle popolazioni africane a elementi naturali, introduce un elemento di primaria importanza per il nostro discorso e cioè il legame tra questi stereotipi e il "più ampio processo di conquista coloniale". Il racconto dell'Africa come continente naturale, privo di valori culturali, venne infatti utilizzato dalla società occidentale come strumento per l'occupazione coloniale.

Ogni rappresentazione della natura, ogni paesaggio, scrive Denis Cosgrove è un "concetto ideologico" che rimanda al modo con cui i gruppi sociali "hanno sottolineato e comunicato il loro ruolo sociale e quello degli altri rispetto alla natura esterna" (1990, p. 35). Nel caso africano, l'ideologia della natura selvaggia e de-umanizzata nasce al fine di eliminare dalla scena le persone che abitavano il continente per creare quella *tabula rasa* sulla quale si sarebbe potuto esercitare il potere coloniale. Se, come scrive Edward Said (1998, p. 35), l'imperialismo e il colonialismo furono "sostenuti e forse persino spinti da imponenti formazioni ideologiche", la riduzione dell'Africa a pura natura priva di cultura fu la formazione ideologica che rese possibile e animò la conquista del continente.

L'immagine della natura selvaggia funzionale all'iniziativa coloniale non nasce all'improvviso nell'Africa del XIX secolo, ma si inserisce in un processo di più lunga durata attraverso il quale la società europea ha creato la distinzione Uomo/Natura come premessa per lo sfruttamento della natura e delle persone:

il capitalismo, come *progetto*, – scrive Jason Moore – emerge attraverso pratiche-mondo che creano la natura come un oggetto esterno da mappare, quantificare e regolare, affinché possa servire l'insaziabile domanda di nature a buon mercato (2017, p. 53-54).

È in questo contesto di espansione del capitalismo che va dunque letta la "naturalizzazione" dell'Africa. Nella divisione ideologica tra società e natura che fonda la modernità europea, l'Africa e gli africani sono collocati nella sfera degli elementi naturali, dunque nella categoria degli oggetti di cui la società

europea può disporre gratuitamente (“a buon mercato”, nelle parole di Moore). Questa idea di natura è il perno sul quale si sono costruite, e si costruiscono ancora oggi, le relazioni tra l’Africa e il resto del mondo e dunque non può che essere il punto di partenza di un’analisi dell’ecologia politica del continente.

1.2 LA NATURA COME RISORSA

Le radici del racconto della natura africana che abbiamo descritto nel paragrafo precedente possono essere rintracciate nel XV secolo con il graduale inserimento del continente nell’economia-mondo capitalista centrata sull’Europa (Wallerstein, 1974). L’Africa, nell’interpretazione di Wallerstein, venne dapprima (1450-1750) utilizzata dall’economia-mondo capitalista come serbatoio di schiavi e poi incorporata al fine di essere sfruttata nella fase di espansione del capitalismo industriale ottocentesco e novecentesco (Wallerstein, 1973). Tale relazione andava ben al di là di una semplice dinamica economica e viceversa implicava un complesso modo di organizzare la natura che già Wallerstein aveva indicato come “ecologia-mondo”, concetto sviluppato poi negli ultimi anni da Jason Moore (2017).

In questa organizzazione della natura alla scala mondiale, l’Africa si identifica con la sua natura che è a sua volta interpretata come risorsa, mezzo di produzione necessario allo sviluppo capitalistico occidentale. Non si tratta dunque di una semplice trasformazione fisica, quanto piuttosto di una rivoluzione al tempo stesso materiale e culturale che cambia radicalmente il senso di cosa è la natura e di quale funzione debba svolgere la natura nella relazione con le società umane. Siamo così di fronte a una sorta di “doppio riduzionismo” che caratterizza l’approccio occidentale all’Africa a sud del Sahara: prima l’Africa viene limitata a una dimensione naturale, poi la natura africana viene ridotta a risorsa, bene a disposizione della società europea. In questo senso è interessante notare, per esempio, come negli atlanti delle colonie francesi in Africa occidentale il tema della vegetazione non fosse inserito nel capitolo del contesto naturale, come l’orografia e l’idrografia, ma rientrasse nel capitolo sullo sviluppo economico, quasi a identificare la vegetazione con la piantagione⁴, la natura con lo sfruttamento della natura stessa.

Angelo Turco ha definito questo particolare processo di ridefinizione della relazione uomo-natura come “territorializzazione eterocentrata” (1988), una

⁴ Si veda, per esempio, il volume sull’Alto Volta realizzato dal Governo Generale dell’Africa Occidentale Francese per l’esposizione coloniale internazionale del 1931 (Gouvernement Général de l’Afrique Occidentale Française, 1931).

forma di costruzione del territorio orientata da finalità esterne, in questo caso quelle dell'economia coloniale europea. Per comprendere la pervasività di questo processo, possiamo osservare questa "strumentalizzazione" della natura africana nelle diverse fasi della territorializzazione descritte da Turco: denominazione, strutturazione, reificazione.

In primo luogo la colonizzazione ha prodotto toponimi che identificavano il luogo con la risorsa che veniva da lì esportata⁵: Costa d'oro, Costa d'avorio, Costa del pepe sono tra gli esempi più noti e più evidenti. Buona parte di questi nomi sono stati non casualmente cancellati dalla decolonizzazione, ma altri rimangono non solo come residuo del passato, ma come indicazione funzionale ancora valida: si pensi alla *Copperbelt*, la cintura del rame, che ancora oggi identifica una delle regioni amministrative dello Zambia, secondo produttore africano di rame (dopo la confinante Repubblica Democratica del Congo).

Per quanto concerne le forme organizzative dello spazio, "strutturazione" nel linguaggio di Turco, la costruzione dell'Africa come luogo di estrazione di risorse emerge in particolare nelle forme degli Stati, finalizzate alla comunicazione tra le aree di estrazione delle materie prime e quelle di esportazione: dalle regioni di produzione alle coste. Solo così si spiegano le forme dei confini, tuttora validi, di molti Stati africani e la collocazione delle capitali in luoghi strategici per l'estrazione di risorse, come le coste, il corso dei fiumi, i tracciati ferroviari. Spesso le capitali hanno cambiato nome con la decolonizzazione, ma solo in rari casi ne è stata messa in discussione la localizzazione⁶.

La stessa tutela della natura in Africa ha spesso radici nella territorializzazione coloniale: molte aree protette infatti hanno un'origine coloniale e la loro posizione e la forma dei loro confini trovano spesso una spiegazione secondo le logiche di sfruttamento di matrice coloniale. In questo volume troviamo traccia di questo processo nella riserva della foresta Mau (cap. 4) e nelle *forêts classées* senegalesi (cap. 8), create in epoca coloniale lungo il corso della ferrovie.

L'ultima dimensione della territorializzazione, la "reificazione" nelle parole di Turco, cioè la trasformazione fisica del continente africano, è quella in cui l'impatto della colonizzazione è stato più evidente. La colonizzazione ha tra-

⁵ La denominazione performativa, cioè nelle parole di Turco l'utilizzo di toponimi che indicano una finalità umana nei confronti di un territorio, non è una caratteristica esclusivamente coloniale. Solo nella territorializzazione coloniale, tuttavia, si è arrivati a identificare intere regioni con il prodotto che veniva esportato.

⁶ Si vedano i casi di Nigeria, Costa d'Avorio, Malawi, Tanzania e, più recentemente, Burundi.

sformato radicalmente il territorio africano, attraverso la fondazione di centri urbani, la creazione di infrastrutture, la riorganizzazione del territorio a fini produttivi. In questa sede possiamo fermarci sulla dimensione ambientale di questo processo, mostrando come il “doppio riduzionismo” che stiamo descrivendo abbia trasformato fisicamente la natura stessa, creando una sorta di “seconda natura” (Smith, 1984) che oggi nell’opinione comune diventa, in modo quasi paradossale, il paesaggio “incontaminato” africano.

Innanzitutto, l’estrazione di risorse ha trasformato le strutture del paesaggio africano ridisegnando le forme del suolo, attraverso l’opera di escavazione delle miniere: la geomorfologia di Johannesburg, per esempio, è profondamente segnata dall’attività mineraria che ha dato origine alla città. Il legame tra la città africana e il suo sottosuolo è così stretto che Achille Mbembe e Sarah Nuttall, nell’introduzione al volume *Johannesburg: an elusive metropolis*, scrivono in modo molto suggestivo che “il sottosuolo era il simbolo delle potenti forze contenute nelle profondità della città” (2008, p. 22, *TdA*). Per quanto riguarda l’idrografia del continente, lo sfruttamento coloniale e post-coloniale ha prodotto variazioni nel corso dei fiumi (le dighe e i sistemi di irrigazione, innanzitutto), ma anche un cambiamento nella qualità delle acque: si pensi, come esempio più clamoroso, all’inquinamento nel delta del fiume Niger causato dall’estrazione petrolifera⁷.

È però nella vegetazione che si può osservare in modo più chiaro ed esteso questo processo di “produzione della natura” (Smith, 1984) di matrice coloniale. Le piantagioni di colture da esportazione, naturalmente, sono il primo e più evidente segno di questa trasformazione: i campi di tè del Kenya, di cacao in Costa d’avorio, di caffè in Ghana si estendono oggi per decine di migliaia di chilometri quadrati e rappresentano una quota importante del cosiddetto “ambiente naturale” africano. In modo meno evidente, ma altrettanto importante, la silvicoltura ha modificato profondamente la natura africana. La foresta Mau, di cui scrive in questo volume Stefania Albertazzi (cap. 4), è per il 15% costituita da piantagioni monospecifiche di poche varietà commerciali⁸ che trovano

⁷ Il caso del Delta del Niger emerge in modo particolarmente evidente il nesso inestricabile esistente tra danno ambientale e degrado sociale: la contaminazione dei suoli e delle acque ha infatti compromesso la capacità di riproduzione della società, innescando un conflitto decennale alla scala locale che influenza anche le dinamiche migratorie internazionali: la regione meridionale del paese (Benin City in particolare) è infatti diventata negli ultimi anni un nodo di primo piano dell’emigrazione nigeriana in Europa.

⁸ In particolare *Eucalyptus spp.*, *Cupressus lusitanica*, *Pinus patula*, *Pinus aurata*.

la loro origine nella necessità del governo coloniale di procacciarsi legna per la vicina ferrovia. Anche il teak (*Tectona grandis*) citato da Sara De Simone (cap. 7), che oggi caratterizza il paesaggio di diversi paesi africani, è stato importato dall'Asia in epoca coloniale come specie commerciale.

La colonizzazione ha trasformato la vegetazione africana anche in modo meno diretto, attraverso scambi non immediatamente finalizzati allo sfruttamento commerciale: si pensi al mango (*Mangifera indica*), icona del paesaggio delle savane dell'Africa occidentale, introdotto in Africa dai portoghesi nel XVI secolo o al neem (*Azadirachta indica*), albero simbolo dell'indipendenza senegalese, importato dall'India in epoca coloniale.

A questo punto occorre fare una precisazione al fine di evitare una rappresentazione idealizzata della società africana, secondo la quale un ipotetico rapporto armonico tra uomini e natura sarebbe stato interrotto dalla colonizzazione europea: la natura africana è sempre stata influenzata dai rapporti di potere tra diversi gruppi sociali. Si pensi alla competizione tra pastori nomadi e agricoltori nel Sahel o all'espansione delle popolazioni Bantu in Africa centrale. Ciò che si vuole mettere in evidenza in questa sede è che la riduzione della natura africana a mezzo di produzione (Smith, 1984), rappresenta una modalità specifica di definizione della natura come bene sfruttabile, attraverso la quale il continente africano è stato inserito nell'economia globale capitalista.

Tale approccio alla natura africana è tuttora valido e si estende anche ad attori emersi più recentemente sulla scena globale: alcuni stati esteri non occidentali – la Cina in particolare – stanno infatti acquisendo un ruolo progressivamente più rilevante nella trasformazione del territorio africano. Pur rimandando a un contesto culturale e politico differente, anche la relazione della Cina con il continente africano è caratterizzata in modo molto evidente dalla finalità estrattiva. La retorica della cooperazione *win-win* proposta dal governo cinese, infatti, pur presentando diversi elementi di novità rispetto al passato coloniale, conserva un'attenzione esplicita sulla necessità di approvvigionamento di materie prime da parte dello stato asiatico (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2013).

Identificato dunque il perimetro nel quale si muove questa analisi di ecologia politica dell'Africa a sud del Sahara, possiamo dunque presentare le diverse declinazioni del rapporto tra politica e natura. Due sono le dimensioni sulle quali abbiamo voluto porre l'accento, che identificano anche le due parti in cui è diviso questo volume: le politiche istituzionali e i cosiddetti “conflitti ambientali”. Le sovrapposizioni tra i due ambiti sono molteplici, tuttavia questa suddivisione viene proposta per sottolineare due diverse forme di interpretazione politica della natura.

1.3 POLITICHE DELL'AMBIENTE

La dimensione più semplice del rapporto tra politica e natura è quella delle strategie istituzionali di governo del tema ambientale⁹. In questo contesto, l'approccio estrattivista che abbiamo descritto in precedenza pone in primo piano le politiche governative nel settore minerario, come quelle descritte nel caso presentato da Cristina D'Alessandro in questo volume (cap. 3).

In Africa, il dibattito pubblico sulle risorse minerarie si è concentrato più sulla gestione delle entrate finanziarie prodotte dall'esportazione dei minerali che su una critica dell'economia estrattiva, come invece è avvenuto in America Latina (Acosta, 2012; Gudynas, 2009). Le riflessioni hanno dunque investito soprattutto le percentuali delle *royalties* e il loro utilizzo, più o meno orientato a promuovere lo sviluppo economico di lungo periodo, come nel caso spesso citato del Botswana (Lewin, 2011). Un'attenzione particolare è stata riservata negli ultimi anni agli investimenti cinesi, in larga parte orientati all'estrazione di materie prime. In paesi come lo Zambia, dove la presenza cinese nel settore minerario è storica e molto rilevante, il dibattito politico è stato massicciamente segnato dalla discussione sui benefici della presenza cinese: Pdraig Carmody (2013) nel suo libro sull'ascesa dei BRICS in Africa, ricorda come la campagna elettorale del futuro presidente Michael Sata nel 2011 sia stata incentrata proprio sulla volontà di regolare la presenza cinese nel paese (salvo poi cambiare linea una volta eletto).

Il rapporto tra le politiche di gestione delle "risorse naturali" e le dinamiche geopolitiche è un altro elemento rilevante del dibattito sulle *policies*: il saggio che presentiamo sugli accordi di partenariato internazionale sulla pesca in Guinea Bissau (cap. 6) è un esempio in questo senso. In questi casi si può notare come le politiche ambientali degli Stati africani siano influenzate dai rapporti di potere esistenti con attori più forti, come l'Unione Europea.

Il tema centrale di questa dimensione istituzionale dell'ecologia politica è dunque il ruolo dello Stato. Molto è stato scritto sulle pratiche clientelari interne agli Stati africani (Bayart, 1989) e sul rapporto tra potere statale e gestione delle cosiddette "risorse naturali" (Bratton, Van de Walle, 1994). Gérard Magrin, nel volume *Voyage en Afrique rentière*, dedicato al tema del

⁹ Le due parti di questo volume richiamano le due dimensioni della politica che in lingua inglese vengono indicate come *policies* (parte II) e *politics* (parte III).

rapporto tra Stato africano e materie prime, descrive in modo efficace la profondità di questo legame tra politica e rendita affermando che “la rendita ha strutturato i sistemi politici, economici e spaziali africani” (2013, p. 27, TdA). Altri autori (Jensen, Wantchekon, 2004) hanno approfondito in particolare il nesso esistente tra consolidamento dell’*élite* e controllo delle risorse naturali: è facile notare infatti come le persone o le famiglie che per più tempo hanno governato gli Stati africani si siano concentrate in quelle aree in cui sono presenti rilevanti risorse naturali: Guinea equatoriale, Repubblica del Congo, Angola, Gabon sono solo gli esempi più eclatanti di regimi cresciuti all’ombra dello sfruttamento delle materie prime (il petrolio in particolare).

Il rapporto tra Stati africani e natura è cambiato nel corso del tempo e può essere utile seguirne l’evoluzione per individuare alcune linee di sviluppo. A livello globale, si è assistito negli ultimi decenni a una riduzione del potere statale a favore di altri soggetti, istituzionali (enti sovranazionali e autorità locali) e non governativi (imprese e organizzazioni della società civile). In Africa, per quanto concerne gli attori istituzionali, un punto di svolta è stato rappresentato dai Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS) che negli anni Ottanta e Novanta del Novecento hanno di fatto esautorato i governi eletti, imponendo le politiche elaborate dalle istituzioni finanziarie internazionali. Rispetto ai temi trattati in questo volume, ciò ha comportato soprattutto la vendita di imprese estrattive di proprietà statale e la privatizzazione nella gestione di settori strategici come quello idrico.

Un passaggio diverso, ma conseguente rispetto ai PAS, è stato il decentramento che ha caratterizzato l’assetto istituzionale degli Stati africani a partire dagli anni Novanta (Nach Mback, 2003). In questo caso gli Stati hanno perso potere verso il basso, a favore di enti locali a scala regionale o metropolitana. In Africa questo processo è stato avviato con grande enfasi, ma con scarse risorse finanziarie e dunque gli esiti dopo un quarto di secolo sono ancora limitati.

La perdita di potere da parte dello Stato a favore delle organizzazioni della società civile si è manifestata in forme molto diverse in termini di intensità e caratteristiche degli attori coinvolti. Da una parte vi è stato un grande dibattito a favore della partecipazione che ha portato all’istituzionalizzazione di organizzazioni locali che dovrebbero essere coinvolte nella gestione del territorio. In Burkina Faso, per esempio, i Comitati di Sviluppo di Villaggio (CVD) sono diventati il fulcro di una progettazione partecipata nella quale i villaggi elaborano dei propri Piani di Sviluppo Locale. Anche nel settore delle aree protette è avvenuto un processo analogo (Hulme, Murphree, 2001) che ha portato un cambiamento da una politica di conservazione autoritaria e guidata dallo Stato a forme di co-gestione che prevedono il coinvolgimento della popolazione lo-

cale organizzata in associazioni. Nonostante la mole di atti legislativi prodotti in questa direzione, tuttavia, il margine di manovra reale delle organizzazioni locali rimane da valutare e spesso il loro coinvolgimento nei processi decisionali è stato più formale che sostanziale.

Contemporaneamente a questa crescita della società civile locale, negli ultimi decenni abbiamo assistito anche a un'affermazione significativa da parte delle organizzazioni non governative internazionali che hanno svolto un ruolo crescente nella gestione dell'ambiente africano. Se osserviamo il settore dell'accesso all'acqua, per esempio, è possibile notare come un numero molto elevato di piccole e grandi ONG abbiano prodotto microinfrastrutture idrauliche (pozzi, pompe, canali) che si sono sovrapposte e hanno in parte sostituito quelle statali (Bertoncin, Pase, 2008).

La categoria che maggiormente ha beneficiato del ritiro dello Stato è però quella delle imprese, in particolar modo quelle internazionali, che, anche grazie ai PAS, hanno potuto condizionare le politiche dei governi nazionali, dando vita a quel "governo privato indiretto" di cui ha scritto con profondità Achille Mbembe (1999). James Ferguson (2005), riferendosi al caso del petrolio, ha mostrato come questa sostituzione del privato allo Stato produca una nuova organizzazione territoriale discontinua, fatta di *enclave* disconnesse dal contesto locale e collegate alla rete economica internazionale: l'esempio portato da Ferguson sono le piattaforme offshore nel mare angolano, ma non è difficile vedere una connessione con il caso delle barche europee che pescano al largo della Guinea Bissau senza mai toccare il suolo africano, presentato in questo volume (cap. 6).

Rispetto a questo quadro generale occorre tuttavia fare qualche precisazione che sfuma e rende più complessa la portata di questa transizione da attori governativi ad attori non governativi. La prima considerazione è che in Africa il controllo statale sulla natura è rimasto, almeno formalmente, più forte che in altre regioni del pianeta. Gran parte dei governi ha infatti mantenuto un controllo diretto sulle risorse strategiche: terra, foreste, minerali. Il caso relativo alla foresta Mau (cap. 4), per esempio, mostra come lo Stato mantenga un ruolo chiave nella gestione del territorio, controllando le aree forestali e utilizzando l'attribuzione di terra per finalità di consolidamento del potere politico.

A questa analisi di carattere generale occorre aggiungere una valutazione più specifica, legata all'evoluzione recente del continente. La fase di crescita economica degli anni Duemila che è stata denominata "*Africa rising*" si è fondata in buona parte sulle esportazioni di materie prime ai paesi emergenti, in particolare la Cina. Tale processo ha dato nuovo potere ai governi che controllano le risorse e le danno in concessione alle imprese estere. Si è così assistito a una

parziale riaffermazione del potere statale, anche se tale dinamica sembra produrre più il consolidamento di alcuni gruppi di interesse che non un effettivo ritorno dell'iniziativa di governi democratici.

Un'ultima considerazione sul nesso tra pubblico e privato, infatti, si riferisce al fatto che ovunque, ma particolarmente in Africa, la separazione tra i due ambiti non è così netta. In primo luogo, l'affermazione dei soggetti privati esteri in Africa è avvenuta attraverso un legame molto stretto, talvolta di tipo corruttivo, con il potere pubblico, come evidenziato per esempio da tutto il filone di ricerca sulla cosiddetta *Françafrique* (Verschave, 1998). In senso inverso e complementare, il potere pubblico africano si è spesso declinato attraverso imprese private che hanno arricchito le famiglie delle *élite* al potere: uno dei casi più noti in questo senso è quello di Isabel Dos Santos, figlia del presidente angolano al potere dal 1979 al 2017, divenuta la donna più ricca d'Africa e presidente della potente compagnia petrolifera nazionale Sonangol, incarico revocato dopo la fine della presidenza del padre.

1.4 I CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI

La seconda dimensione di analisi ha un carattere più ampio rispetto al precedente e riguarda la politica intesa come rapporto di potere tra attori diversi. L'area teorica di riferimento è quella della cosiddetta *political ecology* (Bryant, 2015) e l'obiettivo è indagare il legame tra politica e natura, osservando l'interdipendenza tra i due poli (Batterbury, 2015): la dimensione politica della "produzione della natura" e la componente ambientale del confronto politico.

In questa prospettiva, la natura africana è interpretata come posta in gioco e strumento di quelli che Joan Martinez Alier chiama "conflitti ecologici distributivi" (2009): conflitti nei quali attori diversi si contendono i benefici della natura (per esempio le risorse naturali) e cercano di allontanare le cosiddette "esternalità negative" (per esempio l'inquinamento). Non sempre è possibile distinguere in modo netto la ricerca dei vantaggi e il tentativo di spostare il danno ambientale e spesso i due fenomeni si presentano come due facce della stessa medaglia: nel settore estrattivo, per esempio, il conflitto tra gli attori è contemporaneamente teso ad appropriarsi di una risorsa localizzata in un territorio specifico e ad allontanare l'impatto ambientale negativo.

Tuttavia, anche al fine di chiarire la natura dei processi in atto, distingueremo in questa sede i due fenomeni, mettendoli in relazione con il ruolo che svolgono all'interno del sistema economico globale. La letteratura di settore ha iden-

tificato due diverse forme di creazione del profitto dal controllo della natura che possono rispondere ai due ambiti evocati in precedenza: un processo, più noto e citato, di “accumulazione per espropriazione” (Harvey, 2003) e uno, in parte complementare al primo, di “accumulazione per contaminazione” (De Maria, D’Alisa, 2016).

1.4.1 L’espropriazione delle risorse naturali africane

Il primo processo è certamente il più studiato, in particolare per il caso africano, e identifica la produzione di un profitto attraverso l’appropriazione gratuita, o a prezzi molto vantaggiosi, da parte di imprese private, di beni che precedentemente erano pubblici o comunitari (tipicamente le terre, ma come si vedrà il concetto può essere esteso). Si tratta di un fenomeno che, nella formulazione originaria del *Capitale* di Marx si collocava all’origine del processo di accumulazione capitalistico: nell’analisi dell’economista tedesco, l’espropriazione delle terre comunitarie permetteva agli imprenditori di accumulare quel capitale originario necessario ad avviare il processo di generazione di profitto descritto nel volume. Già nel XX secolo alcuni autori (Luxemburg, 1913) avevano osservato come questa espropriazione non si limitasse agli albori del capitalismo, ma fosse replicata costantemente, in particolare nelle colonie, e fosse strutturale al sistema economico occidentale. Più recentemente David Harvey (2010) ha formalizzato questa argomentazione mostrando come il capitalismo si fondi su un doppio processo di estrazione di valore, attraverso lo sfruttamento del lavoro da una parte e l’espropriazione di beni comuni dall’altra. È su questo secondo processo che poniamo l’attenzione in questa sede: si pensi al proposito alle terre, alle foreste, ai minerali di cui le imprese occidentali si sono appropriate a prezzi irrisori fondando così le loro fortune, prima in epoca coloniale (Coquery-Vidrovitch, 1975) e poi in età postcoloniale, con una continuità di pratiche che il primo presidente del Ghana indipendente, Kwame Nkrumah, chiamò “neocolonialismo” (Nkrumah, 1965). Il “saccheggio” dell’Africa, come è stato definito questo fenomeno dal ricercatore sudafricano Patrick Bond (2006), ha oggi caratteristiche diverse dall’epoca coloniale, ma prosegue senza soluzioni di continuità con forme più complesse e non sempre meno violente del passato. Come sottolineava qualche decennio fa Louis Althusser nella prefazione al *Capitale*, proprio in riferimento al capitolo sull’accumulazione originaria, “Il capitalismo non ha mai smesso di utilizzare e continua a utilizzare in pieno Ventesimo secolo, [...] nei paesi coloniali ed ex-coloniali, i mezzi della peggiore violenza” (1969, *TdA*).

Una violenza che non è più quella militare dell'epoca coloniale, ma che vede ancora oggi le comunità allontanate con la forza dalle terre attraverso atti legislativi o accordi commerciali. Il risultato è un trasferimento forzato a soggetti esterni di beni che prima erano sotto il controllo delle comunità locali, reso possibile da atti normativi emanati dai governi africani. Il caso dell'accaparramento di terre coltivabili, il cosiddetto *land grabbing*, di cui si ha una testimonianza nel saggio relativo al Sudan del Sud (cap. 7), ne è forse l'esempio più evidente.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un grande incremento della presenza straniera nella gestione delle risorse naturali africane: se osserviamo i dati sugli Investimenti Diretti Esteri (IDE), i flussi finanziari indirizzati in un Paese per acquisire imprese o avviare attività, possiamo notare che l'Africa a sud del Sahara ha conosciuto una crescita straordinaria a partire dall'anno 2000. Secondo i dati dell'Unctad, l'agenzia delle Nazioni Unite che monitora questi investimenti, nel periodo 2006-09, gli investimenti diretti in Africa subsahariana sono triplicati, passando da 13 a 39 miliardi di dollari: la crescita economica che ha caratterizzato questa regione nei primi 15 anni del nuovo millennio, si è infatti fondata su forti investimenti esteri, in particolare nei settori legati alle materie prime. Si tratta di un fenomeno complesso, guidato sia da Stati storicamente presenti in Africa, come le ex-potenze coloniali e gli Stati Uniti, sia da soggetti relativamente nuovi come Cina e Brasile.

Gli ultimi anni hanno visto un rallentamento della crescita economica e degli investimenti esteri che sono tuttavia rimasti a livelli più alti del recente passato (ancora 32 miliardi di IDE nel 2018). Una parte rilevante di questi investimenti è indirizzata al settore delle materie prime, in particolare quello estrattivo: secondo il *World Investment Report 2019* (Unctad, 2019) nel 2018 i principali Paesi destinatari in Africa subsahariana, sono stati il Sudafrica (5,3 miliardi di dollari), il Congo (4,3 miliardi di dollari), l'Etiopia (3,3 miliardi di dollari), il Ghana (3 miliardi di dollari) e il Mozambico (2,7 miliardi di dollari). In tutti questi casi, si tratta di Stati nei quali la componente estrattiva gioca un ruolo rilevante nell'economia nazionale.

Questo modello economico guidato da soggetti esteri e centrato sull'estrazione di risorse naturali ha un impatto molto rilevante sul benessere economico e sociale della popolazione africana. Walter Rodney, nel famoso saggio *How Europe underdeveloped Africa* esprime questa posizione in modo sintetico ed efficace: "quando cittadini europei possiedono la terra e le miniere africane,

questa è la forma più diretta di risucchiare il continente africano¹⁰ (1972, p. 31, *TdA*).

Per provare a calcolare l'impatto, anche economico, che questo sfruttamento comporta sulle società, la Banca Mondiale ha avviato un progetto volto a correggere i dati sulla crescita economica integrando dei valori che comunemente non vengono considerati, tra i quali proprio l'esaurimento delle risorse naturali¹¹. Tale attività di ricerca ha prodotto finora tre rapporti, il più recente dei quali è stato pubblicato nel 2018 (World Bank, 2018). Secondo questo documento, intitolato *The Changing Wealth of Nations*, in tutto il mondo solo 9 Stati hanno visto deteriorare la ricchezza pro-capite nel periodo 1995-2014 e 8 di questi si trovano in Africa subsahariana (Ghana, Nigeria, Rep. Dem. Del Congo, Burundi, Kenya, Tanzania, Zimbabwe, Madagascar). Se poi, tra i vari aspetti presi in esame dallo studio, isoliamo la componente ambientale, si nota come l'Africa subsahariana abbia conosciuto in questo periodo un crollo del proprio patrimonio ambientale, da un valore stimato di 13.680 dollari pro-capite a un valore di 9225 dollari pro-capite¹².

1.4.2 La distribuzione del danno ambientale

La concettualizzazione della natura africana in termini di "risorse naturali" e l'espropriazione delle stesse per finalità produttive da parte di imprese estere sono solo un aspetto dei conflitti socio-ambientali che presentiamo. In modo complementare a questa espropriazione occorre considerare la contaminazione dell'ambiente di vita che viene delocalizzata nelle regioni a basso reddito come l'Africa a Sud del Sahara. Questo aspetto distributivo del danno socio-ambientale è al centro delle analisi di ecologia politica: Simon Batterbury, nel suo saggio di contestualizzazione teorico-metodologica della *political ecology*, identifica proprio l'accesso alle risorse e la degradazione del contesto di vita

¹⁰ "When citizens of Europe own the land and the mines of Africa, this is the most direct way of sucking the African continent".

¹¹ Il rapporto stima la "ricchezza complessiva" degli Stati considerando quattro categorie: il capitale prodotto (infrastrutture, costruzioni, macchinari), capitale naturale (minerali, foreste, aree agricole, aree protette), capitale umano (competenze della forza lavoro) e investimenti esteri netti.

¹² Il tentativo della Banca Mondiale di dare un valore al capitale naturale è interessante perché permette di evidenziare l'erosione patrimoniale del continente, ma si configura come una forma monetizzazione della natura che presenta molti punti di debolezza (Martinez Alier, 2009)

delle popolazioni locali come due assi di riferimento per questo campo di studi (2015, pp. 28-9).

Occorre dunque osservare nel dettaglio le caratteristiche di questo danno socio-ambientale localizzato. Come scrive Giacomo Petitti nel saggio sulla metodologia di analisi della giustizia ambientale dell'ONG Mani Tese (cap. 2), è possibile distinguere due tipologie di distribuzione diseguale della qualità ambientale: la prima – più nota e più discussa da Martinez Alier nel suo libro sull'ecologia dei poveri (2009) – è la localizzazione selettiva del danno ambientale, la seconda è il miglioramento selettivo della qualità ambientale di un gruppo sociale a scapito di un altro, fenomeno che abbiamo definito “apartheid ambientale”.

La localizzazione selettiva del danno socio-ambientale

Per quanto concerne la localizzazione del danno socio-ambientale, possiamo evidenziare quattro forme di degradazione che caratterizzano il continente africano: la contaminazione proveniente dall'estrazione mineraria, il degrado degli ecosistemi determinato dallo sfruttamento della natura a fini produttivi, la contaminazione importata dall'esterno sotto forma di scarti di altre società e l'impatto dei cambiamenti climatici prodotti dalle società industrializzate.

Il primo caso è rappresentato in modo esemplare dal già citato degrado del Delta del fiume Niger causato dall'estrazione petrolifera, ma tutte le aree coinvolte in questo modello produttivo patiscono situazioni analoghe. La regione più importante è quella del golfo di Guinea, dove si stanno estendendo le aree di estrazione, coinvolgendo Stati precedentemente poco interessati da questo settore, come Costa d'Avorio, Ghana, Togo e Benin. In queste zone, tuttavia, i nuovi campi petroliferi si trovano perlopiù in mare aperto, dunque con un impatto sulle popolazioni locali più limitato rispetto al caso nigeriano. L'altra importante area di estrazione petrolifera è quella orientale, e in particolare il Sudan del Sud, dove da anni è in atto un conflitto politico tra i due principali gruppi etnici del paese, i Dinka e i Nuer. L'esempio sud-sudanese è solo uno dei casi nei quali si può osservare il nesso esistente tra violenza politica e presenza di risorse naturali strategiche, a dimostrazione del fatto che danno ambientale e danno sociale sono strutturalmente legati.

Tale collegamento è ancora più evidente nel caso dell'estrazione dei minerali più rari, che in Africa si è sviluppata nella regione occidentale (Ghana, Liberia, Sierra Leone, Guinea) e, soprattutto, lungo l'asse centrale del continente: nella regione dei grandi laghi, in quella tra il Katanga e lo Zambia e nell'area più meridionale compresa tra Zimbabwe, Botswana e Sudafrica. L'Africa oc-

cidentale ha conosciuto negli anni Novanta violenti scontri legati al controllo dei diamanti, tanto che a partire dagli anni Duemila, le Nazioni Unite hanno guidato un percorso di certificazione del commercio di queste pietre per impedire che quest'ultimo alimentasse i conflitti armati (Kimberley Process).

La zona più rilevante per questo settore, però, è quella centro-meridionale del continente, dalla regione dei grandi laghi al Sudafrica, dove l'estrazione mineraria si è evoluta di pari passo con il degrado ambientale e la violenza.

L'area dei grandi laghi è afflitta da una decennale guerra civile nella quale il controllo delle miniere risulta centrale nell'evoluzione del conflitto. La zona di confine tra Zambia e Congo vede uno sfruttamento minerario ormai secolare, considerato che le prime miniere di rame vennero inaugurate all'inizio del XX secolo. Il Katanga è stato teatro di una sanguinosa guerra civile e tutta la regione mineraria subisce un impatto ambientale molto rilevante: la città di Kabwe, 100 km a nord della capitale Lusaka, è diventata il simbolo del danno socio-ambientale prodotto dall'estrazione mineraria e sebbene l'estrazione di piombo sia terminata da circa vent'anni, la popolazione continua a subire gli effetti della contaminazione delle acque con questo metallo. L'area dell'Africa australe è ormai sfruttata da oltre un secolo e sebbene la gestione delle miniere sia per certi versi migliore che nelle altre zone estrattive, la contaminazione delle acque è stata evidenziata da numerosi studi (p.es. McCarthy, 2011).

Il secondo ambito di danno socio-ambientale riguarda il degrado degli ecosistemi conseguente all'espropriazione di risorse di cui abbiamo trattato in precedenza. La deforestazione causata dalla ricerca di legname pregiato o finalizzata all'espansione di monoculture da esportazione è un esempio in questa direzione. L'Africa a sud del Sahara è oggi la seconda regione più colpita al mondo, in termini percentuali dopo l'Asia sud-orientale: dal 1990 al 2016 ha perso 81 milioni di ettari di foresta, un calo del 12% rispetto alla superficie iniziale¹³. La perdita più rilevante riguarda il bacino del Congo, dove la foresta primaria ospita ecosistemi di valore inestimabile, anche se in termini percentuali gli arretramenti più marcati sono avvenuti nelle aree più antropizzate dell'Africa occidentale (-23%), orientale (-17%) e meridionale (-13%). Una parte di questa deforestazione (circa il 40% secondo la FAO) è determinata dall'espansione dell'agricoltura di piccola scala causata dall'incremento demografico, ma la maggior parte è determinata da attività orientate all'esportazione, come l'agricoltura commerciale (oltre il 30%) e l'estrazione mineraria (più del 10%; FAO, 2016).

Un caso particolare di danno socio-ambientale a cui l'ecologia politica ha de-

¹³ <http://fao.org/faostat/en/#data>

dicato molta attenzione è quello determinato dalla costruzione di infrastrutture. Il caso dell’Africa a sud del Sahara è meno evidente di altri, considerata la scarsa infrastrutturazione complessiva della regione, tuttavia alcune opere infrastrutturali importanti, in particolare le dighe, stanno mettendo in pericolo gli ecosistemi e sono pertanto contestate dalle comunità locali. Il caso forse più noto è quello della diga Gilgel Gibe III, in Etiopia, costruita dall’impresa italiana Salini, che ha profondamente trasformato il territorio della valle del fiume Omo, fino al lago Turkana, causando conseguenze ambientali negative per centinaia di migliaia di persone.

Le ultime due categorie di delocalizzazione del danno socio-ambientale fanno riferimento all’impatto di scarti delle società industrializzate sul continente africano.

Il primo caso riguarda i rifiuti che l’Africa importa dall’esterno, in particolare per quanto concerne i cosiddetti RAEE (Rifiuti di Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche). In Africa, la lavorazione dei rifiuti costituisce per vaste categorie di persone un’attività generatrice di reddito, tanto che Garth Myers nel suo volume sull’ambiente delle città africane (Myers, 2016) racconta del gioco di parole senegalese tra *ordure* (rifiuto) e *or dur* (oro solido). L’attivazione di microeconomie informali di riciclo dei rifiuti tuttavia non cancella il danno socio-ambientale che questi rifiuti producono: l’esempio più noto in questa direzione è la discarica di RAEE di Agbogbloshie ad Accra, in Ghana.

L’ultimo caso di delocalizzazione del danno ambientale si riferisce all’impatto dei cambiamenti climatici e può essere osservato in particolare nelle città costiere. Lungo la costa del golfo di Guinea, in quel “corridoio urbano” (Unhabitat, 2010) compreso tra Lagos e Accra dove la forte crescita urbana si associa a un contesto ambientale costituito in larga parte da lagune, i quartieri più poveri sorgono nelle zone lasciate libere dagli insediamenti ufficiali, spesso perché inondabili, e questo li espone in modo particolare ai fenomeni atmosferici estremi, in costante aumento a causa di cambiamenti climatici a cui gli abitanti di quei quartieri hanno contribuito ovviamente in modo marginale. Il caso più estremo è forse quello dell’insediamento informale di Makoko, a Lagos, costruito nella laguna su palafitte e su un suolo artificiale creato con i rifiuti prodotti dallo stesso “quartiere”, ormai abitato da più di 100.000 persone. Il tema dell’impatto selettivo dei cambiamenti climatici apre all’ultima riflessione di questa introduzione, quella relativa al cosiddetto “apartheid ambientale”.

Apartheid ambientale

L'ultimo fenomeno analizzato si riferisce alla segmentazione sociale nella fruizione del diritto a una qualità ambientale adeguata. Sebbene nel dibattito pubblico le crisi ambientali vengano spesso presentate come fenomeni socialmente trasversali, la realtà mostra che l'accesso a un ambiente di qualità rimane un elemento di distinzione tra gruppi sociali più e meno avvantaggiati. In particolare, in alcuni casi la sostenibilità ambientale di alcune categorie sociali è costruita a danno dei gruppi più deboli. Il caso degli accordi di pesca in Guinea Bissau presentato in questo volume è un esempio in tal senso: l'Unione Europea fonda la sua politica di pesca sostenibile su accordi con Paesi africani che permettono alle barche europee di pescare in mari esterni all'Unione.

Questo accesso differenziato alla sostenibilità ambientale produce una forma di segregazione socio-spaziale, un fenomeno che alcuni autori (Stull, 2016) hanno definito "apartheid ambientale", per il quale il diritto a un ambiente salubre diventa privilegio che viene goduto solo in alcune aree e da alcune classi sociali. Sebbene il fenomeno possa essere applicato a varie scale e territori, è nelle città che esso si manifesta nel modo più evidente. I movimenti per la "giustizia ambientale" nati negli Stati Uniti negli anni Settanta si sono formati proprio per denunciare come le classi sociali più elevate godessero di una qualità ambientale migliore, a danno dei quartieri più poveri nei quali venivano collocate le esternalità ambientali negative (discariche, inceneritori,...). Nelle città africane contemporanee la corrispondenza tra povertà e degrado ambientale è ancora più marcata, in considerazione della forte presenza di quartieri informali e dell'assenza di politiche socio-ambientali a essi dedicate.

L'accesso diseguale alla qualità ambientale non è sempre il frutto di una strategia deliberata di esclusione, ma talvolta è semplicemente l'esito spaziale di un sistema produttivo strutturalmente diseguale: la distribuzione della qualità ambientale infatti è innanzitutto la conseguenza del mercato immobiliare che, attraverso la mediazione dei prezzi, produce "naturalmente" l'aggregazione delle classi più ricche nei luoghi di maggiore qualità ambientale e la marginalizzazione di quelle più povere nelle aree meno care o addirittura vietate (Laurent, 2011). Si tratta di un fenomeno di "auto-aggregazione dei più ricchi" (Fol et al., 2014) che in Africa si presenta in modo particolarmente evidente in conseguenza delle forti criticità ambientali che caratterizzano le grandi città.

La creazione di quartieri con standard ambientali elevati, frequentati solo dalle classi agiate, è alla radice di un fenomeno che è stato definito di "*gentrification* ecologica" (Dooling, 2009), un innalzamento della qualità ambientale che finisce per escludere direttamente o indirettamente, le classi più povere.

In modo più indiretto, si può osservare come i nuovi quartieri "green" vengano

vissuti solo da alcune categorie di abitanti, segmentando la fruizione dello spazio urbano. *Ouaga 2000*, per esempio, è un quartiere sviluppato a partire dai primi anni Duemila nella periferia sud della capitale burkinabè, per iniziativa del sindaco Simon Compaorè che ha fatto della “pulizia” della città uno dei punti di forza del suo lungo governo (1995-2012). Il quartiere si situa ai margini dello spazio urbano, lontano dal traffico e dall’inquinamento del centro città e propone standard abitativi di lusso. Esito di tale processo è stata la creazione di un’area che, pur non essendo separata fisicamente dal resto della città, è frequentata solo da popolazione ad alto reddito locale e internazionale. Più direttamente, è possibile notare come le autorità urbane africane usino la retorica della sostenibilità per allontanare le classi che non sono in grado di permettersi una qualità ambientale elevata. Innanzitutto è possibile porre l’attenzione sulla segmentazione dello spazio urbano prodotta dalla narrazione di una città “pulita” e “sana” contro la sporcizia e l’inquinamento delle città africane ordinarie. Si tratta di una dinamica che, come ci mostra Raffaele Urselli nel saggio su Dakar (cap. 9), ha radici lontane nell’igienismo coloniale (Goerg, 2006): la paura dei colonizzatori dell’Africa come “tomba dell’uomo bianco” si è tradotta nella definizione di standard ambientali più alti per le zone abitate dagli europei che ha permesso la rimozione dei quartieri poveri, giudicati malsani o non sufficientemente sicuri. Il caso di Lagos è in questo senso esemplare: la zona di sviluppo di maggior prestigio della metropoli nigeriana è senza dubbio quella meridionale, sebbene sia la più esposta alle inondazioni. In quest’area, già nei primi anni Ottanta, il quartiere informale di Maroko, e con esso i suoi 300.000 abitanti, venne rimosso adducendo come giustificazione il rischio di inondazione per lasciare posto a un quartiere ad alto reddito.

La questione della protezione dalle inondazioni si pone oggi in una dimensione nuova, profondamente connessa con le politiche di tutela ambientale. Nell’area meridionale di Lagos, infatti, è in costruzione il nuovo centro direzionale di *Eko Atlantic City*, il quartiere da 250.000 abitanti che sta nascendo attraverso una vasta opera di bonifica della zona costiera della megalopoli nigeriana. Il progetto è un interessante connubio tra sviluppo immobiliare e protezione ambientale: l’idea nasce dall’esigenza di limitare l’erosione della costa, anche in corrispondenza dell’innalzamento del livello del mare causato dai cambiamenti climatici, creando una barriera artificiale di oltre 1000 ettari, sulla quale troverà spazio il nuovo quartiere. Il nome stesso del progetto, “*Eko Atlantic City*”, gioca sull’incontro tra protezione ambientale, radicamento (*Eko* è il nome tradizionale di Lagos) e proiezione internazionale.

Il caso di *Eko Atlantic City* permette di introdurre un’ultima riflessione su una

forma nuova ed estrema della separazione delle *élite* dal corpo “malato” della città: la cosiddetta urbanizzazione *offshore* (Sidaway, 2007), la produzione di isole e penisole artificiali sulle quali costruire i nuovi quartieri ad alta qualità socio-ambientale. È il caso della già citata *Eko Atlantic City*, ma anche del progetto *Cité du fleuve* che sta sorgendo a Kinshasa, nelle acque del fiume Congo. In tali progetti è evidente il richiamo ai nuovi modelli urbanistici globali (Dubai, Singapore), ma anche una specificità africana nella quale la separazione dal resto della città assume un valore particolare, insieme sociale e ambientale.

In questi casi si può osservare come le strategie di sostenibilità urbana e le pratiche di segregazione socio-spaziale si richiamino vicendevolmente: la separazione spaziale diventa uno strumento per produrre isole di sostenibilità e la retorica della sostenibilità viene utilizzata per produrre nuove frammentazioni nel tessuto urbano.

Lontano dallo stereotipo dell’ambiente incontaminato, dunque, l’analisi ci mostra come la natura africana sia oggetto di forti tensioni tra attori che hanno finalità e strategie molto differenti. La natura africana contemporanea è stata “prodotta” culturalmente e materialmente da questi conflitti ed è oggi, al tempo stesso, oggetto e strumento di tali rapporti di forza. Questo volume si propone di interpretare queste relazioni di potere, in vari contesti tematici e geografici, alla luce dei riferimenti teorici presentati in questa introduzione¹⁴.

BIBLIOGRAFIA

ACHEBE C., “An Image of Africa: Racism in Conrad’s ‘Heart of Darkness’”, *Massachusetts Review*, 18, 1977.

ACOSTA A., “Extractivismo y Derechos de la Naturaleza”, in DE SOUSA SANTOS B., GRIJALVA JIMÉNEZ A. (eds.), *Justicia indígena, plurinacionalidad e interculturalidad en Ecuador*, Fundación Rosa Luxemburg, 2012.

¹⁴ Il progetto complessivo di questo volume trova le sue radici nel lavoro sulla giustizia ambientale dell’ONG Mani Tese, avviato con il progetto *Grabbing Development. Towards new models of North/South relations for a fair exploitation of natural resources*, finanziato dall’Unione Europea (2011-14). Desidero ringraziare l’associazione, in particolare Giosuè de Salvo ed Elias Gerovasi, per questo lavoro e per il costante confronto su queste tematiche che è stato realizzato in questi anni. Le opinioni espresse nel volume, tuttavia, non impegnano l’associazione e sono attribuibili unicamente agli autori dei saggi.

- ALTHUSSER L., *Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital*, Garnier-Flammarion, Paris, 1972.
- BATTERBURY S., “Doing political ecology inside and outside the academy”, in BRYANT R. (ed.), *The International Handbook of Political Ecology*, 2015, pp. 27-43.
- BAYART J.-F., *L’Etat en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard, 1989.
- BERTONCIN M., PASE A., *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L’Harmattan Italia, 2008.
- BOND P., *Looting Africa*, London, Pietermaritzburg, Zed Books, University of KwaZulu-Natal Press, 2006.
- BRATTON M., VAN DE WALLE N., “Neopatrimonial Regimes and Political Transitions in Africa”, *World Politics*, 46, 4, Cambridge University Press, 1994 pp. 453-489.
- BRYANT R. (ed.), *The International Handbook of Political Ecology*, Cheltenham (UK), Northampton (MA, USA), Edward Elgar, 2015.
- CARMODY P., *The Rise of the BRICS in Africa: The Geopolitics of South-South Relations*, London, Zed Books, 2013.
- CASTREE N., BRAUN B. (eds.), *Social Nature: Theory, Practice and Politics*, Malden (MA), Blackwell Publishers, 2001.
- COQUERY-VIDROVITCH C., “L’impact des Interets Coloniaux: S.C.O.A. et C.F.A.O. Dans L’Ouest Africain, 1910-1965”, *The Journal of African History*, 16 (4), 1975, pp. 595-621.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
- CURTIN PH., *The image of Africa: British ideas and action, 1780-1850*, University of Wisconsin, 1964.
- DEMARIA F., D’ALISA G., “Dispossession and contamination. Strategies for capital accumulation in the waste market”, *Lo squaderno*, 29, 2013, pp. 37-39.
- DOOLING S., “Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City”, *International Journal of Urban and Regional Research*, XXXIII, 2009, pp. 621-639.
- FAO, *State of the World’s Forests 2016. Forests and agriculture: land-use challenges and opportunities*, Rome, 2016.
- FERGUSON J., “Seeing Like an Oil Company: Space, Security, and Global Capital in Neoliberal Africa”, *American Anthropologist*, 107, 2005, pp. 377-382.
- FOL S., LEHMAN-FRISCH S., MORANGE M. (eds), *Ségrégation et justice spatiale*, Nanterre, Presses universitaires de Paris Ouest, 2013.
- GOERG O., “Domination coloniale, construction de « la ville » en Afrique et dénomination”, *Afrique & histoire*, 5, 2006, 1, pp. 15-45.

- GOUVERNEMENT GENERAL DE L'AFRIQUE OCCIDENTALE FRANÇAISE, *La Haute-Volta*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1931.
- GUDYNAS E. "Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo", in AA.VV. *Extractivismo, política y sociedad*, Quito, CAAP (Centro Andino de Acción Popular) e CLAES (Centro Latino Americano de Ecología Social), 2009, pp. 187-225.
- HARVEY D., *A Companion to Marx's Capital*, London (UK), Brooklyn (NY, USA), Verso, 2010.
- HARVEY D., *The New Imperialism*, Oxford University Press, 2003.
- HULME D., MURPHREE M.W. (eds), *African Wildlife and Livelihoods: The Promise and Performance of Community Conservation*, Portsmouth (NH), Heinemann, 2001.
- JENSEN N., WANTCHEKON L., "Resource Wealth and Political Regimes in Africa", *Comparative Political Studies*, 37 (7), 2004, pp. 816-841.
- LAURENT E., *Social-écologie*, Paris, Flammarion, 2011.
- LEWIN M., "Botswana's Success: Good Governance, Good Policies, and Good Luck", in CHUHAN-POLE P., ANGWAFO M., *Yes, Africa Can: Success Stories from a Dynamic Continent*, Washington DC, World Bank, 2011, pp. 81-90.
- LUXEMBURG R., *The Accumulation of Capital*, London and New York, Routledge, 2003 [ed.or. 1913].
- MAGRIN G., *Voyage en Afrique rentière. Une lecture géographique des trajectoires du développement*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2013.
- MARTINEZ ALIER J., *L'ecologia dei poveri*, Milano, Jaca Book, 2009.
- MBEMBE A., "Du gouvernement privé indirect", *Politique africaine*, 73 (1), 1999, pp. 103-121.
- MBEMBE A., NUTTALL S., *Johannesburg: The Elusive Metropolis*, Duke University Press, 2008.
- MCCARTHY T.S., "The impact of acid mine drainage in South Africa", *South Africa Journal of Science*, 107 (5/6), 2011, 7 pp.
- MOORE J., *Antropocene o capitalocene ?*, Verona, Ombre corte, 2017.
- NEUMANN R., "Ways of Seeing Africa: Colonial Recasting of African Society and Landscape in Serengeti National Park", *Ecumene*, 2 (2), 1995, pp. 149-169.
- NKRUMAH K., *Neo-Colonialism, The Last Stage of Imperialism*, London, Thomas Nelson & Sons, 1965.
- PEZZOLI G. (a cura di), *Africa. Una figurata scrittura (1455-1786)*, Milano, Centro Studi Archeologia Africana, 2005.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.

- RODNEY W., *How Europe underdeveloped Africa*, London, Bogle-L'Ouverture, 1972.
- SAID E., *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- SIDAWAY J., "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography*, 31, 2007, 3, pp. 345-361.
- STATE COUNCIL, THE PEOPLE'S REPUBLIC OF CHINA, *China-Africa Economic and Trade Cooperation*, Pechino, 2013
- STULL V., BELL M.M., NCWADI M., "Environmental apartheid: Eco-health and rural marginalization in South Africa", *Journal of Rural Studies*, 47, 2016, pp. 369-380.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- UNHABITAT, *State of African Cities 2010: Governance, Inequality and Urban Land Markets*, Unhabitat, 2010.
- VERSCHAVE F.-X., *La Françafrique : Le plus long scandale de la République*, Paris, Stock, 1998.
- WAINAINA B., *Come scrivere d'Africa*, 2006
[\[https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica\]](https://www.internazionale.it/opinione/binyavanga-wainaina/2006/02/24/come-scrivere-dafrica)
- WALLERSTEIN I., "Africa In A Capitalist World", *Issue*, III (3) 1973, pp. 1-11.
- WALLERSTEIN I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1974.

2. Una metodologia per la documentazione dei casi di ingiustizia ambientale

Giacomo Petitti di Roreto*

2.1 BREVI CENNI SUL PRINCIPIO DI GIUSTIZIA AMBIENTALE¹⁵

Il concetto di *environmental justice* (tradotto in italiano come giustizia ambientale) è diventato di uso piuttosto comune negli ultimi anni, tanto da meritare di essere inserito tra le espressioni del lessico del XXI secolo dalla Treccani¹⁶. Nella descrizione offerta dall'autorevole enciclopedia si legge:

Principio al quale si ispirano movimenti ambientalisti e gruppi organizzati per la difesa dei diritti civili che riconoscono l'ambiente come elemento di equità e giustizia sociale. Il concetto di g. a. si afferma negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del XX secolo quando una vasta e variegata galassia di movimenti e gruppi portano all'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico come l'esposizione a rischi e danni ambientali (soprattutto inquinamento e degrado delle risorse) riguarda in misura sistematicamente maggiore comunità povere o vittime di discriminazione e minoranze etniche.

Il bisogno di mettere in relazione i temi ambientali con la giustizia sociale è diventato negli ultimi anni centrale nel dibattito internazionale, in particolare in seguito alla Conferenza di Parigi sui Cambiamenti Climatici (COP21) dell'autunno 2015. La conferenza ha portato a un accordo globale sulla riduzione dei cambiamenti climatici (il cosiddetto accordo di Parigi), il cui testo ha trovato il consenso dei rappresentanti delle 196 parti partecipanti. Una vera e propria prima volta per la comunità internazionale, a margine della quale hanno ritrovato forza e centralità gli studi sulle cosiddette *new economies*, che già

* Mani Tese

¹⁵ Il presente documento è stato redatto da Giacomo Petitti di Roreto, responsabile del settore Educazione e Formazione di Mani Tese, con il supporto di un gruppo di lavoro interno formato da Valerio Bini, Giovanni Sartor, Samuele Tini e Stefano Lechiara, nell'ambito del progetto: "Obiettivo Giustizia Ambientale".

¹⁶ http://www.treccani.it/enciclopedia/giustizia-ambientale_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

da diversi anni ispirano l'approccio delle organizzazioni della società civile e delle comunità di base nell'affrontare in senso globale il tema del rapporto tra ambiente ed essere umano.

L'impostazione del concetto di sostenibilità propria della tradizione culturale dell'Economia Neo-classica e dell'Ambiente, che considera ambiente, economia e società come tre sezioni separate e in una semplice relazione di interconnessione, appare quindi superata in favore di una visione diversa, in cui le tre dimensioni sono legate da una relazione di interdipendenza dove l'economia è un subsistema – chiuso e limitato – dell'ecosistema di cui è parte integrante (USFS, 2011).

Un approccio che sarebbe eufemistico definire nuovo, visto che era stato già ampiamente teorizzato dai padri dell'*Economia Ecologica* (Nicholas Georgescu-Roegen ed Herman Daly su tutti), ma che ha ritrovato slancio proprio grazie all'evidente raggiungimento di una fase critica, quantomeno rispetto ai rischi derivati da un eccessivo aumento della temperatura globale, che rende necessario ripensare la scienza economica come compresa all'interno di un sistema ecologico chiuso.

È in questo filone che hanno trovato spazio la *Blue Economy* di Gunter Pauli (2014), la *Prosperity without growth* di Tim Jackson (2011), e la *Justicia Ambiental* di Joan Martinez Alier (2009), che più di tutti ha lavorato per chiarire il principio di giustizia ambientale e di debito (o responsabilità) ambientale.

Per tornare alla definizione della Treccani, proseguendo nella lettura si legge:

[...] Alla connotazione di difesa dall'ingiustizia sociale rappresentata dall'ineguale esposizione a rischi e danni ambientali, con gravi ripercussioni sulla salute delle popolazioni esposte, si aggiunge la connotazione di difesa dal depauperamento e prelevamento di risorse appartenenti a comunità insediate. Il principio di giustizia ambientale si traduce, in questa accezione, in azioni e interventi in favore del riconoscimento alle comunità insediate del diritto di esercitare il controllo sulle risorse in termini di accesso e distribuzione, di ripartizione dei proventi e dei costi derivanti dallo sfruttamento, di compensazione per i danni e svantaggi ambientali derivanti dallo sfruttamento e di riallocazione dei vantaggi.

Il principio di giustizia ambientale si configura quindi come denuncia della diseguale distribuzione del danno ambientale tra ricchi e poveri, o viceversa di una forma di tutela ambientale selettiva che privilegia solo alcuni a scapito di altri. In altre parole, a subire le conseguenze più gravi derivanti dallo sfrutta-

mento intensivo delle risorse naturali sono soprattutto le comunità già marginalizzate dall'attuale modello di sviluppo, mentre chi gode maggiormente della produzione di beni e ricchezze tende a creare delle isole ecologiche dove gli impatti sull'ambiente creati dal sistema economico non si vedono o non sembrano rilevanti. Questo fenomeno può essere configurato come una sorta di vero e proprio *apartheid ambientale*, alimentato dall'aumento dei conflitti ecologici che, spinti dalla domanda di materiali, si stanno diffondendo in tutto il mondo.

L'interdipendenza tra i limiti ambientali e la necessità di ricostruire una *social foundation* al di sopra della quale siano garantiti di diritti sociali è alla base della ricerca dell'economista Kate Raworth (2017), che sfida i paradigmi dell'economia neoliberale proponendo, per il XXI secolo, il modello *dell'economia della ciambella*. Il suo sistema offre un'immagine immediatamente comprensibile dell'obiettivo chiave dell'economia del futuro: contribuire a portare la parte dell'umanità che non ha ancora la possibilità di godere di condizioni di vita dignitose all'interno di quello spazio equo e sicuro dove è possibile uno sviluppo economico inclusivo e sostenibile senza sfruttare le risorse naturali oltre la loro naturale biocapacità.

2.2 L'IMPORTANZA DI UNA METODOLOGIA

La rapida evoluzione della cooperazione internazionale pone con forza una serie di interrogativi che richiedono alle organizzazioni di ripensarsi rispetto al proprio ruolo e al valore aggiunto delle proprie azioni. L'impostazione classica dell'aiuto unidirezionale ai paesi impoveriti è ormai superata in funzione di un approccio più orizzontale, orientato allo scambio e alla costruzione di alleanze su scala globale. Al tempo stesso, la consapevolezza ormai raggiunta delle sfide riguardanti i cambiamenti climatici e la limitatezza delle risorse naturali chiede alla cooperazione di prendere come orizzonte di riferimento tutti i cittadini, (ovunque abitino e quale che sia il loro reddito) in quanto abitanti della "comunità mondo", intesa come luogo dove si sperimentano e promuovono percorsi di cambiamento concreti.

Le organizzazioni non governative si trovano quindi di fronte a un bivio: non più depositarie uniche del modello di cooperazione non governativa, non più attori privilegiati nella promozione dei diritti umani, sono sempre più spesso chiamate a intervenire sul campo (sia nel Nord che nel Sud del mondo) come soggetti che governano processi complessi e multiattoriali.

In questo contesto la questione delle metodologie da adottare per coinvolgere

le persone, costruire reti ed educare al cambiamento assume un'importanza fondamentale, che non può essere lasciata al caso. La cifra della qualità degli interventi, infatti, risiede nel come vengono elaborati, monitorati e valutati i processi; è questo uno dei veri valori aggiunti che le ONG possono portare nella nuova cooperazione internazionale. Chi è in grado di proporsi e farsi riconoscere come portatore di un metodo formativo esprime una competenza, appunto, nel "dare forma" ai progetti, tanto preziosa quanto rara.

Prima di presentare l'impianto della metodologia appare utile fare un'ulteriore precisazione: distinguiamo tra *case studies* e *case work*, due modalità profondamente differenti per lavorare con approccio *human rights oriented*.

Lo studio di caso (*case study*) è un approccio orientato a raccogliere, attraverso tecniche di analisi e campionamenti qualitativi e quantitativi, dati e informazioni su uno specifico oggetto di studio. La procedura che si segue è spesso di tipo comparativo (confronto tra più casi simili), ma sempre al fine di fornire elementi di conoscenza dell'oggetto studiato basati su fonti verificate. Il risultato finale è un'analisi, sotto forma di rapporto o relazione, che tuttalpiù può contenere delle raccomandazioni, ma non ha risvolti operativi diretti.

Al contrario i *case work* si basano su un presupposto molto diverso: il caso viene analizzato in relazione alla capacità dell'ente che lo sta prendendo in considerazione (che chiameremo *case adopter*) di intervenire per modificarlo. Al centro dell'analisi non c'è solo l'oggetto di studio, ma anche gli elementi che lo rendono interessante per il *case adopter* e le possibilità concrete di produrre un cambiamento. Il linguaggio utilizzato è più progettuale che di pura ricerca e gli strumenti adottati sono più di analisi strategica.

In questo senso il *case work* è più simile al disegno di un processo di lavoro in cui è importante valutare l'ammissibilità del caso per chi lo adotta, gli elementi che lo rendono interessante, i rischi che si possono incontrare nell'adottarlo e gli impatti positivi che si prevede di produrre. Il risultato finale è fornire tutte le informazioni e gli elementi utili per un intervento concreto in termini di cooperazione, advocacy, campaigning o networking.

La metodologia che presentiamo nei prossimi capitoli è pensata per i *case work* e prende in esame un processo completo, dalla segnalazione di un caso di ingiustizia ambientale alla sua adozione fino alla valutazione finale. Per questo motivo alcuni criteri di valutazione dei casi sono volutamente impostati come soggettivi, a discrezione del *case adopter*, proprio perché l'attenzione è posta sulla relazione tra l'organizzazione di riferimento e il processo di lavoro.

2.3 IL QUADRANTE DELLA GIUSTIZIA AMBIENTALE

La metodologia per la rilevazione e document-azione di casi di ingiustizia ambientale è strutturata in 7 passi che identificano un percorso *step by step* dalla segnalazione di un caso (*claim*) alla sua chiusura.

I 7 passi guidano il *case adopter* attraverso uno strumento di pianificazione e controllo all'interno del quale trovano posto tutti i passaggi necessari per trattare un *case work* nella sua interezza. Si tratta del quadrante della giustizia ambientale. Il quadrante riveste una grande importanza poiché è il dispositivo metodologico dove ha sede tutto il processo. È il contenitore della procedura e allo stesso funziona come una sorta di mappa che ha il compito di restituire a chi intraprende i 7 passi le coordinate spazio-temporali: a che punto mi trovo? Cosa ho di fronte a me? Quali saranno i prossimi passaggi chiave?

Il quadrante consente una visualizzazione rapida delle fasi del processo e permette di posizionarsi nella griglia, ovvero di auto-monitorare lo stato di avanzamento dei lavori e di confrontarlo con altri percorsi paralleli. Grazie a questa base è possibile, per esempio, costruire degli indicatori di *performance* per valutare l'azione in termini di efficacia ed efficienza, che soprattutto nella fase di chiusura/rilancio risulteranno particolarmente utili a capire come e se proseguire nell'adozione attiva del caso.

Il quadrante è anzitutto suddiviso in due periodi, che corrispondono a due diverse dimensioni di lavoro: il periodo della rilevazione (la parte destra del quadrante), attraverso il quale, a partire da una segnalazione, il caso viene osservato sotto diverse angolature con l'obiettivo di capire se vale la pena istruire la pratica, cioè se il *case adopter* lo ritiene rilevante e, in caso affermativo, in che modo può approcciarlo; il periodo della document-azione (la parte sinistra del quadrante), durante il quale il caso viene analizzato in dettaglio, trattato secondo la strategia scelta e valutato nella sua evoluzione.

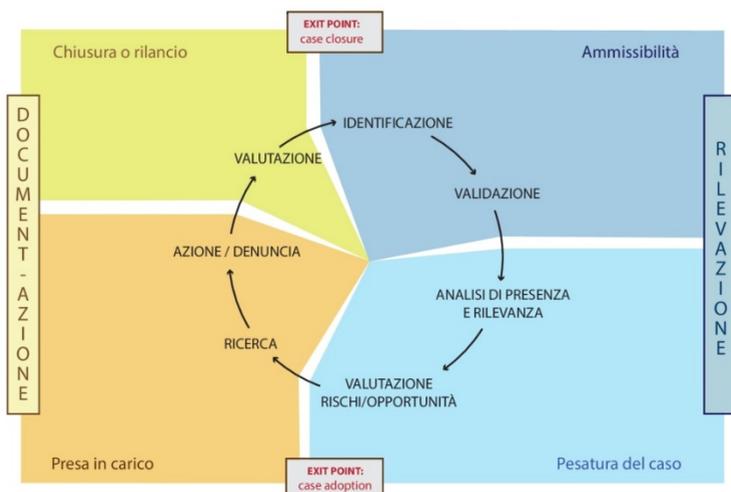
I due periodi funzionano alternativamente, come un semaforo che non ha mai le luci contemporaneamente accese. Quando si lavora in una dimensione, l'altra risulta necessariamente spenta, e viceversa. Il "giallo", cioè ciò che separa le due dimensioni e permette di passare dall'una all'altra, è rappresentato da due momenti decisionali, che si pongono ai vertici della linea verticale di demarcazione tra i periodi (Figura 1): la decisione sull'opportunità di adottare il caso (*case adoption*); la decisione sull'opportunità di chiudere o rilanciare il caso (*case closure*).

Il momento della scelta sull'adozione (a) è il vero spartiacque di tutta la metodologia. Tutti gli sforzi che lo precedono sono concentrati a fornire elementi utili alla decisione, tutti quelli che lo seguono hanno lo scopo di esercitare un

impatto positivo e misurabile sul caso.

Quello della *case adoption* è il primo *exit point* che conclude il periodo della rilevazione, in cui si definiscono le condizioni della presa in carico del caso. Può portare a una rinuncia, laddove una o più evidenze portino a considerare il caso non degno di nota oppure non adatto per l'organizzazione. La mancanza dei requisiti di ammissibilità o, se positivo il test sui primi, la mancanza del "peso" necessario a giustificare un'adozione, comportano di fatto l'invalidazione del processo.

Figura 1 – Le fasi del processo



Viceversa, un esito positivo di questo momento decisionale attiva la seconda parte del quadrante, permettendo di entrare nel merito e di elaborare una strategia del caso. Il periodo della document-azione è quindi più progettuale, orientato alla definizione di un piano di azione e alla sua verifica. È qui che si progetta e si entra in azione, sia in termini di dossier informativi che di denuncia o di vere e proprie azioni di *campaigning*. In questo periodo avviene anche la fase di valutazione, al termine della quale troviamo il secondo *exit point*. È il momento del *case closure* (b), dove occorre decidere se chiudere o rilanciare il processo facendo partire un nuovo ciclo.

I due periodi sono ulteriormente suddivisi tra loro da una linea orizzontale che ritaglia quattro riquadri, corrispondenti a quattro diverse fasi del processo. I riquadri si leggono in senso orario a partire da quello in alto a destra (Figura 1): ammissibilità, pesatura, presa in carico, chiusura/rilancio.

A ogni fase sono associate delle domande bussola, degli interrogativi che orientano la ricerca e permettono di restringerne il campo. Tornare alle domande bussola è sempre un esercizio utile, poiché protegge dalle deviazioni che si possono incontrare lungo il percorso e aiuta a riprendere la strada maestra verso la fase successiva. Vediamole nel dettaglio.

2.3.1 Ammissibilità

È la fase all'interno della quale si verifica se il caso sottoposto all'attenzione del *case adopter* è coerente con i piani di intervento e con la *mission* dell'organizzazione. L'ammissibilità si gioca sul rapporto tra le caratteristiche del caso e quelle di chi lo dovrebbe adottare: il caso è ammissibile se è consistente per l'organizzazione e se nello stesso tempo essa è nelle condizioni di operare per trattarlo.

Le domande bussola sono: La problematica espressa risponde alla *mission* dell'organizzazione? Il luogo e la dimensione sono assimilabili ai piani di intervento dell'organizzazione?

Una risposta negativa a queste domande ferma naturalmente il processo sul nascere. Un caso può essere urgente e importante ma distante dalle finalità dell'organizzazione, oppure troppo grande o troppo piccolo rispetto alle sue capacità, oppure ancora troppo decontestualizzato rispetto alle sue aree di lavoro.

Questa verifica ha quindi un carattere preliminare, sul quale si fonda la giustificazione del percorso.

2.3.2 Pesatura

È la fase in cui il caso viene analizzato sotto diversi profili, per capire il suo peso relativo.

Le domande bussola sono: Quanto è rilevante il caso per l'organizzazione? Qual è il livello di presenza dell'organizzazione rispetto al contesto? Le condizioni individuate suggeriscono la possibilità di un intervento? Un intervento sarebbe sostenibile rispetto agli altri progetti/interessi dell'organizzazione nella zona interessata? Quanto è significativa la capacità dell'organizzazione di incidere sul caso? Le opportunità che si prospettano valgono il costo complessivo che un'azione efficace richiederebbe?

Quella della pesatura è una fase molto delicata, in quanto immediatamente precedente il momento decisionale sulla *case adoption*. Dare un peso al caso

consente di metterlo a confronto con le capacità dell'organizzazione e con altri casi analoghi per arrivare a una presa in carico solo dove ai giudizi positivi sulla rilevanza si associano quelli sulla sostenibilità complessiva dell'operazione. In questo senso è bene chiarire che la pesatura si basa su parametri di tipo squisitamente soggettivo, che hanno valore nel dare una misura di grandezza a uno o più casi solo in rapporto al *case adopter*. Il principio della confrontabilità tra caso e caso si applica quindi solo in relazione a come e quanto è adatto all'organizzazione che sta valutando se prenderlo in carico, e non ha l'ambizione di fornire parametri oggettivi e validi al di fuori da questo contesto. A essere in gioco infatti non è solo la rilevanza del caso in sé, ma quanto l'organizzazione può incidere su di esso e cosa si può effettivamente permettere, sia da un punto di vista economico che politico. Può darsi infatti che un caso abbia tutte le caratteristiche di rilevanza, di prossimità e di sostenibilità, ma che la sua adozione per esempio metta a rischio i rapporti dell'organizzazione con le istituzioni locali, che invece risultano importanti per altri obiettivi considerati prioritari. In questo caso il giudizio portato al momento decisionale della *case adoption* sarebbe negativo sulla base di una valutazione esclusivamente soggettiva.

2.3.3 Presa in carico

È la fase chiave, in cui si concretizza l'intervento. In questo riquadro avviene il lavoro di ricerca documentale, l'elaborazione di una strategia del caso, la definizione e l'attuazione di un piano di azione.

Le domande bussola sono: come intervengo? A quali obiettivi sono finalizzate la ricerca e la documentazione? Quali sono i miei risultati attesi? Come li misurerò?

La conclusione della fase avviene quando si conclude il Piano d'Azione elaborato in base alle premesse delle fasi precedenti, o quando le stesse premesse si ritengono superate. L'azione può essere diretta (sul campo) oppure di denuncia, in base agli elementi di strategia del caso.

2.3.4 Chiusura o rilancio

È la fase che chiude il ciclo e precede il momento decisionale della *case closure*.

Le domande bussola sono: che cambiamento sono riuscito a ottenere? Ho raggiunto i miei risultati attesi? Ha senso continuare a lavorare sul caso?

L'esercizio di valutazione consente di tirare le somme del processo e di riosservarlo in base agli impatti generati dall'organizzazione e agli eventuali cambiamenti del contesto. Messi sul piatto tutti gli elementi utili a questo scopo, resta da decidere se l'*exit point* porterà a una conclusione del caso o a un suo rilancio alle nuove condizioni emerse. Nell'ipotesi di rilancio può non essere necessario ripassare dalla fase dell'ammissibilità, soprattutto se le condizioni del caso sono rimaste le stesse. La fase di pesatura è invece molto utile da ripetere, in quanto permette di raccogliere informazioni aggiornate per decidere a quali condizioni riadottare il caso in un nuovo ciclo.

2.4 I SETTE PASSI, UNO PER VOLTA

Una volta definito il campo da gioco, possiamo passare ad analizzare i passaggi che formano l'assetto metodologico per la rilevazione e document-azione di casi di ingiustizia ambientale.

La prima annotazione, già emersa con una certa evidenza nell'illustrare il quadrante della giustizia ambientale, riguarda la circolarità del processo. I sette passi si svolgono tutti all'interno del quadrante secondo un circuito ad anello che, se completato, permette di tornare al punto di partenza, cioè a rinnovare l'impegno per la presa in carico di un caso fino alla sua chiusura (attraverso l'*exit point case closure*). La circolarità garantisce al tempo stesso continuità e coerenza al processo, fermo restando che sono sempre i due momenti decisionali a scandire il progredire o l'arrestarsi dell'azione.

A ogni passo sono associati uno o più strumenti, che messi insieme fra loro formano il dossier del caso. Gli strumenti fissano la documentazione dell'intero ciclo progettuale e restituiscono *step by step* i risultati del lavoro svolto. Ecco dunque i sette passi inseriti nei riquadri di ammissibilità, pesatura, presa in carico e rilancio/chiusura.

2.4.1 Identificazione

Il primo passo è quello tramite il quale il caso arriva all'attenzione del *case adopter*. Il modo in cui avviene l'attivazione del processo è un passaggio centrale, in quanto permette fin da subito di stabilire la relazione tra la storia di ingiustizia ambientale e il campo di competenza dell'organizzazione adottante. Classicamente le organizzazioni che adottano lo *Human Rights Based Ap-*

*proach*¹⁷ risolvono la questione affidandosi a un *claim*, ovvero a una richiesta formale di intervento da parte di un individuo o una comunità che ritengono di essere vittime di un'ingiustizia ambientale. Il *claim* funziona da miccia di accensione della procedura e orienta tutta la prima fase a raccogliere elementi per fornire una risposta motivata, positiva o negativa, alla richiesta di adozione.

Nel caso di organizzazioni che operano attraverso una presenza costante sul territorio, tuttavia, il *claim* può apparire rigido e in ogni caso potrebbe non centrare il tema chiave del passo dell'identificazione, che è la continuità con il lavoro sul campo.

L'individuazione di un caso avviene più efficacemente in seguito alla presenza e alla relazione diretta con i partner locali che subiscono gli effetti di ingiustizie ambientali in contesti già conosciuti. Il sistema di identificazione è riferito quindi primariamente al riscontrarsi di criticità ambientali dove si lavora già, che siano legate direttamente ai progetti esistenti o all'ipersfruttamento delle risorse in una delle aree di competenza dell'organizzazione adottante.

In questo senso più che di un *claim* appare appropriato parlare di una segnalazione, che può arrivare sia dalla comunità che si identifica come vittima che da un partner, così come da un operatore stesso dell'organizzazione.

L'importante è che ci sia sempre un contatto, un *hook* che giustifica l'intervento proprio lì e non altrove, non solo per rispettare il principio della continuità con il lavoro sul campo ma anche per avere fin da subito un riferimento concreto con cui relazionarsi.

Lo strumento di questo primo passo è dunque la scheda di segnalazione (strumento n. 1), che deve essere compilata secondo un format che contenga gli elementi identificativi del caso in oggetto: contatti dell'estensore della richiesta e delle persone di riferimento sul campo, identificazione delle vittime, descrizione del contesto, delle cause e delle conseguenze, motivazioni della segnalazione.

¹⁷ Lo Human Rights based Approach (HRBA) è un approccio integrato basato sul rafforzamento delle capacità (*capabilities*) dei titolari di diritti (*rights-holders*) di reclamare il rispetto dei loro diritti umani e le capacità dei soggetti responsabili (*duty-bearers*) di rispettare gli obblighi assunti. È adottato da molte organizzazioni internazionali che si battono per il rispetto dei diritti umani riconosciuti nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948.

2.4.2 Validazione

Il secondo passo, che completa la fase di ammissibilità, è quello della validazione.

Affinché il caso sia validato è necessario operare una verifica per capire: se si trova in regime di violazione rispetto alla nozione di Giustizia Ambientale; se l'intervento prefigurato corrisponde alla *mission* dell'organizzazione, rientra nei suoi interessi e nei suoi piani operativi.

La risposta al primo quesito chiama in causa le radici della definizione di giustizia ambientale, di cui si è parlato nel primo capitolo. Il concetto di *Environmental Justice* trova il suo fondamento nella presenza di una diseguale distribuzione del danno ambientale. Le prime denunce riconducibili a questo fenomeno della metà degli anni Ottanta parlavano di razzismo ambientale, intendendo con questo i casi in cui l'esposizione a danni ambientali, pur essendo di responsabilità di una comunità ampia, viene subita o sofferta solo dalle componenti più vulnerabili della popolazione, perché povere o emarginate per ragioni sociali od etniche. In questa accezione si parla anche di una tutela ambientale selettiva, che favorisce cioè solo alcuni a scapito di altri.

La relazione tra danno ambientale e ingiustizia sociale è in ogni caso fondamentale e imprescindibile. In mancanza di essa l'approccio diverrebbe infatti puramente ambientalista o di rivendicazione sociale, perdendo di fatto la sua specificità.

Un modo interessante per verificarla e confrontare più casi nel tempo è la visualizzazione su un piano cartesiano, dove sull'asse delle ascisse troviamo il grado di Giustizia Sociale e su quello delle ordinate il grado di Tutela Ambientale (strumento n. 2).

Figura 2 – Aree di interesse della giustizia ambientale (strumento n. 2)

	+ Tutela ambientale
Tutela ambientale selettiva	Equilibrio sociale e ambientale No interesse
	+ Giustizia sociale
Distribuzione diseguale del danno ambientale	Danno ecologico No interesse

Il caso potrà essere validato solo se viene a trovarsi nei due riquadri di sinistra del piano, cioè laddove si verifica una disuguaglianza sociale, con diversi gradi di rilevanza a seconda del valore assegnato al grado di tutela ambientale. Un alto valore delle ordinate (quadrante in alto a sinistra) identificherà un caso di tutela ambientale selettiva, mentre un valore negativo (quadrante in basso a sinistra) ci dirà che c'è una distribuzione diseguale del danno ambientale. In entrambe le posizioni il caso risulterebbe coerente con la nozione di giustizia ambientale.

I criteri di valutazione, in questa fase, sono squisitamente soggettivi. Come stabilire il punteggio da assegnare al caso per posizionarlo sulla griglia secondo i due parametri? La scelta rimane di competenza del *case adopter*, proprio perché ha significato nell'ottica di un'autovalutazione sull'ammissibilità. In questo momento non ha significato definire i criteri (che saranno invece specificati nella fase di pesatura), poiché si tratta solo di stabilire se stiamo parlando di un caso di ingiustizia ambientale o meno.

Se sì la domanda bussola a cui rispondere è: La problematica espressa risponde alla *mission* dell'organizzazione?

Per facilitare la risposta può essere utile ricorrere a una *check list* (Strumento 3) che verifichi: quanto il contesto del caso è conosciuto dall'organizzazione; quanto l'analisi delle cause sia ritenuta valida; se l'organizzazione ha già lavorato sulle conseguenze esplicitate nella segnalazione; se, infine, le motivazioni della segnalazione sono ritenute appropriate.

2.4.3 Analisi di presenza e rilevanza

Superato lo scoglio della validazione, si entra nella decisiva fase della pesatura, che è composta da due passi, l'*Analisi di presenza e rilevanza* (passo 3) e la *Valutazione rischi/opportunità* (passo 4). Il primo livello dell'analisi comporta un lavoro di mappatura, il cui compito principale è quello di permettere una visualizzazione degli attori e gli interessi in campo al fine di valutare la loro capacità di produrre un cambiamento migliorativo o peggiorativo, che chiameremo il livello di *presenza*.

Gli aspetti che contano maggiormente nell'esercizio di mappatura sono: la localizzazione geografica degli attori rispetto all'area di interesse del caso (presenza geografica); il ruolo e la capacità di incidere degli attori rispetto al problema evidenziato (presenza tematica)

Durante le esercitazioni eseguite nella fase di *testing* della metodologia è emerso un modello di mappa relativamente semplice che soddisfa questi due parametri (strumento n. 4).

L'impostazione della mappa è per cerchi concentrici. Al centro è posto il cerchio colorato che rappresenta il problema affrontato dal caso studio. Gli attori sono posti in relazione al problema in base alla loro distanza da esso: quanto più il cerchio è distante dal centro, tanto più l'attore è lontano dal territorio dove si localizza il caso. La grandezza del cerchio rappresenta invece il grado di rilevanza rispetto al problema evidenziato.

Il passaggio successivo è quello di collocare l'organizzazione all'interno della mappa. Grazie alla mappa è possibile per l'organizzazione fare un'autovalutazione sulla propria *presenza*, intesa come la capacità di incidere sul caso, oltre naturalmente ad avere un primo sguardo sugli attori chiave che può essere molto utile per il successivo passo di documentazione.

A questo punto appare opportuno chiedersi quale sia la *rilevanza* del caso, quale il suo livello di gravità e quale il rischio di espansione del danno.

La *rilevanza* si può misurare facendo un *assessment* con gli attori chiave individuati in mappatura, sottoponendo loro un breve questionario che permetta di raccogliere una serie di elementi di valutazione in merito alla gravità del danno ambientale e sociale, alla correlazione tra danno ambientale e sociale e alle conseguenze di un'eventuale estensione del danno socio-ambientale. Il questionario costituisce tra l'altro l'occasione per un primo contatto con l'universo che costituisce la geografia del caso che risulterà molto utile in tutte le fasi successive, in particolare quella di ricerca azione.

Così misurate, presenza e rilevanza possono infine essere incrociate in una

griglia (Strumento n. 5, Figura 3) che ci permette di capire se il caso giustifica in intervento da parte dell'organizzazione e a quali condizioni.

Figura 3 – Griglia rilevanza/presenza (strumento n. 5)

	+ Rilevanza
Alta rilevanza, bassa presenza È consigliabile appoggiarsi o sostenere l'azione di altri	Alta rilevanza, alta presenza Il caso giustifica un intervento
	+ Presenza
Bassa rilevanza, bassa presenza Il caso non giustifica un intervento	Bassa rilevanza, alta presenza Monitoraggio del caso e dei suoi sviluppi

Se, come è ovvio, un alto livello di entrambe giustifica un intervento e un basso livello lo sconsiglia, più interessanti paiono le caselle intermedie: un'alta rilevanza accompagnata da bassa presenza suggerisce un'azione da progettare in partenariato, appoggiandosi o sostenendo l'operato di altri attori che possono colmare il *gap* tematico o geografico. Viceversa, una bassa rilevanza insieme a un'alta presenza ci dicono che vale la pena monitorare gli sviluppi del caso per decidere eventuali interventi in base alla sua evoluzione.

2.4.4 Valutazione rischi/opportunità

A conclusione della fase di pesatura viene posta l'analisi dei rischi e delle opportunità a cui può andare incontro l'organizzazione in caso di adozione del caso. A questo scopo si utilizza uno strumento molto comune, opportunamente adattato all'analisi dei casi di ingiustizia ambientale.

Si tratta di un'analisi SWOT (strumento n. 6), che mette in relazione i fattori interni, suddivisi in punti di forza e di debolezza, con quelli esterni, che passano in rassegna opportunità e minacce.

Per essere utile la SWOT deve essere orientata a rispondere a uno scenario ben

preciso: se l'organizzazione adottasse il caso quali sarebbero i caratteri distintivi che può mettere in campo? Quali quelli poco incisivi o da evitare? Quali fattori di rischio comporterebbe un intervento? E quali invece i margini di crescita/sviluppo?

La compilazione della tabella chiude il periodo della rilevazione riassumendo gli elementi chiave per il momento decisionale (*exit point*) che determinerà la continuazione o meno del percorso.

Exit point – case adoption

Il dossier del caso compilato fino a questo punto raccoglie tutti gli elementi utili per una scelta ragionata. A questo punto del percorso il caso è stato:

- a) Identificato chiaramente tramite un format che riassume le informazioni di base e le motivazioni della richiesta di intervento all'organizzazione
- b) Valutato rispetto alla idoneità come caso di ingiustizia ambientale
- c) Valutato rispetto alla coerenza con *mission* e programmi dell'organizzazione
- d) Pesato nella sua rilevanza in rapporto alla capacità di incidere dell'organizzazione
- e) Analizzato sulla base dei possibili rischi/opportunità

Il momento decisionale chiude il periodo della rilevazione con un passaggio a cura del *case adopter* che dovrà passare in rassegna il *dossier* del caso ed esprimersi sull'opportunità di proseguire il lavoro (presa in carico) o archiviare il tutto. Un pronunciamento adeguato non può prescindere, però, da una lettura comparativa e qualitativa dei dati raccolti nella fase "istruttoria". Il *case adopter* dovrà rispondere alle medesime domande bussola che prima, nella fase di rilevazione, fungevano da stimolo per la ricerca e che adesso, invece, rappresentano una cartina tornasole rispetto alla validità del lavoro svolto sul campo, aprendo di fatto la via a una decisione più consapevole e "partecipata", contribuendo in tal modo a rendere più armonici i processi decisionali.

Attraverso le domande bussola (riguardanti le fasi di *ammissibilità* e *pesatura*) il *case adopter* è vincolato ad assumere la prospettiva di chi ha segnalato il caso e curato la fase di rilevazione. L'eventuale impossibilità di rispondere a una o più domande, segnalerebbe una probabile falla nelle modalità di raccolta degli elementi utili per la valutazione. Per converso, tanto più risponderà in modo esaustivo alle domande, quanto più il *case adopter* validerà la fase di ricerca attribuendo a ogni variabile in gioco il suo valore specifico.

2.4.5 Ricerca

Il passo n. 5, a caso ormai adottato, corrisponde all'attività approfondita di ricerca. In fase preliminare sono stati già raccolti dati rilevanti, che naturalmente costituiscono parte integrante e punto di partenza di questo passo. Siamo nella fase della *Presenza in carico*, quella in cui si concretizza l'intervento.

Trattandosi di *case work*, che prevedono cioè un coinvolgimento attivo dell'organizzazione e non una semplice registrazione documentale, il metodo più completo da utilizzare come modello di riferimento è quello della *ricerca-azione*, in quanto capace di valorizzare le risorse locali e coinvolgere da subito i soggetti chiave in un percorso partecipato di ricostruzione della storia e individuazione degli elementi chiave, fattore che risulterà utilissimo per una buona riuscita della fase di attivazione.

La ricerca-azione, che trova le sue radici nel lavoro di Kurt Lewin nel campo delle scienze sociali negli anni Quaranta:

è una forma d'indagine auto-riflessiva intrapresa da partecipanti in situazioni sociali per migliorare la razionalità e giustizia delle loro prassi sociali o educative come anche la loro comprensione di queste prassi e delle situazioni dove si svolgono tali prassi (Henry, Kemmis, 1985).

Applicata ai casi di ingiustizia ambientale, si configura come un percorso di ricerca svolto con la partecipazione delle persone o delle comunità che sono identificate come vittime nel format per la segnalazione del caso di cui al passo n. 1.

Si rivela qui fondamentale, come segnalato appunto nel passo dell'identificazione, la presenza di un contatto locale (*hook*) capace di fare da tramite e costruire le condizioni per un lavoro di contatto sul campo con le comunità danneggiate. Questa fase può essere composta da interviste dirette, questionari, raccolta di informazioni e opinioni da parte dei soggetti chiave rilevati in mappatura. Altrettanto importante è condividere con i soggetti coinvolti nella ricerca azione anche la restituzione dei dati, in modo da contribuire a una ricostruzione partecipata del caso in un'ottica di *community building*.

Questi aspetti, che possono apparire secondari rispetto ai metodi classici della ricerca scientifica, sono invece molto utili per stabilire le basi del lavoro che andrà oltre questo passo. Il processo di ricostruzione del caso è un'opportunità imperdibile per entrare in relazione, per guadagnare fiducia e autorevolezza sul campo, per disegnare alleanze e comprendere a fondo i meccanismi locali.

Non è questa la sede per approfondire in dettaglio la metodologia della ricerca

azione, che viene suggerita per il suo forte accento sull'inclusività fin dalla fase documentale.

In ogni caso è fondamentale avere cura del processo, evitando un approccio *top down* che rischierebbe di risultare meno efficace al momento dell'intervento concreto.

Il primo strumento di questo passo è una *scheda del caso* (strumento n. 7), che deve essere compilata secondo una struttura preordinata, in modo da facilitare l'incrocio delle informazioni. Per stabilire i criteri della scheda abbiamo fatto riferimento, pur con diversi adattamenti, allo schema adottato dal Centro Documentazione Conflitti Ambientali (CDCA) di Roma, che dal 2007 svolge un importante lavoro di mappatura dei conflitti ambientali a livello internazionale¹.

La scheda contiene le informazioni di base del caso (p.es. titolo, localizzazione), gli impatti sociali e ambientali, la tipologia di conflitto, gli esiti e le fonti di riferimento. La scheda è preliminare alla *strategia del caso* (strumento 8), che costituisce il secondo strumento del passo n. 5.

Lo strumento strategico qui utilizzato è il *Business Model Canvas*², un modello di business design che permette una visualizzazione rapida degli elementi chiave per una valutazione preliminare e consente di individuare facilmente connessioni e collegamenti tra i diversi insiemi di analisi.

Il *Business Model Canvas* si basa sul principio che il punto fondamentale da cui partire è la creazione di valore, cioè cosa viene generato attraverso l'azione. La domanda principale a cui risponde è: quale contributo dai alla risoluzione del caso? A partire da questo punto si prendono in esame le altre domande (con chi e come lo fai? Chi aiuti? Come interagisci con gli attori coinvolti? Quanto costerà?).

2.4.6 Azione/denuncia

Siamo finalmente al passo che riguarda la progettazione e realizzazione dell'azione sul campo. Questo passo è quello sul quale ci dovrebbe essere molto poco da scrivere, e molto più da fare. È qui infatti che si sfruttano e si mettono in relazione le informazioni e i dati raccolti per intervenire concretamente cercando di produrre un impatto positivo sul caso. Il fattore decisivo per la buona riuscita di questo e del prossimo passo è adottare un buon sistema di

¹ Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo – Settima edizione, Aam Terra Nuova Edizioni 2017 www.atlanteguerre.it

² www.businessmodelcanvas.it

progettazione, monitoraggio e valutazione, cercando di stabilire in anticipo i criteri che orienteranno l'azione.

Il piano di azione previsto (strumento 9) dovrà tenere conto degli obiettivi a breve e a lungo termine, dei risultati attesi, dei gruppi di riferimento, del sistema di monitoraggio, dei fattori di rischio, delle azioni previste, della comunicazione e del budget.

Il Piano d'Azione ordina la fase di intervento con l'obiettivo di garantire una coerenza interna tra le azioni individuate che, con ogni probabilità, prevedranno un intervento ampio su diversi target e con differenti strategie. La durata del passo n. 6 è naturalmente variabile: il tempo dell'azione/denuncia dura fino a quando non vengono raggiunti gli obiettivi o non cambia il contesto di base. È solo allora che si può procedere verso il settimo e ultimo passo.

2.4.7 Valutazione

Con il passo della valutazione si chiude il ciclo metodologico. L'intento di questa ultima fase è fornire gli elementi utili per il momento decisionale immediatamente successivo, durante il quale si sceglierà se chiudere il caso o rilanciarlo innescando un altro ciclo.

La valutazione avviene sulla base degli indicatori e del sistema di monitoraggio individuati nel Piano d'Azione, con un'attenzione particolare a tre parametri di riferimento: l'efficacia del risultato, l'efficienza del risultato e l'efficacia del progetto.

L'efficacia del risultato misura il raggiungimento dei risultati attesi rispetto agli obiettivi a breve termine e a quello a lungo termine. Se l'intervento ha risolto i problemi individuati durante la ricerca il ciclo può definirsi chiuso in modo soddisfacente e un'eventuale rilancio avverrà sulla base di nuovi obiettivi emersi per il caso. Se viceversa i risultati attesi non hanno contribuito al raggiungimento degli obiettivi sarà necessario capire quale meccanismo non ha funzionato e modificarlo se si desidera continuare a stare dentro il caso.

L'efficienza del risultato misura la proporzione tra i risultati conseguiti e le risorse utilizzate per ottenerli. Questo dato si ottiene tornando alla casella della struttura dei costi del Business Model Canvas e al budget definito nel Piano d'Azione. Sono state necessarie risorse aggiuntive rispetto a quelle preventivate? Si sono verificati imprevisti o realizzati alcuni dei rischi previsti nella tabella SWOT? Se il piano economico si è rivelato adeguato alle ambizioni dei risultati attesi il progetto avrà avuto uno svolgimento efficiente. In caso contrario sarà necessaria una ridefinizione dei risultati stessi oppure dei costi.

Il terzo parametro misura l'efficacia del processo, che corrisponde a quanto il risultato finale viene sentito "proprio" dai destinatari del progetto. La *ownership* dei processi è un fattore importantissimo per la valutazione, perché misura quanto l'azione dell'organizzazione è stata in grado di sviluppare un *commitment* da parte dei soggetti individuati come vittime del caso di ingiustizia ambientale. Riletti alla luce di questo parametro trovano ancora più senso alcuni passaggi del percorso, come la presenza di un *hook* al passo della segnalazione, l'*assessment* via questionario durante l'analisi di presenza e rilevanza e l'utilizzo del metodo della ricerca-azione per compilare la scheda del caso. Questi passaggi contribuiscono infatti a creare le condizioni per un coinvolgimento attivo dei destinatari, che è condizione necessaria per un radicamento dell'azione e una sua continuazione anche oltre gli obiettivi specifici di un singolo ciclo di progetto.

I parametri individuati possono essere rilevati tramite un test di chiusura/rilancio (strumento 10) tramite il quale il project manager e i destinatari esprimono la loro valutazione sull'efficacia e l'efficienza del risultato, sull'efficacia del processo e sulla necessità o meno di un rilancio dell'azione.

Exit point – case closure

Chiusa la fase di valutazione si completa il ciclo della metodologia e si arriva al secondo momento decisionale (*exit point case closure*), attraverso il quale l'organizzazione è chiamata a decidere se archiviare il caso o rilanciarlo.

La scelta dell'archiviazione può essere dovuta a fattori diametralmente opposti tra loro. Nella migliore delle ipotesi l'azione è stata efficace e ha generato un cambiamento così soddisfacente da non richiedere ulteriori interventi; il caso si è risolto positivamente, oppure le vittime identificate nella segnalazione non hanno più bisogno di un apporto esterno per sostenere la propria causa. Viceversa può succedere che, pur se il caso è ancora aperto, non sussistano più le condizioni per un'azione da parte dell'organizzazione, perché l'impatto non è stato soddisfacente o perché l'azione non è più sostenibile dal punto di vista economico o perché presenta rischi troppo alti per essere riproposta.

In queste situazioni il caso sarà da considerarsi chiuso, con esito positivo o negativo.

La scelta del rilancio avviene nell'ipotesi in cui, invece, si ravvisi un ulteriore spazio d'azione da sviluppare tramite una nuova azione. Ciò può accadere quando alcuni risultati attesi sono stati parzialmente raggiunti, oppure quando si evidenziano nuovi obiettivi a breve termine raggiungibili dall'organizzazione.

In questi casi il momento decisionale può dare via a un nuovo ciclo, in cui si

rinnoverà la presa in carico rivedendo rapidamente le prime fasi di ammissibilità e pesatura e aggiornando la scheda del caso con le nuove informazioni acquisite per arrivare a definire una nuova strategia e un Piano d'Azione coerente con essa.

Il format dell'*exit point B* è strutturato secondo l'esigenza di rendere il momento decisionale un processo "circolare", sintetico, frutto cioè di un confronto costruttivo tra *case adopter* e coloro che hanno seguito il caso da vicino.

In primo luogo il decisore dovrà quindi stabilire l'esito del caso (quale cambiamento le azioni hanno generato?) avvalendosi dei risultati forniti dal test di *chiusura/rilancio*.

Questo primo passaggio si configura quindi nei termini di un *feedback* del decisore rispetto alle valutazioni già svolte dagli "attori protagonisti".

Conclusasi la fase di restituzione si apre una fase di valutazione "prospettica", in cui i dati di impatto vengono assunti in una dimensione più strategica: cosa ha/non ha funzionato maggiormente nella implementazione del caso? Quali sono i fattori di cui bisognerebbe tenere conto nell'eventualità di un rilancio del caso? Secondo la voce dei suoi protagonisti, è utile/necessario rilanciare il caso?

Questa analisi è funzionale a far emergere le condizioni per un eventuale rilancio. Man mano che prosegue nella compilazione del *format*, il decisore si trova nelle mani un quadro via via sempre più dettagliato. La scelta di archiviare o rilanciare il caso giunge a coronamento di un processo che ha visto la partecipazione degli attori coinvolti.

BIBLIOGRAFIA

- ARMIERO M., “Il movimento per la giustizia ambientale”, *La Sinistra Rivista*, 3, 2014, pp. 7-20.
- ASSOCIAZIONE CULTURALE 46° PARALLELO, *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, Firenze, Aam Terra Nuova, 2017.
- BRANCA P., COLOMBO F., “Il lavoro nella comunità locale: percorsi per una cittadinanza attiva”, in AA.VV., *La ricerca-azione di comunità- Quaderni di Animazione Sociale*, Torino, EGA, 2008
- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SUI CONFLITTI AMBIENTALI, CORREGGIA M., DE MARZO G. (a cura di), *Conflitti ambientali: biodiversità e democrazie della terra*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011.
- DOLCI D., *Dal trasmettere al comunicare*, Milano, Sonda, 1988.
- HENRY C., KEMMIS S., “A Point-by-Point Guide to Action Research for Teachers”, *The Australian Administrator*, 6 (4), 1985, pp. 1-4.
- JACKSON T., *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Milano, Edizioni Ambiente, 2011.
- LEWIN K., *I conflitti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- MARTINEZ ALIER J., *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009.
- MORIN E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.
- OSTERWALDER A., PIGNEUR Y., *Creare modelli di business*, Milano, FAG, 2012.
- PAOLI G., *Blue Economy*, Milano, Edizioni Ambiente, 2014.
- PELLIZZONI L., *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, il Mulino, 2011.
- RAWORTH K., *Doughnut Economics. 7 Ways to Think like a 21st Century Economist*, London, Penguin, 2017.
- US FOREST SERVICE (USFS), *National Report on Sustainable Forests – 2010*, Washington, 2011.

II
POLITICHE DELLA NATURA:
IL RUOLO DELLO STATO

3. La geografia reticolare del petrolio e del gas naturale in Africa orientale

Cristina D’Alessandro*

Questo articolo analizza la geografia del petrolio e del gas naturale in Africa orientale, nonché le strategie politiche su cui si basa. Nell’ambito di tale analisi si metteranno in evidenza le conseguenze di questa globalizzazione reticolare, comprese le disparità spaziali, i conflitti e le violenze legate alle risorse estrattive. Il punto di partenza di tale analisi è che, anche grazie alle significative quantità di petrolio e gas scoperte in Africa orientale, la regione è ora fortemente integrata nella globalizzazione, con tutti gli effetti positivi e negativi che ciò comporta.

Su larga scala, la geografia del petrolio e del gas della regione può essere rappresentata da un arco tra il Sudan meridionale e il Mozambico, passando per Etiopia, Somalia, Kenya, Uganda e Tanzania. Questa geografia reticolare multiscalare ha le sue centralità e periferie, con spazi intermedi: pochi grandi porti, centri urbani e siti di estrazione ne sono i centri, mentre oleodotti e corridoi multimodali consentono flussi, esportazioni e traffico tra i vari nodi della rete.

3.1 GEOPOLITICA DEI FLUSSI (MATERIALI E IMMATERIALI): OLEODOTTI, RETI DI ESPORTAZIONE E INVESTIMENTI

La geografia reticolare degli oleodotti e dei gasdotti risponde all’esigenza primaria di trasportare petrolio e gas tra il sito di estrazione e le aree di consumo (o aree di transito per l’esportazione internazionale), ma non si limita a questo, in quanto i flussi materiali e immateriali sono interconnessi e tra loro dipendenti. Queste reti sono una forma di trasposizione materiale del panorama degli accordi commerciali e delle relazioni interstatali, nonché degli interessi degli attori privati coinvolti (materialmente o attraverso le loro competenze tecniche) nella realizzazione di questi lavori e dei complessi meccanismi che ne

* UMR PRODIG. Una versione lievemente differente del presente articolo è stata pubblicata in lingua francese sulla rivista *Géocofluences*, con il titolo *Géographies accélérées du pétrole et du gaz en Afrique orientale*.

consentono il finanziamento¹, tra i quali il partenariato pubblico-privato è un processo particolarmente interessante per le sinergie che crea.

Il gasdotto da Mtwara a Dar es Salaam (Lamtey, 2016), per esempio, è finanziato da un prestito agevolato cinese della Export-Import Bank of China e dai lavori affidati alla China Petroleum Technology and Development Corporation (CPTDC). Il gas da trasportare è quello della concessione su cui il gruppo canadese Wenworth Resources e la società francese Maurelle Prom hanno un accordo di partnership esplorativa. Sebbene la CPTDC abbia incontrato difficoltà tecniche che hanno impedito un tempestivo avvio dei lavori, secondo le autorità tanzaniane questo progetto è di particolare rilevanza poiché destinato a produrre elettricità per il consumo privato, ma anche per uso industriale all'interno del paese, con potenziali benefici economici e di sviluppo per la Tanzania, senza escludere l'esportazione. Tuttavia, tale progetto ha anche portato a conflitti e proteste, documentate dall'Atlante della giustizia ambientale (ejatlas.org).

Tra la Tanzania e l'Uganda è prevista la costruzione di un altro oleodotto regionale più grande per il trasporto petrolifero, denominato East African Crude Oil Pipeline (RFI, 2016). I due paesi hanno firmato un accordo nel 2015 e i lavori sono stati avviati nel 2017. Toyota, Tsusho, Total, China National Offshore Corporation (CNOOC), Tullow Oil, Uganda National Oil Company e Tanzania Petroleum Development Corporation sono tra gli attori coinvolti o che cercano di orientare il progetto in base ai loro interessi.

Queste dinamiche dimostrano che la geografia reticolare dei gasdotti genera una geopolitica costituita da scambi e conflitti tra i diversi attori per costruire e gestire queste infrastrutture. Tale geopolitica comprende accordi internazionali interstatali e iniziative del settore privato e degli attori della società civile (in particolare per la protezione dell'ambiente e la difesa dei diritti umani).

Questa geopolitica deve affrontare i vincoli geologici (e più in generale fisici), gli interessi degli attori (e i negoziati che ne derivano) e i rischi dei mercati globalizzati. Gli oleodotti e i gasdotti sono reti spaziali che illustrano la geografia e la *governance* multiscalare e fluida delle risorse estrattive. Le sfide che presentano derivano dalla loro dimensione internazionale e dalle relazioni tra molteplici e diversi attori, spesso con interessi e finalità incompatibili.

Queste complesse relazioni tra attori, tuttavia, hanno il vantaggio di trasformare gli spazi e talvolta di migliorare la *governance* del petrolio e del gas attra-

¹ Per maggiori dettagli sul finanziamento di questi gasdotti, cfr.

<http://www.nortonrosefulbright.com/knowledge/publications/113736/pipeline-financing>

verso il dialogo tra molti soggetti diversi. Gli scambi tra Etiopia e Sudan meridionale mirano, per esempio, a costruire un oleodotto da Gibuti al Sudan meridionale, attraverso vasti e ripidi spazi etiopi, fatti di paludi e montagne, con l'obiettivo di escludere il Kenya dal percorso e dal progetto. Si tratta di un "conflitto geopolitico" tra Kenya ed Etiopia: oltre alla volontà di ciascuno dei due paesi di affermare la leadership geopolitica regionale, le tensioni nella zona di confine rendono a volte difficili le relazioni interstatali. Inoltre, le ambizioni etiopi per lo sviluppo idroelettrico lungo il fiume Omo costituiscono un pericolo ecologico per il Kenya, minacciando la sopravvivenza del lago Turkana.

3.2 I NODI: PORTI E AREE URBANE

I nodi di queste reti sono i porti (vecchie aree portuali e nuove aree industriali e di esportazione) e le aree urbane (città vicine ai siti di estrazione).

I porti keniani di Mombasa e Dar es Salaam in Tanzania, i porti storici, sono da tempo in competizione per essere il principale porto della regione, ma il Kenya ha progettato il nuovo porto di Lamu (Meyerfeld, 2016), che dovrebbe competere con Bagamoyo (Nuhu, 2015), attualmente in costruzione in Tanzania. Si tratta di una nuova generazione di impianti portuali, in costruzione o in progetto, che sostituirà i predecessori, in quanto meglio attrezzati e meglio collegati alle reti globali.

Il gigantesco progetto portuale di Lamu in Kenya è il punto culminante del corridoio multimodale LAPPSET (Lamu Port Southern Sudan Ethiopia Transport), che include un oleodotto. Il suo completamento da parte del gruppo China Communication Construction Company è stato posticipato a causa di un ritardo nell'erogazione dei finanziamenti da parte del Tesoro keniano, ma l'inaugurazione del primo attracco è prevista per l'autunno 2019. Le imprese americane, invece, vorrebbero essere incaricate della costruzione del corridoio e dei relativi lavori.

Il porto tanzaniano di Bagamoyo, che secondo le autorità tanzaniane dovrebbe gestire 20 milioni di container (25 volte di più del porto di Dar es Salaam) all'anno, è da parte sua integrato in una zona di sviluppo per l'esportazione. Comprende un'area industriale, un parco logistico, un parco tecnologico, ma anche un'area residenziale e una zona turistica.

Questa esperienza progettuale potrebbe rivelarsi innovativa, poiché Bagamoyo offre la sfida della combinazione di nuove attività globalizzate e metodi di produzione tradizionali ereditati dal passato: pesca in un paesaggio di man-

grovie, agricoltura di piccoli produttori e turismo legato al sito storico (situato di fronte all'isola di Zanzibar, Bagamoyo era un importante centro commerciale arabo nel XVIII e XIX secolo). La costruzione del porto e dell'area di esportazione è stata oggetto di un memorandum d'intesa tra Tanzania, Oman e Cina. Quest'ultimo è particolarmente interessato al futuro del progetto Bagamoyo, non solo per la sua importanza economica e finanziaria, ma anche perché è il punto di approdo regionale del progetto di nuova Via della seta marittima elaborato dal governo cinese (cfr. Parte 3.3).

Oltre alle città portuali, che fungono da potenti punti di collegamento tra il trasporto interno di materie prime e l'esportazione nel mercato globalizzato, gli altri nodi delle reti petrolifere e del gas della regione sono spesso città di medie dimensioni sufficientemente vicine ai principali centri operativi, come Mtwara in Tanzania, Lodwar in Kenya e Kabale in Uganda. Queste città secondarie diventano rapidamente nodi strategici della rete, nei quali è prevista la costruzione di raffinerie, strutture operative e infrastrutture (gasdotti, corridoi, ecc.), attirando l'attenzione di governi e investitori privati di vario genere. Questi spazi sono quindi soggetti a dinamiche spaziali accelerate e trasformazioni radicali, trovandosi così in breve tempo a saltare gli stadi intermedi e a passare dalla marginalità alla centralità (certamente sempre relativa) nelle reti globalizzate. Infatti, anche se l'Africa orientale occupa attualmente solo una posizione marginale nel commercio mondiale di petrolio e gas, le previsioni per la regione sono molto incoraggianti. Deloitte, Ecobank e Visiongain prevedono una crescita esponenziale della produzione di petrolio e gas nella regione nel prossimo decennio, data l'importanza delle riserve non sfruttate, il potenziale del gas naturale liquefatto e lo sviluppo di infrastrutture che ridurranno i costi di trasporto e renderanno gli idrocarburi della regione più competitivi sul mercato mondiale.

Questi spazi sono solo una delle tipologie di spazi con geografie accelerate dai processi legati alla globalizzazione, le cui rapide e spesso brutali trasformazioni avvengono in breve tempo, rispetto alle temporalità di dinamiche spaziali di tipo evolutivo "normale". Queste geografie si basano su politiche e strategie politico-economiche, e nel migliore dei casi anche su visioni di sviluppo multiscale, che esprimono i punti di forza e di debolezza della realizzazione e di questi progetti.

3.3 POLITICHE E STRATEGIE MULTISCALARI

A livello continentale, nel 2009, i capi di Stato dei paesi membri dell'Unione africana hanno adottato l'*African Mining Vision* (AMV). L'accordo fornisce un quadro per uno sfruttamento più trasparente, equo e ottimale delle risorse minerarie del continente al fine di sostenere la trasformazione economica e lo sviluppo socio-economico dei paesi africani. Questi e le comunità economiche regionali stanno attuando, nonostante le difficoltà, tale visione continentale.

Le politiche settoriali nazionali per la *governance* delle risorse estrattive in un paese africano devono quindi essere in linea con l'*African Mining Vision*, ma devono anche essere integrate e interpretate a livello nazionale nel più ampio quadro della strategia di sviluppo ventennale o trentennale del paese. Lo stesso vale per i paesi dell'Africa orientale: la diversità dei livelli nella formulazione e nell'attuazione di queste politiche è evidente e ha conseguenze sulla *governance* del petrolio e del gas e sulla trasformazione degli spazi associati a questi processi.

La *Tanzania 2025 Development Vision*, ratificata nel 1999 (cioè ben prima che il paese diventasse produttore di gas naturale) mira a trasformare la Tanzania in un paese a medio reddito attraverso una parziale industrializzazione. Sebbene la commissione governativa per la pianificazione sia formalmente responsabile della stesura del documento, sono molti gli attori (governativi e internazionali) coinvolti nella sua attuazione e nel monitoraggio. Il documento spiega che la semi-industrializzazione deve essere realizzata attraverso un'agricoltura moderna e più produttiva, integrata con adeguate attività di sostegno nel settore industriale e terziario. L'agricoltura è considerata il motore dell'economia, affinché possa diventare dinamica, competitiva e altamente produttiva.

Le risorse estrattive hanno solo un ruolo marginale nella visione tanzaniana, che si spiega considerando il contesto molto diverso degli anni in cui il documento è stato progettato e approvato rispetto a oggi. Sebbene l'esistenza di gas nel sottosuolo della Tanzania sia nota da decenni, il suo sfruttamento nel paese è iniziato solo di recente. La maggiore consapevolezza delle sue risorse di gas ha contribuito a rendere sempre più dettagliate le politiche e le normative settoriali nel corso dell'ultimo decennio. Il brusco cambiamento provocato dallo sfruttamento del gas ha reso necessaria l'istituzione della *Politica nazionale tanzaniana del gas naturale* nel 2013 e di tre atti legislativi sulle risorse estrattive approvati con urgenza dal Parlamento nel luglio 2015. L'inadeguatezza della *Visione*, l'urgenza di regolamentare un settore strategico e una politica

industriale inefficace e inadeguata spiegano i fallimenti della governance del gas in Tanzania (AllAfrica, 2016).

L'*Uganda Vision 2040* è più recente ed è un documento più lungo e dettagliato. L'obiettivo è trasformare l'Uganda in un paese a medio reddito entro tre decenni. A tal fine, individua i fattori in grado di stimolare l'economia, tra i quali le risorse naturali hanno un ruolo cruciale, in particolare il petrolio, il gas naturale e l'acqua, che sono esplicitamente menzionati. Essendo un documento operativo, la Vision presenta tredici progetti guida, quattro dei quali sono legati alle risorse estrattive o minerarie (un impianto di fosfato, una raffineria di petrolio e relativo oleodotto, un impianto di lavorazione del ferro, centrali nucleari e idroelettriche). La visione ugandese è un documento più dettagliato ed efficace, in quanto più operativo, che dà al petrolio e al gas un posto fondamentale nella trasformazione economica dell'economia e degli spazi del paese. Ciò consente di comprendere la maggiore efficacia della politica nazionale ugandese per il petrolio e il gas del 2014, che è il risultato di un ampio processo di consultazione e di revisione delle politiche di molti paesi produttori di petrolio. La politica è operativa ed efficace: comprende anche le azioni da intraprendere per raggiungere gli obiettivi dichiarati.

Il *Kenya Vision 2030* è stato adottato solo un anno dopo il documento ugandese e sembra aver tratto beneficio dalle lezioni apprese dalle esperienze di Tanzania e Uganda. La visione keniana è una strategia organizzata intorno a tre pilastri (economico, sociale e politico), ma include piani di attuazione concreti e precisi. Va anche notato che la trasformazione del petrolio e del gas è al centro del pilastro economico: si tratta di un cambiamento importante rispetto alla visione tanzaniana e ugandese. La visione keniana ha un fondamento completamente diverso, in quanto mira alla stabilità macroeconomica, piuttosto che alla crescita economica: questo obiettivo è a più lungo termine e più sostenibile, il che implica diverse attività, progetti e modalità operative.

Il Kenya riconosce che un'industria estrattiva competitiva può essere un motore di sviluppo e di trasformazione economica. La *governance* di queste risorse (che comprende le questioni territoriali e ambientali, fondamentali per una buona gestione del petrolio e del gas) è quindi al centro di una visione operativa a lungo termine, che guida le politiche nei settori correlati. Per garantire l'accesso alle informazioni, la trasparenza e il monitoraggio dell'attuazione, è stata creata una Segreteria, nonché un sito web dedicato e costantemente aggiornato, con tutte le informazioni pratiche e lo stato di avanzamento dei progetti guida, ma anche pubblicazioni e documenti facilmente e liberamente accessibili.

Esistono quattro progetti prioritari direttamente collegati alle risorse estrattive

(una stazione ausiliaria di pompaggio per l'oleodotto Nairobi-Mombasa, un oleodotto parallelo tra Nairobi ed Eldoret, l'estensione dell'oleodotto tra Eldoret a Kampala e la costruzione di impianti di trattamento del gas di petrolio liquefatto a Mombasa e Nairobi) e una moltitudine di progetti più o meno direttamente connessi o aventi un impatto sulla governance del petrolio e del gas. Questa visione è quindi un quadro favorevole per il *Petroleum Exploration and Production Act del 2015*: un atto legislativo pionieristico che cerca di dare a comunità e governi locali una quota del reddito derivante dalla produzione di petrolio. Questa legge è stata influenzata dalle consultazioni e dagli scambi con la società civile, i media e gli attori del settore privato.

È chiaro che gli effetti spaziali della visione keniana e della legge sul petrolio sono significativi, immediati e rapidi. Essi hanno certamente un ruolo chiave nella realizzazione di trasformazioni spaziali, sia simbolicamente che materialmente. Essi chiariscono e sistematizzano il ruolo dei vari attori coinvolti nello sfruttamento delle risorse estrattive, i loro obblighi e diritti, guidando così le loro strategie e le dinamiche spaziali che ne derivano.

Per quanto riguarda le politiche regionali, a livello sovranazionale, l'organo competente è la Comunità dell'Africa orientale (*East African Community*, EAC). Questa dedica particolare attenzione alle questioni energetiche (compresi i combustibili fossili), sostenendo diversi progetti di raffinerie e oleodotti, organizzando una conferenza regionale biennale sul petrolio e producendo studi e documenti politici e strategici. Nonostante la sua riconosciuta efficacia rispetto ad altre comunità regionali africane, l'EAC ha grandi difficoltà a garantire l'attuazione da parte degli Stati membri di misure, politiche e regolamenti, anche quando vengono ratificati. Infatti, poiché l'integrazione regionale opera utilizzando i "blocchi" statici e sovrapposti delle comunità economiche regionali, essa è ancora fragile e inefficiente in Africa (D'Alessandro, 2015). Non promuove l'attuazione di regionalizzazioni flessibili, multiscalari, settoriali e reticolari specifiche della globalizzazione e più compatibili con realtà africane eterogenee. I combustibili fossili si presterebbero bene all'attuazione di tale regionalizzazione selettiva, includendo solo i paesi interessati.

A livello globale, la costa dell'Africa orientale fa parte della cosiddetta *Via della Seta*, una strategia ufficiale lanciata dal governo cinese nell'autunno 2013 per promuovere la cooperazione tra alcune aree eurasiatiche e africane. Questa visione contemporanea globalizzata, incentrata sulla connettività e il fare rete, mira a rivitalizzare e reinterpretare i legami economici, sociali, culturali e storici dell'antica via della seta. La nuova *Via della Seta* è un indicatore dell'approccio più proattivo della Cina alla politica estera, ma ha anche importanti conseguenze geografiche. La Cina è infatti il maggiore investitore e spes-

so tra i principali promotori di corridoi multimodali transregionali. Queste reti infrastrutturali “sino-centrate” comprendono, come sottolineato, i porti di acque profonde, come quelli dell’Oceano Indiano (Lamu e Bagamoyo) e le reti di oleodotti (Léautier, Shaefer, Shen, 2015). Questa strategia contribuisce allo sviluppo di un nuovo ordine mondiale multipolare, multiscalare e in rapido cambiamento. Crea così nuove centralità (come Bagamoyo, Lamu) e periferie dello spazio reticolare globale. In queste nuove reti gerarchiche, Dar es Salaam sta gradualmente diventando una città emergente (Hertzog e Sierra, 2010).

3.4 I DANNI DELL’INTEGRAZIONE ACCELERATA NELLA GLOBALIZZAZIONE: DISUGUAGLIANZE SPAZIALI, VIOLENZA E CONFLITTI PER LE RISORSE ESTRATTIVE

Il petrolio e il gas naturale recentemente scoperto in Africa orientale hanno permesso alla regione di diventare uno spazio relazionale tra il continente africano e l’Asia, in particolare la Cina (come dimostra la Via marittima della Seta). Questa integrazione accelerata e completa nella globalizzazione è stata il risultato di meccanismi intangibili o simbolici e meno visibili (come gli investimenti esteri da parte di imprese cinesi, per esempio¹), ma anche progetti e realizzazioni di strutture e infrastrutture che hanno segnato e cambiato radicalmente la materialità degli spazi e le strategie di sostentamento delle comunità locali. Queste aree globalizzate di estrazione di petrolio e gas sono diventate in molti casi “spazi offshore” (Sidaway, 2007), collegati allo spazio mondiale dei mercati strategici delle materie prime, ma scollegati dall’entroterra e dagli spazi locali.

Queste spazialità extra-ordinarie hanno favorito la creazione di ulteriori disuguaglianze spaziali con i centri (per l’esportazione di petrolio e gas e decisionali) e le aree periferiche che sono dominate perché sfruttate a causa di queste dinamiche (come i siti di estrazione e/o trasformazione), che sono ancora più scollegati e trascurati. Questi meccanismi sono chiaramente visibili in un paese come la Tanzania, dove la scoperta del gas naturale ha favorito lo spazio costiero tra Mtwara e Dar es Salaam, facilitando la nascita di questa regione urbana, vero centro economico, finanziario e politico nazionale e “capitale di

¹ I dati ufficiali del Ministero del Commercio cinese riportano 2005 investimenti privati cinesi tra il 1998 e il 2012 in 49 paesi africani, con una prevalenza in Africa orientale e centrale. L’Etiopia è il paese che riceve il maggior numero di investimenti privati cinesi nella regione, seguito da Tanzania e Uganda.

fatto” del paese, riducendo il ruolo di Dodoma, la capitale ufficiale. Queste disuguaglianze spaziali hanno contribuito a rallentare l’integrazione regionale, ma spiegano anche le disparità sociali, gli elevati livelli di povertà e i prezzi dello sviluppo di alcune zone. È quello che sta avvenendo attualmente in Etiopia: una crescita economica elevata e sostenuta (secondo la Banca Mondiale, il PIL etiope è passato da 7,701 miliardi di dollari nel 1999 a 84,355 miliardi di dollari nel 2018) nasconde livelli molto elevati di povertà e uno sviluppo disomogeneo. Tuttavia, l’originalità del caso etiope è certamente da ricercare negli straordinari e inediti progressi nelle politiche economiche (per esempio, politiche industriali, agricole e urbane) e nei risultati ottenuti attraverso la loro attuazione, anche per mezzo di meccanismi innovativi, come la cooperazione sud-sud con i paesi dell’America Latina (per esempio, per la gestione delle acque e dei rifiuti). La scoperta di petrolio e gas naturale nella regione etiope di Gambella, vicino al confine con il Sud Sudan nel nord-ovest del paese, potrebbe ulteriormente riconfigurare la geografia delle centralità del paese.

Sia in Etiopia che in Tanzania, nella regione di Mtwara, la scoperta delle risorse estrattive è ancora accompagnata da violenze e conflitti che sono solo apparentemente locali, perché il loro impatto e le loro conseguenze si estendono ben oltre i confini dello Stato (in particolare per i danni ambientali, ma anche per il rispetto dei diritti delle popolazioni locali), tanto più in un contesto di conflitto regionale. Queste dinamiche ricordano le violenze e le rivendicazioni del Delta del Niger in Nigeria, dove lo scrittore Ken Saro-Wiwa difese il diritto del popolo Ogoni di godere dei benefici dello sfruttamento petrolifero, di cui gli Ogoni subiscono i danni ambientali e gli effetti sociali nocivi della devastazione dei terreni agricoli. La continua distruzione delle piattaforme petrolifere in Nigeria è l’espressione e l’eredità di queste lotte e del malcontento delle comunità locali.

I conflitti e le violenze di Gambella (Etiopia) e Mtwara (Tanzania), nonché quelli di Amatongas (Mozambico), dimostrano che, nonostante gli innegabili e talvolta spettacolari progressi in materia di politiche e regolamenti, come ha dimostrato l’esempio keniano, nonostante il rafforzamento di diversi attori coinvolti nello sfruttamento delle risorse estrattive, le popolazioni africane non beneficiano ancora a sufficienza delle conseguenze dello sfruttamento delle materie prime strategiche (e questo vale anche per le risorse minerarie). Tali violenze sono l’espressione di malcontento o paura dell’esclusione e dell’inquinamento, ma sono anche dovute al ruolo problematico e squilibrato degli operatori del settore privato (multinazionali straniere e piccole e medie imprese africane).

3.5 CONCLUSIONE

Le coste dell’Africa orientale funzionano sempre più come un fronte marittimo integrato nella globalizzazione. Progetti portuali faraonici e concorrenti collegano le città costiere alla globalizzazione, favorendo così anche gli interessi geostrategici cinesi. I benefici economici per gli Stati africani sono significativi e si riflettono già in elevati tassi di crescita del PIL. Tuttavia, nonostante le intenzioni di buon governo espresse nei progetti nazionali e negli accordi internazionali, l’attuazione locale di questi progetti non si realizza senza esacerbare i conflitti locali e ambientali.

Questi conflitti locali possono alimentare e potenziare i semi dei conflitti esistenti e legati a fattori storici (come in Mozambico nel 2016). Essi mostrano anche che le guerre africane sono spesso legate all’accesso negato o usurpato alle risorse naturali strategiche (BMW Foundation, 2016), come la terra o l’acqua o risorse strategiche come i diamanti o i minerali del sangue che alimentano la guerra, attraverso la loro appropriazione da parte di un’élite contro gli interessi della maggioranza.

BIBLIOGRAFIA

- BMW FOUNDATION, “An Interview with Cristina D’Alessandro. The Responsibility to Protect doctrine continues to be hampered by a lack of political will”, *BMW Foundation*, 31 maggio 2016.
- THE CITIZEN REPORTER, “Tanzania: Industrial Policy Execution Tanzania’s Big Challenge”, *The Citizen*, 4 maggio 2016.
- D’ALESSANDRO C., “From Regional Integration to Regionalism in Africa: Building Capacities for the Post-MDGs Agenda”, in KARARACH G., BESADA H., SHAW T.M. (eds), *Development in Africa. Refocusing the lens after the Millennium Development Goals*, Bristol, Policy Press, 2015, pp. 261-292.
- HERTZOG A., SIERRA A. “Penser la ville et l’urbain, les paradoxes de la géographie française”, *EchoGéo*, 12, 2010.
- LAMTEY G., “Tanzania: Huge Pipeline Project to create 10,000 Jobs”, *The Citizen*, 8 marzo 2016.
- LÉAUTIER F., SHAEFER M., SHEN W., “The Port of Bagamoyo: A Test for China New Maritime Silk Road in Africa”, *The Diplomat*, 1 dicembre 2015.
- MEYERFELD B., “Sur la côte du Kenya: Lamu, le futur mégaport de tous les dangers”, *Le Monde*, 5 maggio 2016.
- NUHU A. “Port project to turn Bagamoyo into industrial city”, *Daily News*, 30 dicembre 2015.
- RFI, “Ouganda: la production de pétrole transitera par un oléoduc passant en Tanzanie”, *RFI*, 25 aprile 2016.
- SIDAWAY J.D., “Spaces of postdevelopment”, *Progress in Human Geography*, 31 (3), 2007, pp. 345-361.

4. La terra contesa: riflessioni sul caso della foresta Mau (Kenya)

Stefania Albertazzi*

4.1 INTRODUZIONE

Questo contributo intende riflettere sulla terra in quanto risorsa contesa nel contesto dell’Africa subsahariana, adottando la prospettiva dell’ecologia politica e proponendo delle riflessioni più specifiche utilizzando come caso studio la foresta Mau in Kenya. Tale approfondimento permette non solo di esplorare il tema della terra, obiettivo principale di questo scritto, ma anche di riflettere sulla conservazione ambientale, tematica a sua volta molto legata alla questione fondiaria.

La foresta Mau è difatti una riserva forestale, ossia un’area protetta, e dal periodo coloniale a oggi è stata al centro delle contese e delle relazioni tra diversi attori (Stato, comunità locali, organizzazioni internazionali) interessati a essa per fini politici o di tutela ambientale.

In questa sede si cercherà di illustrare l’importanza della risorsa terra nei contesti rurali dell’Africa subsahariana, le motivazioni che la portano a essere al centro degli interessi etnici, politici ed economici e alcuni degli attori che interagiscono intorno a questa risorsa. Trattandosi di una tematica molto ampia, si metteranno in evidenza alcuni aspetti che riemergeranno poi nel caso studio.

Il caso della foresta Mau servirà per vedere tali riflessioni approfondite, ancorate al terreno, vissute e agite sul territorio. In questo senso, la prospettiva

* Università degli Studi di Padova, Venezia Ca’ Foscari e Verona.

Questo capitolo si inquadra all’interno di una ricerca più ampia sulla deforestazione politica (Albertazzi et al., 2018) e sugli usi delle risorse forestali da parte delle comunità locali nel blocco sud-ovest della foresta Mau. I primi risultati qui presentati sono l’esito di due missioni, della durata di cinque mesi totali avvenute nel 2018 e 2019. La metodologia impiegata include la ricerca bibliografica, l’analisi documentale, interviste semi-strutturate (circa 110), analisi di telerilevamento, ricerca d’archivio ed escursioni in foresta. La ricerca di campo è stata condotta nell’ambito del progetto di cooperazione “Imarisha” – Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale (2017-2020), promosso dall’ONG Mani Tese in collaborazione con l’ONG keniana NECOFA (Network for Eco-farming in Africa).

dell'ecologia politica è interessante nello studiare le questioni ecologiche e ambientali attraverso le lenti delle relazioni di potere e quindi della politica; nello svelare le forze politiche che giocano un ruolo “nell'accesso alle risorse ambientali, nella loro gestione e trasformazione” (Robbins, 2012, p. 3). Si parlerà di forze politiche nel senso più ampio di questo termine, non limitandosi ai luoghi e alle forme della politica ufficiale, ma facendo riferimento anche alle arene informali, alla politica della vita quotidiana, alle vicende del villaggio (Kerkvliet, 2009), che emergeranno nella sezione inerente il caso studio.

Il contributo è strutturato nel modo seguente: il secondo paragrafo introduce alcuni temi connessi alla risorsa terra a sud del Sahara (il ruolo dell'agricoltura, l'importanza della terra, le istituzioni e autorità coinvolte nella sua gestione, l'influenza del dominio coloniale, le riforme fondiari, il concetto di patrimonio e Stato neo-patrimoniale); il terzo paragrafo è dedicato al caso studio, trattando prima della funzione della terra forestale come risorsa utilizzata per fini politici da parte dei presidenti keniani e di Daniel Arap Moi in particolare, proseguendo poi con una descrizione di come si verificarono concretamente tali pratiche e che ripercussioni continuano ad avere sul presente; il quarto paragrafo conclude, cercando di legare le riflessioni teoriche a quanto emerge dal caso studio.

4.2 PARLARE DI TERRA IN AFRICA SUBSAHARIANA

La maggior parte degli africani a sud del Sahara si procura i mezzi della propria sussistenza tramite agricoltura, pastorizia, pesca, caccia e raccolta (Stock, 2013). Secondo un report dell'OECD/FAO (2016), l'agricoltura contribuisce al 33% del PIL keniano. Nella regione subsahariana, il settore vede impiegato il 75% della popolazione, direttamente o indirettamente nella coltivazione o in occupazioni relative. In Kenya, un importante ruolo è svolto dalle “small scale farms”, che costituiscono il 65% delle fattorie complessive¹. Si tratta di unità produttive e sociali che si basano principalmente sul lavoro dei membri della famiglia, lavorano la terra di proprietà di questa, mentre il bestiame beneficia dell'accesso a terre comuni (Moyo, 2016).

Tuttavia la terra non costituisce solamente una risorsa economica. Shipton e

¹ In Kenya, il 40% della popolazione è impiegata nel settore primario, la percentuale sale a 70% se si considera solo la popolazione rurale. Nel paese le “small scale farms”, che l'Ufficio Statistico Nazionale fa corrispondere a un'estensione tra 0,5-5 ettari, rappresentano il 65% delle fattorie totali; le “mid-size farms” (5-100 ettari) il 5%; le “large scale farms” (100 o più ettari) il 30% (ASTGS, 2019).

Goheen (1992) sottolineano l'importanza di approcciare il tema considerando la dimensione politica, economica e culturale connessa questa risorsa. I due autori portano l'attenzione a tre domande che è bene porsi ragionando su questo tema: cosa significa la terra e per chi? Quali tipi di legami sociali condizionano l'uso e il controllo della terra? Chi controlla la terminologia impiegata? Il primo quesito si riferisce al fatto che la parola "terra" assume significati diversi in riferimento alla categoria di persone che utilizzano le molteplici risorse che questa offre: non solo i contadini che coltivano il loro appezzamento, ma anche i pastori più interessati ai pascoli e alle rotte di mobilità o i cacciatori e raccoglitori più attratti dai prodotti che la terra mette a disposizione. La seconda domanda pone in evidenza il fatto che la terra non è un elemento neutrale del paesaggio agrario africano, ma intorno a essa si dipanano relazioni tra individui, famiglie, clan, villaggi, che si traducono in norme regolatrici dell'uso, dell'accesso, del controllo e del possesso della terra. La varietà terminologica impiegata non è casuale: utilizzare un terreno, averne l'accesso non sempre corrisponde al suo possesso (privato) o non di meno al suo controllo. Queste peculiarità nella gestione fondiaria fanno capo a norme dette consuetudinarie, a loro volta garantite da una o più autorità legittime e riconosciute, tanto da far parlare di pluralismo legale o istituzionale (Lund, 2011): si tratta della presenza di diverse istituzioni – comunitarie, statali, internazionali – ognuna dotata dell'autorità, conferita dalla tradizione, dall'apparato legislativo del paese o da accordi e collaborazioni internazionali, di esercitare una *governance* diffusa, che non è unicamente appannaggio dello Stato. Quest'ultimo punto si collega al terzo quesito e a quale istituzione è dotata del potere di denominare e categorizzare le risorse: parlare di "pascoli", "terra non occupata", "agricoltura itinerante" non è un'operazione imparziale; questo atto porta successivamente alla formulazione di discorsi e rappresentazioni che divengono "verità, modi di creare e intervenire nel mondo" (Escobar, 1995, p. 20).

Queste dinamiche, applicate alla terra (più in generale alle risorse naturali) e ai suoi fruitori, furono largamente all'opera durante il periodo coloniale. Per comprendere l'attuale complessità della questione fondiaria è importante tenere in considerazione alcuni processi verificatisi durante il dominio coloniale, specificatamente visibili in Kenya. Primo, l'accaparramento da parte dei colonizzatori delle terre più fertili, strettamente connesso alla riorganizzazione del territorio con specifiche aree destinate all'insediamento dei colonizzatori e dei nativi (in riserve). Tale dinamica di esproprio ha interessato più le colonie dell'est e in parte centro e sud Africa, diversamente da altri domini (come l'Africa occidentale) in cui di fatto gli africani mantennero il controllo sulla

propria terra destinata all'agricoltura di esportazione (Bernstein, 2005, citando Amin, 1976). Nell'Africa britannica, l'organizzazione territoriale coloniale non era finalizzata unicamente allo sviluppo di un'agricoltura capitalista a opera dei colonizzatori, era invece parte di una più vasta strategia di segregazione spaziale e di controllo indiretto dei nativi (Overton, 1989). Tale riorganizzazione territoriale portò allo sviluppo di un sistema razziale di diritti di proprietà, all'interno del quale i non africani detenevano la proprietà privata della terra, mentre i nativi la possedevano collettivamente in quanto membri di una tribù (Berry, 2002). Un secondo processo, strettamente legato al primo, riguarda la creazione di aree protette di varia natura (parchi naturali, riserve forestali, riserve per la fauna), espressione di una preoccupazione del governo coloniale per la conservazione ambientale e faunistica che inizia a maturare negli anni Trenta del Novecento. Non si trattò evidentemente solo di questo, lo sviluppo agrario della colonia rimaneva una priorità del governo, da relegare in apposite aree che Neumann (1995) definisce "della produzione", diversamente da altre destinate al "consumo" di quella *wilderness* o Eden mitici, immaginati (poiché non corrispondenti alla realtà), infine prodotti (tramite la rimozione e ricollocazione della popolazione e la proibizione delle loro pratiche ecologiche-culturali) e poi conservati. Quello che è importante sottolineare è che la creazione di aree protette implicò allora e implica ancora oggi una messa in discussione dei diritti di proprietà, gestione e accesso della popolazione, così come dell'autorità, aprendo spesso la strada a conflitti sulla natura patrimoniale delle risorse naturali (si tratti di terra, foreste o fauna).

Applicare il concetto di "patrimonio" all'ambito fondiario porta delle conseguenze rilevanti: nell'Africa subsahariana, la "patrimonializzazione" della natura viene immediatamente associata alla creazione di aree protette (processo per lo più esogeno poiché avviato da attori non locali) (Cormier-Salem, Roussel, 2002). Tale processo, tuttavia, può altresì riguardare aspetti delle risorse naturali a cui le comunità locali (dinamica endogena) conferiscono uno status paragonabile a quello di patrimonio: ecosistemi o paesaggi (come la foresta Mau), specie vegetali e animali (il mango per i *Mossi* del Burkina Faso), prodotti di consumo (il latte per i pastori *Peul* saheliani)². Cormier-Salem e Roussel (2005) sottolineano come nelle comunità rurali, benché non sia corretto

² Cormier-Salem e Roussel (2002) delineano i tre principi che caratterizzano un "patrimonio", benché spesso nelle lingue africane non esista un termine specifico: l'elemento o risorsa è ereditato dagli antenati, gestito in modo da essere trasmesso alle future generazioni e funge da referente identitario per la collettività e in quanto tale è rivendicato.

generalizzare, la terra sia il primo dei patrimoni; il legame che lega le due entità non è codificato dalla sola appropriazione del terreno, ma si estende all'uso di tutte le risorse naturali (suolo, fauna, prodotti della natura), con un controllo su esse che è definito dal possesso di competenze e sapere, da parte della comunità o di alcuni membri. Bisogna comunque ricordare che lo status di "patrimonio" è strettamente legato al periodo storico della sua costruzione, non è mai dato una volta per sempre (Cormier-Salem, Roussel, 2002).

Lo Stato può intervenire in modo diretto e significativo sui terreni localizzati all'interno del suo territorio per svariati fini. Uno di questi può essere la riduzione della povertà e di disuguaglianze ingiustificate nel possesso della terra, di fatto aumentando la proporzione di terra posseduta dai poveri (Lipton, 2009). Si parla in questo caso di riforma fondiaria, avviata per rispondere a un problema di distribuzione della terra; un tema delicato nei Paesi del Sud del mondo perché strettamente connesso alla riduzione della povertà e alla sicurezza alimentare. Negli ultimi quattro decenni si è assistito però a un cambiamento nella tipologia delle riforme fondiarie: da una prassi redistributiva, in cui si attingeva alle grandi proprietà e si trasferivano appezzamenti a poveri e senza terra, a interventi focalizzati sul regime fondiario, quindi sul modo in cui la terra è posseduta dal punto di vista legale e amministrativo. Questo rispecchia la visione delle Istituzioni di Bretton Woods e di molti *donors* che vedono nella proprietà privata e nella formalizzazione del suo possesso le chiavi per lo sviluppo (Manji, 2006). Tali tematiche si inquadrano all'interno di una più grande questione fondiaria in Africa: Moyo (2003) afferma che questa si manifesta attraverso le lotte diffuse generate dall'iniquo accesso e controllo della terra, a diverse scale. L'autore porta alla luce come una delle ragioni di tale conflittualità sia riconducibile alla presenza di politiche statali contraddittorie inerenti la terra, i suoi scopi e le leggi che regolano queste materie; infine individua come risultato o causa della questione fondiaria, l'esistenza di istituzioni inadeguate e corrotte responsabili della sua gestione.

Lo Stato africano è stato a lungo tempo considerato l'emblema dello Stato corrotto, debole, incapace di garantire sviluppo, gestito in modo "domestico" e privato dalla sua classe dirigente, incarnando tutte quelle caratteristiche contrarie alla "*good governance*", così come intesa (peraltro in modo molto ideologico³) dalle organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale e il Fondo

³ Beekers e van Gool (2012) pongono l'attenzione sul fatto che, negli anni Novanta, le istituzioni finanziarie internazionali individuarono la causa del fallimento degli interventi degli anni precedenti nell'assenza di un ambiente istituzionale idoneo all'implementazione delle politiche neo-liberiste raccomandate. Gli autori però

Monetario. Si parla in questo caso di “Stato neo-patrimoniale” per indicare quegli Stati in cui cariche politiche di spicco perseguono logiche private finalizzate all’arricchimento personale o al mantenimento del potere. È tipico di un sistema politico-amministrativo-burocratico moderno eretto su logiche e pratiche clientelari rivolte verso la propria base elettorale o membri dell’*élite* politica, militare, amministrativa⁴. Sotto questa dicitura le sfumature sono però ampie, comprendenti forme di neo-patrimonialismo regolato e moderato, come fu definito quello del Presidente Kenyatta in Kenya (1964-1978), e forme di totale patrimonializzazione dello Stato (o cleptocrazia), come è ritenuto essere il governo di Mobutu nella Repubblica Democratica del Congo (1965-1997) (Bach, 2011). Nei casi estremi il confine pubblico/privato scompare, l’autorità è conservata per mezzo del clientelismo, della redistribuzione e preda di risorse, il diritto di governare si incarna nella persona e non nell’ufficio (Bratton, Van de Walle, 1994).

In questa breve introduzione sul tema emerge, più o meno esplicitamente, la dimensione conflittuale inerente la terra. Una delle ragioni concerne il fatto che la terra era ed è posta in gioco e terreno in cui si confrontano le rivendicazioni e le strategie di diversi attori, con obiettivi e poteri differenti all’interno di un mondo globalizzato. Governi nazionali, contadini e pastori, élite agrarie, capitali esteri, multinazionali, governi stranieri, ONG, agenzie di cooperazione allo sviluppo, istituzioni internazionali, tutti giocano un ruolo nelle dinamiche fondiarie a sud del Sahara.

4.3 LA TERRA NELLA FORESTA MAU

4.3.1 L’area di studio

La foresta Mau è la più estesa foresta tropicale di montagna del Kenya, si estende su 380.000 ettari ed è divisa in 22 settori⁵. Si tratta di una delle foreste più importanti dell’Africa orientale, tutelata dal 1932, per la fauna e flora cu-

sottolineano come le caratteristiche che qualificano la buona *governance* (impersonalità, universalità, neutralità) siano basate e definite dall’esperienza storica occidentale, che non considera le realtà politiche degli altri paesi.

⁴ Il prefisso “neo”-patrimoniale si riferisce al fatto che lo Stato africano contemporaneo è considerato una forma diversa e successiva rispetto allo “Stato patrimoniale” descritto da Max Weber a cui il nuovo concetto rimanda.

⁵ Le vicende riportate di seguito si riferiscono in particolare al blocco sud-ovest.

stoditi e perché è il cuore della rete idrografica dell'ovest del paese (GoK, UNEP, 2008). La foresta contribuisce al supporto dell'agricoltura di piccola scala e dell'agricoltura di piantagione di tè, produzione che fa capo a multinazionali inglesi e inglesi-olandesi installate nel margine del blocco da più di un secolo.

Il settore sud-ovest (ca. 60.000 ha) è localizzato nelle contee di Bomet e Kericho, sebbene prima del 2001 (anno in cui si verificò un'alterazione dei confini della riserva forestale) si allargasse nell'attuale contea di Nakuru, in una zona ora occupata da insediamenti.

Il paesaggio è caratterizzato da rilievi ondulati e vallate che declinano verso ovest, seguendo il corso di molti torrenti che fanno parte del bacino del fiume Sondu-Miriu. L'altitudine raggiunge i 2500 m e l'area riceve circa 2000 mm di pioggia annuale, con temperature tra 14°-23° C (Ndoinet Ogiek Community Forest Association, 2018). Queste caratteristiche, unitamente al suolo fertile, rendono l'area particolarmente adatta all'agricoltura.

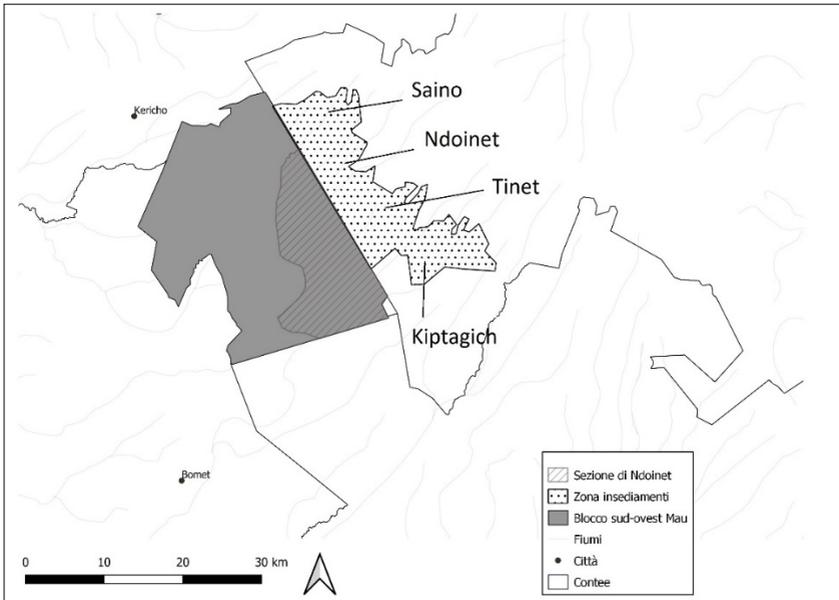
La foresta Mau ha anche un'importanza storica e sociale. Si trova nella Rift Valley Province, all'interno della vasta e fertile area che fu riservata all'insediamento dei colonizzatori nel corso del secolo scorso (le *White Highlands*). La foresta è rivendicata (insieme a quella del Monte Elgon) come terra ancestrale dalle comunità indigene Ogiek, tradizionalmente costituite da cacciatori, raccoglitori e apicoltori, molti dei quali ormai convertiti da diversi decenni in agricoltori e allevatori stanziali. Gli Ogiek, attualmente 30-40.000 nel paese, hanno una storia di discriminazioni e marginalizzazione nell'accesso alla terra e alla foresta, risalente al periodo coloniale alla creazione delle riserve e proseguita nel periodo post-indipendenza (Sang, 2001; Kimaiyo Towett, 2004). Infine, la zona del blocco sud-ovest, in particolare la cittadina di Molo (uno dei punti di accesso che conducono alla foresta), è tristemente conosciuta per essere stata una dei centri delle violenze avvenute in concomitanza delle elezioni presidenziali del 1992 e 2007⁶.

⁶ A tal proposito, è interessante il contributo di Maupeu (2008) con una ricostruzione delle tensioni e degli eventi verificatesi in concomitanza delle elezioni del 2007, con accenni a quelle delle elezioni precedenti. Andando al di là di semplicistiche conclusioni che leggono le violenze come pura rivalità etnica, l'autore parla di "nazionalismo etnico dell'esclusione" che nella Rift Valley Province è strettamente legato alla gestione fondiaria del periodo coloniale e post-coloniale.

4.3.2 La terra come strumento di politica distributiva

Tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, il blocco sud-ovest di Mau subì un intenso processo di deforestazione e degradazione: circa 23.000 ha vennero convertiti a insediamenti, poi formalmente regolarizzati con l'alterazione dei confini della riserva nel 2001; altri 20.000 ha furono interessati da sconfinamenti e insediamenti sparsi, nella zona forestale attualmente corrispondente alla sezione di Ndoinet (una delle quattro che costituiscono il blocco).

Figura 1 – Il blocco sud-ovest di Mau: in grigio l'attuale estensione della riserva, l'area puntinata rappresenta la sezione convertita a insediamenti, la zona tratteggiata indica gli sconfinamenti sparsi nella sezione di Ndoinet



Fonte: dati ministeriali (GoK, UNEP, 2008; Ndoinet Ogiek Community Forest Association, 2018) e satellitari (Google Earth, 1986) rielaborati dall'autrice

Come spiegare un cambiamento territoriale di questo genere?

Negli anni Ottanta e Novanta il Kenya si trovava in un momento di collasso economico e, contemporaneamente, di transizione alla democrazia. Il paese era guidato da Daniel Arap Moi, di etnia Kalenjin a capo del partito KANU,

che per la prima volta nel 1992 si trovò a competere in elezioni multipartitiche (dopo trent'anni di monopartitismo di fatto e poi di diritto). L'apertura democratica, che in quel decennio investiva tutto il continente, era stata "imposta" in Kenya dalle istituzioni internazionali come condizione per continuare ad accedere agli aiuti allo sviluppo, e richiesta internamente dalla classe media. In quegli anni Moi aveva creato uno Stato autoritario e predatorio delle sue risorse e istituzioni, basato sul clientelismo a favore dei Kalenjin e a detrimento del consolidato gruppo Kikuyu, a cui apparteneva il precedente presidente Kenyatta (Khadiagala, 2005). La terra forestale di Mau divenne parte di queste logiche clientelari e di predazione, fu allocata e distribuita a ordinari cittadini e membri dell'élite politica, militare e amministrativa per guadagnare e rafforzare il supporto politico di Moi.

Utilizzare la terra per ottenere appoggio e ridistribuire le risorse a vantaggio "della propria gente" negli anni Novanta non fu una novità per la classe politica keniana. Il presidente Kenyatta, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, aveva avvantaggiato i Kikuyu nell'accedere alla terra della Rift Valley Province (considerata da Kalenjin e Masai la loro terra d'origine) e dove la maggior parte delle fattorie dei bianchi era localizzata (Boone, 2012; Cavanagh, 2018). Governando nei decenni successivi e in un momento di crisi economica, il presidente Moi si trovò a fronteggiare un problema di scarsità di risorse da utilizzare per coltivare le proprie reti clientelari, si volse così alle foreste. Queste erano classificate come terre governative e rappresentavano aree vergini facilmente convertibili in campi coltivati e insediamenti. Inoltre, la struttura istituzionale rendeva molto semplice per il presidente disporre direttamente. Le riserve forestali erano allora gestite dal Dipartimento Forestale, parte del Ministero dell'Ambiente, il cui Ministro era direttamente nominato dal Presidente. Il *Government Land Act* del 1984 poneva tutte le terre governative nelle mani della medesima figura, che pertanto deteneva immensi poteri di allocazione (Morjiaria, 2012).

Nelle elezioni del 1992 e 1997 il partito KANU risultò vincitore, pertanto Moi ricoprì la carica di presidente fino alle elezioni del 2002 che videro la vittoria di Mwai Kibaki (Democratic Party). Nel 2003, il neo-presidente creò una commissione, la cosiddetta Commissione Ndungu, per indagare sulle illegali e irregolari allocazioni di terra pubblica dei decenni passati e proporre delle soluzioni per rimediare alle ingiustizie fondiari. Il report presentato dalla Commissione Ndungu (2005) è rivelatore di un sistema corruttivo e predatorio che ha proprio negli anni di Moi la massima diffusione. Le terre interessate non furono solamente le aree protette (riserve forestali, parchi naturali, aree umide) ma anche le terre urbane, quelle di proprietà di ministeri e imprese sta-

tali, le terre facenti parte di piani di insediamento così come le terre comunitarie. Anche in questi casi, furono le logiche clientelari e di affiliazione politica, attraverso la strada dell'appartenenza etnica, a guidare una gestione personale e neo-patrimoniale della terra pubblica.

4.3.3 Piani di insediamento su terra forestale: clientelismo e pratiche neo-patrimoniali

Negli anni 1990-1994, i blocchi sud-ovest e Transmara della foresta Mau, insieme alle foreste di Arabuko-Sokoke e Karura, furono l'area di intervento di un progetto di cooperazione allo sviluppo finanziato dall'ente di cooperazione britannico. Il progetto KIFCON (*Kenya Indigenous Forest Conservation Programme*) aveva l'obiettivo di conservare la biodiversità e i servizi ecologici insieme al supporto della popolazione dipendente dalle risorse forestali per la loro sussistenza (KIFCON, 1991).

Una delle attività previste dal progetto, che si poneva l'obiettivo anche di lavorare a livello istituzionale e di *policy* per migliorare la gestione delle foreste keniane, prevedeva il reinsediamento permanente di tutta la popolazione che viveva sparsa all'interno del blocco sud-ovest. L'idea era allocare a ciascuna famiglia 5 acri (ca. 2 ha) di terra forestale localizzata nella sezione orientale del blocco, all'interno del Distretto di Nakuru; questa sezione era descritta dal KIFCON come caratterizzata da arbusti e praterie, ormai priva di una copertura arborea fitta e rigogliosa, pertanto sacrificabile “per una soluzione duratura al problema della foresta Mau” (KIFCON, *sd*, p. 1), individuato quindi nella presenza umana.

Il censimento delle persone che vivevano all'interno della riserva forestale avrebbe preceduto il reinsediamento. Queste erano identificate dal progetto e dalle istituzioni governative come “autentici Dorobo (Ogiek)”, quindi presumibilmente veri Ogiek, e “non-Dorobo”, ossia non Ogiek che risiedevano all'interno della riserva forestale perché senza terra. Nel corso di tre anni il censimento fu completato, contando ca. 3.800 famiglie, per un totale di ca. 18.000 individui⁷.

Nel 1994 il progetto KIFCON terminò prematuramente, con molta probabilità a causa di interferenze politiche, ma l'idea del reinsediamento fu portata avanti dal governo. Fu costituito un Comitato di insediamento governativo (guidato

⁷ Gli Ogiek sono considerati parte della macro-famiglia Kalenjin che al suo interno comprende le tribù dei Kipsigis, Nandi, Tugen, Keiyo, Marakwet, Pokot, Sabaot.

dal *District Commissioner* di Nakuru, la più rilevante carica amministrativa del Distretto) che insieme a diversi Comitati di anziani dei villaggi, rappresentanti le comunità, erano incaricati di gestire l'operazione (Rift Valley Province Archive, 1998).

Tra il 1996 e il 2000, all'interno dei confini del blocco sud-ovest di Mau furono avviati quattro piani di insediamento governativi, a cui ci si riferisce con il nome di *Settlement Schemes (SS)*, ricoprenti un'estensione totale di ca. 25.000 ha: Saino, Ndoinet, Tinet e Kiptagich Extension. Tutti erano localizzati nella sezione orientale del blocco, ma subirono processi differenti.

Nelle zone di Saino, Ndoinet e Tinet si combinarono dinamiche neo-patrimoniali a opera di membri dell'amministrazione e parlamentari, unitamente a dinamiche clientelari che videro protagonisti gli stessi anziani rappresentanti delle comunità. L'assenza di una chiara pianificazione fisica dei piani di insediamento, insieme alla mancanza di una procedura standardizzata nell'assegnazione della terra, con precisi ruoli e funzioni delle diverse figure coinvolte – Provincial Commissioner, District Commissioner, chief, assistant chief, surveyor, impiegati dell'amministrazione, rappresentanti anziani, forestali, parlamentari – fecero sì che l'esercizio venne eseguito in modo disorganizzato, improvvisato e fosse facilmente manipolabile dalle varie parti in gioco. La terra fu assegnata principalmente a ordinari cittadini, Kalenjin che migrarono dai vicini distretti di Baringo, Bureti, Bomet, Nandi e Kericho. Le assegnazioni proseguirono incontrollate tanto da sconfinare di diversi km nei distretti di Bureti e Kericho (Rift Valley Province Archive, 1999).

Nel caso di Kiptagich Extension, il più ridotto per superficie tra i quattro *Settlement Schemes* (ca. 1800 ha), la terra forestale venne assegnata solo in minima parte ai beneficiari previsti dal programma di reinsediamento; invece fu largamente destinata e appropriata da individui e aziende legati all'élite politica, militare e amministrativa del partito KANU e al presidente Moi. Consultando l'elenco dei 600 proprietari di parcelle in questo *Settlement Scheme*, disponibili nell'allegato II del Rapporto Ndungu, la pratica neo-patrimoniale è immediatamente visibile. L'appezzamento più esteso (80 ha) corrisponde alla Kiptagich Tea Estates Limited, azienda produttrice di tè di proprietà dello stesso Moi e localizzata in zona. Seguono poi i nomi dell'entourage di Moi (es House Controller, Internal Security, Press Service) presidenti di banche (es Cooperative Bank) e aziende (Lonrho Ltd, Sovereign Group), ministri e impiegati amministrativi (Senior Assistant Director of Survey, ex Principle Secretary del Ministry of Lands and Settlement, ex Director of Land Adjudication and Settlement), ufficiali militari (es il colonnello Rono, un ex comandante dell'Unità di Servizio Generale, ala paramilitare della polizia keniana) e si

potrebbe continuare.

Nel 2001 Moi procedette alla formalizzazione e legalizzazione di una situazione di fatto ormai consolidata sul terreno. I confini della riserva forestale furono modificati, con il *degazettement*, ossia la recisione dell'area ormai convertita a insediamenti dei quattro *Settlement Schemes* e la creazione di una *cutline* a segnare il nuovo confine dell'area protetta, che è anche il confine amministrativo tra le contee di Kericho e Bomet a ovest e Nakuru a est. In quell'occasione furono espulsi coloro a cui era stata assegnata terra a ovest della *cutline* qualche anno prima. Non casualmente, l'unica area in cui vige una situazione ancora incerta è la zona di Kiptagich Extension: il lavoro di campo ha permesso di constatare come alcune famiglie siano attualmente stanziate all'interno dei confini dell'area protetta, ai suoi estremi meridionali. Data la natura lampante delle dinamiche neo-patrimoniali del Kiptagich Extension SS, procedere alla rimozione di fattorie e alla messa in discussione delle proprietà è molto più delicato e controverso.

Confrontando i numeri dei beneficiari previsti dal progetto KIFCON con i numeri dei titoli di proprietà registrati presso il Ministero delle terre, quindi non considerando coloro stanziati a ovest della *cutline* prima del 2001 e poi espulsi, si può stimare che furono insediate sulla terra forestale del blocco sud-ovest circa 5300 famiglie in più rispetto ai piani iniziali.

4.3.4 Implicazioni attuali di contese passate

Oggi il blocco sud-ovest di Mau non vive più una situazione emergenziale, dal punto di vista ambientale, come quella che portò nella seconda metà degli anni Duemila all'interessamento vivo dell'UNEP e alla creazione, da parte dell'allora Primo Ministro Raila Odinga, di una Mau Task Force nel 2008 per la conservazione del complesso. Nello stesso anno e in quello successivo si datano le ultime rilevanti espulsioni di persone insediate all'interno del blocco sud-ovest⁸.

In quell'occasione, gli Ogiek insieme a diverse ONG, presentarono una denuncia contro l'ordine di rimozione alla Commissione Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli. Nel 2017 la Corte africana deliberò che il governo del Kenya, espellendo gli Ogiek dalla foresta Mau, aveva violato sette articoli della Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli e ordinò al governo di

⁸ Difficile dare una cifra precisa delle espulsioni del 2008-2009, probabilmente interessarono circa due migliaia di persone per il blocco sud-ovest, mentre guardando alla stampa spesso si trovano cifre aggregate ad altre zone di Mau.

prendere adeguate misure per rimediare alle violazioni⁹. Il punto più critico della sentenza concerne la violazione dei diritti fondiari degli Ogiek e di conseguenza le loro rivendicazioni per la proprietà comunitaria della terra forestale di Mau, così come la restituzione delle terre perse a causa di appropriazioni illecite e piani di insediamento irregolari e corrotti (Ogiek Peoples' Development Program, 2019).

Fuori dalla foresta, l'area dei *Settlement Schemes* ha vissuto una strutturazione amministrativa ed è stata inclusa nelle *sublocations* di Chemare, Chematich, Tinet, Kapnanda e Kiptagich (52.000 abitanti nell'ultimo censimento del 2009). Nel 2005, il governo Kibaki rilasciò titoli di proprietà nelle aree dei piani di insediamento, a eccezione di Kiptagich Extension. Tuttavia, anche l'operazione di rilascio dei *title deeds*, preceduta da una mappatura dei terreni e da rilievi sul campo, non avvenne nella trasparenza e nell'assenza di interferenze. La stampa (Daily Nation, 2009; Kahenda, 2018) e alcuni intervistati hanno evidenziato errori e manipolazioni nel rilascio dei titoli a individui non risidenti sul lotto ma che comunque risultano per la legge i titolari della proprietà.

Sempre in quel periodo il Ministero delle terre impose un divieto (un *caveat*), tuttora valido, a effettuare transazioni fondiari sui lotti ricavati dalla foresta Mau. Questo divieto impone che la parcella non possa essere venduta, trasferita, impegnata per prestiti e sviluppata (ossia, in teoria, essere sede di strutture permanenti come case, capanne). Gli abitanti del blocco sud-ovest si trovano quindi in possesso di titoli "congelati", dal punto di vista legale e amministrativo in una situazione di vulnerabilità e insicurezza.

Questi esempi mostrano chiaramente come le controversie fondiari nel blocco sud-ovest di Mau sono tuttora intricate, si sovrappongono, si alimentano e creano uno scenario difficilmente ricostruibile nei dettagli e potenzialmente irrisolvibile per chi si occupa di giustizia. Il Rapporto Ndungu è diventato un riferimento fondamentale per la società civile keniana, così come significativi sono i contributi di alcuni studiosi per chi si interessa alle questioni inerenti la terra e alle pratiche neo-patrimoniali della classe dirigente, ma sul terreno le contese fondiari sono spesso senza fine.

⁹ I diritti violati si riferiscono ai seguenti articoli della Carta africana: 1 (riconoscimento e implementazione di diritti, doveri e libertà sancite nel documento), 2 (discriminazioni etniche), 8 (libertà di culto), 14 (proprietà), 17 comma 2 (cultura) e 3 (valori morali e tradizionali), 21 (disposizione delle proprie ricchezze e risorse naturali) e 22 (sviluppo economico, sociale e culturale).

4.4 CONCLUSIONI

Questo contributo ha voluto riflettere su alcuni temi legati alla terra come risorsa contesa in Africa subsahariana.

Il caso studio ha messo in evidenza l'importanza dell'agricoltura e la "fame di terra" che ha interessato le vicende dei *Settlement Schemes*. Sia ordinari cittadini che sono migrati dai vicini distretti, sia membri dell'élite politica, militare e amministrativa, così come parte dei membri delle comunità Ogiek, hanno beneficiato delle assegnazioni di terra, precisamente pensate per una redistribuzione delle risorse a vantaggio del gruppo etnico Kalenjin e, indirettamente, del partito KANU.

In queste vicende si vedono in gioco le tre dimensioni legate alla terra che è potere, ricchezza e significato. Il potere si manifesta nell'atto di assegnare la terra e in quest'ottica è possibile interpretare il comportamento collusivo delle istituzioni coinvolte nel programma di reinsediamento: dalla Presidenza, nel consentire e formalizzare tali pratiche, a chi giocava un ruolo amministrativo o politico alla scala provinciale, distrettuale e di villaggio. La terra è quindi ricchezza per i contadini alla piccola scala, ma anche per la classe dirigente keniana che viene attraverso essa ricompensata per il suo appoggio politico. Riceverla ha quindi un significato che è l'instaurarsi di un legame clientelare e di reciproco scambio tra due parti.

Lo Stato neo-patrimoniale si manifesta a volte in modo più esplicito, altre in modo più sottile. Il piano di reinsediamento fu gestito attraverso una modalità informale: i quotidiani dell'epoca non danno molta risonanza all'iniziativa, le migrazioni non furono forzate o programmate attraverso la fornitura di servizi sanitari, agricoli, educativi, infrastrutturali. Tuttavia, la benevola condiscendenza presidenziale è presente e le vicende non si svolgono con tempistiche casuali: il programma di reinsediamento è avviato nel 1996, un anno prima delle elezioni, così come le recisioni di terra forestale e la formalizzazione dei *Settlement Schemes* nel 2001, un altro anno prima delle elezioni. Il caso di Kiptagich Extension rappresenta l'esplicitazione più lampante del neo-patrimonialismo, con nomi e cognomi dei membri dell'élite del tempo. Infine, si noti un'altra manifestazione di uno Stato che viene gestito in modo privato e personale, ossia la capacità di manovrare e utilizzare per le proprie finalità un progetto di cooperazione: dall'idea del reinsediamento degli Ogiek e delle persone senza terra, l'originario proposito del progetto KIFCON, a *Settlement Schemes* aperti a migliaia di beneficiari non previsti, omettendo membri delle comunità Ogiek e sconfinando nell'area su cui invece dovevano concentrarsi gli sforzi di tutela.

Il passato coloniale fa sentire ancora i suoi effetti nelle vicende contemporanee della foresta Mau. La Rift Valley Province era considerata la terra dei Kalenjin e dei Masai, ma la parte più fertile fu destinata all'insediamento dei colonizzatori, dando vita a espropri e successive ridistribuzioni di terre nel periodo successivo all'Indipendenza (*Million Acre Plan*), vissute come un furto dalla popolazione locale. La riserva forestale fu istituita nel 1932 e agli Ogiek fu impedito di vivere all'interno dell'area protetta, subendo espulsioni e tentativi di assimilarli e reinsediarli presso altre tribù, precedenti ancora citati negli incontri pubblici. Considerare il passato coloniale è imprescindibile per un'analisi del blocco sud-ovest che voglia essere completa e accurata, ma il caso studio mostra la rilevanza delle congiunture di luogo e di tempo nelle questioni ambientali – la deforestazione massiccia che ha colpito tutta la foresta – e fondiarie. Per comprenderle è necessario costruire un quadro di reti e relazioni fra diversi attori, scale spaziali e momenti storico-politici, all'interno del quale hanno luogo precise azioni che rientrano all'interno di strategie determinate.

La creazione di piani di insediamento nel blocco sud-ovest (il riferimento è principalmente a Saino, Ndoinet e Tinnet) spinge a riflettere su un possibile parallelismo con alcuni elementi tipici delle riforme fondiarie. Primo, la distribuzione delle terre, seppur in modo marcatamente esclusivo, diretta verso i membri del gruppo Kalenjin. Secondo, un cambiamento nel regime fondiario dell'area: da terra governativa a proprietà privata nelle mani di migliaia di famiglie. Un cambiamento che trovava il favore delle istituzioni finanziarie internazionali, in particolar modo nella fase delle politiche neoliberali di “aggiustamento strutturale”.

Mau è un patrimonio per le comunità Ogiek ma anche per tutti i keniani che possono godere dei servizi ecosistemici forniti dall'eccezionalità di quell'ambiente. Tuttavia, lo status di patrimonio di quest'area protetta viene enfatizzato o ridimensionato a seconda degli interessi e delle strategie dei vari attori, così come delle zone prese in considerazione. La foresta è patrimonio quando si tratta di rivendicarne la proprietà comune o quando si presentano iniziative di conservazione con estese partnership o fondi (si veda un recente progetto di ISLA-IDH per la conservazione del blocco sud-ovest, oppure l'iter preparatorio per la definizione di una strategia REDD+), lo è in misura minore quando il governo approva la costruzione di infrastrutture idrauliche all'interno del blocco sud-ovest (come, per esempio, il progetto della diga di Bosto) o quando l'area di Kiptagich Extension risulta “inviolabile”.

Come si evince da queste considerazioni, ragionare sulle questioni fondiarie implica una dimensione di conflittualità che è sempre presente, anche se in modo latente, come oggi nell'area oggetto di studio. In questo senso, può esse-

re utile il contributo di alcuni “corpi intermedi” nel riuscire a connettere scale diverse di attori. In riferimento al blocco sud-ovest, la locale Community Forest Association (CFA) di Ndoinet può svolgere un ruolo conciliatore delle diverse parti in causa. Nate con il Forest Act del 2005, le CFA sono l’espressione di una politica di decentramento volta a coinvolgere maggiormente la popolazione nella gestione delle risorse naturali insieme al Kenya Forest Service. La CFA di Ndoinet (ca. 1.200 membri) è composta per la maggior parte da individui Ogiek, oggi stanziati nei pressi o sull’area dei Settlement Schemes, dediti ad agricoltura e allevamento alla scala locale con una costante frequentazione della foresta per pascolo, raccolta di erbe medicinali, apicoltura e rituali. La presenza dell’associazione, il particolare attivismo di alcuni membri, il suo coinvolgimento in progetti di cooperazione allo sviluppo, l’assunzione di una funzione di rappresentanza delle istanze delle comunità, sono tutti elementi che possono contribuire positivamente al dialogo e alla costruzione di sinergie alla scala locale del villaggio e a scale più ampie con le istituzioni statali.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTAZZI S., BINI V., LINDON A., TRIVELLINI G., “Relations of Power Driving Tropical Deforestation: A Case Study from the Mau Forest (Kenya)”, *Belgeo – Revue belge de géographie*, 2, 2018, pp. 1-19.

ASTGS (AGRICULTURAL SECTOR GROWTH AND TRANSFORMATION STRATEGY), *Toward Sustainable Agricultural Transformation and Food Security in Kenya, 2019-2029*, 2019, <http://www.kilimo.go.ke/wp-content/uploads/2019/01/ASTGS-Full-Version.pdf>, consultato nel settembre 2019.

BACH D. C., “Patrimonialism and neopatrimonialism: comparative trajectories and readings”, *Commonwealth & Comparative Politics*, 49, 2011, 3, pp. 275–294.

BEEKERS D., VAN GOOL B., “From patronage to neopatrimonialism. Postcolonial governance in Sub-Sahara Africa and beyond,” ASC Working Paper 101, African Studies Centre, 2012, pp. 1-33.

BERNSTEIN H., “Rural Land and Land Conflicts in Sub-Saharan Africa”, in MOYO S., YEROS P., *Reclaiming the Land. The Resurgence of Rural Movements in Africa, Asia and Latin America*, London/New York, Zed Books, 2005, pp. 67-101.

BERRY S., “Debating the Land Question in Africa”, *Comparative Studies in*

Society and History, 44, 2002, 4, pp. 638-668.

BOONE C., “Land Conflict and Distributive Politics in Kenya”, *African Studies Review*, 55, 2012, 1, pp. 75-103.

BRATTON M., VAN DE WALLE N., “Neopatrimonial Regimes and Political Transitions in Africa”, *World Politics*, 46, 1994, 4, pp. 453-489.

CAVANAGH C.J., “Land, Natural Resources and the State in Kenya’s Second Republic”, in ADENIRAN A., IKUTEYIJO L., (eds), *Africa Now!*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 119-147.

COMMISSION OF INQUIRY INTO ILLEGAL/IRREGULAR ALLOCATION OF PUBLIC LAND, *Report of the Commission of Inquiry into the Illegal/Irregular Allocation of Public Land*, Nairobi, 2005.

CORMIER-SALEM M.-C., ROUSSEL B., “Introduction. Mettre en patrimoine la nature tropicale: une histoire ancienne, des enjeux nouveaux”, in CORMIER-SALEM M.-C., JUHE-BEAULATON D., BOUTRAIS J., ROUSSEL B., *Patrimonialiser la nature tropicale. Dynamique locales, enjeux internationaux*, Paris, IRD Édition, 2002.

CORMIER-SALEM M.-C., ROUSSEL B., “Conclusion. De la reconnaissance de patrimoines naturels à la valorisation des savoir locaux. Premier bilan et perspectives de recherches dans les pays du Sud”, in CORMIER-SALEM M.-C., JUHE-BEAULATON D., BOUTRAIS J., ROUSSEL B., *Patrimoines naturels au Sud. Territoires, identités et stratégies locales*, Paris, IRD Édition, 2005.

DAILY NATION, “Panic in Mau as eviction nears”, Daily Nation, 1st November 2009, <https://www.nation.co.ke/news/1056-680456-jk68bbz/index.html>, consultato nel settembre 2019.

ESCOBAR A., *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

GOK (GOVERNMENT OF KENYA), UNEP (UNITED NATIONS ENVIRONMENTAL PROGRAMME), *Mau complex and Marmanet forests, environmental and economic contributions, Briefings notes*, UNEP, 2008.

KAHENDA M., “Villagers living on borrowed time as land is brokered away”, The Standard, 29th June 2018, <https://www.standardmedia.co.ke/elections2017/article/2001286065/chiefs-colluding-with-land-brokers-to-disinherit-individuals-land>, consultato nel settembre 2019.

KERKVLiet B. T., “Everyday politics in peasant societies (and ours)”, *The Journal of Peasant Studies*, 36, 2009, 1, pp. 227-243.

KHADIAGALA G., “Processi di democratizzazione e transizione politiche: il caso del Kenya”, in GENTILI A. M., ZAMPONI M., *Stato, democrazia e legittimità: le transizioni politiche in Africa, America Latina, Balcani, Medio Oriente*,

Roma, Carocci Editore, 2005.

KIFCON, *Progress Report Number 1*, Nairobi, non edito, 1991.

KIFCON, *The registration of the forest dwellers of the South Western Mau Forest Reserve 1991-1994*, Nairobi, non edito, sd.

KIMAIYO TOWETT J., *Ogiek Land Cases and Historical Injustices 1902-2004*, Nakuru, Ogiek Welfare Council, 2004.

LIPTON M., *Land Reform in Developing Countries. Property rights and property wrongs*, Abingdon, Routledge, 2009.

LUND C., “Fragmented sovereignty: land reform and dispossession in Laos”, *Journal of Peasant Studies*, 38, 2011, 4, pp. 885-905.

MANJI A., *The politics of land reform in Africa: from communal tenure to free markets*, London/New York, Zed Books, 2006.

MAUPEU H., “Revisiting Post-Election Violence”, *Les Cahiers d’Afrique de l’Est / The East African Review*, 2008, 38, pp. 1-23.

MORJIARIA E., “Electoral competition and deforestation. Evidence from Kenya”, *Working Paper Prepared for the World Bank*, 2012, pp. 1-59.

MOYO S., “The Land Question in Africa: Research Perspectives and Questions”, Draft paper presented at Codesria Conferences on Land reform, the Agrarian Question and Nationalism in Gaborone and Dakar, 2003.

MOYO S., “Family farming in sub-Saharan Africa: its contribution to agriculture, food security and rural development”, International Policy Centre for Inclusive Growth (IPC-IG), Working Paper No. 150, Brasilia, FAO/UNDP, 2016.

NDOINET OGIEK COMMUNITY FOREST ASSOCIATION (NOCFA), *Ndoinet Participatory Forest Management Plan. Final Draft*, Ndoinet, 2018.

NEUMANN R. P., “Ways of Seeing Africa: Colonial Recasting of African Society and Landscape in Serengeti National Park”, *Cultural Geographies*, 2, 1995, 149, pp. 1-23.

OECD/FAO (ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT/ FOOD AND AGRICULTURE ORGANIZATION), “Agriculture in Sub-Saharan Africa: Prospects and challenges for the next decade”, in OECD-FAO Agricultural Outlook 2016-2025, Paris, OECD Publishing, 2016.

OGIEK PEOPLES’ DEVELOPMENT PROGRAM, “The Memorandum Submitted to Ogiek Taskforce”, 2019, <https://www.ogiekpeoples.org/index.php/blogs/83-the-memorandum-submitted-to-ogiek-taskforce>, consultato nel settembre 2019.

OVERTON J. D., “Social control and social engineering: African reserves in Kenya 1895-1920”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 1989, 8, pp. 163-174.

ROBBINS P., *Political Ecology. A Critical Introduction*, Chichester, John Wiley & Sons Ltd., 2012.

SANG J.K., “Kenya. The Ogiek in Mau Forest”, in NELSON J., HOSSCAK L. (eds.), *From Principle to Practice: Indigenous Peoples and Protected Areas in Africa*, Forest Peoples Project, 201, pp. 111-194.

SHIPTON P., GOHEEN M., “Understanding African Land-Holding: Power, Wealth, and Meaning”, *Africa: Journal of the International African Institute*, 62, 1992, 3, Rights over Land: Categories and Controversies, pp. 307-325.

STOCK R., *Africa South of The Sahara*, New York/London, The Guilford Press, 2013.

FONTI ARCHIVISTICHE

FP 8/27 LA/RVP/122, Land adjudication Ndoinet Chepkoburot Settlement Scheme, Rift Valley Province Archive di Nakuru, 1998.

FOR 13/5/1, Volume 3, Registration and Settlement of Dorobo, Rift Valley Province Archive di Nakuru, 1999.

5. Apartheid climatico. Strumenti regionali di governance dell'acqua in SADC, tra ricorsi storici e innovazione nelle metodologie di ricerca accademica di *divide reduction*

Cristiana Fiamingo¹

La comunità economica regionale della *Southern African Development Community* (SADC) è preda di drammatiche emergenze climatiche e ambientali e, seppure vanti istituzioni intergovernative ben congegnate, le risposte sembrano scarsamente coordinate in una efficiente catena di trasmissione, per la debolezza di agenzie di *governance* locale diseguali, spesso prive di fondi, anche perché per lo più dirottati verso nuove emergenze o erosi dal cancro di una corruzione che non conosce bandiere. Chi ne soffre sono le popolazioni la cui resilienza è messa a dura prova. Peraltro, i problemi di coordinamento e sotto-finanziamento dei programmi rischiano di impattare seriamente sulla cultura democratica che sola garantirebbe un loro miglioramento. In parallelo, la ricerca avanza, studia, fa emergere criticità, ma è anche in grado di proporre soluzioni di raccordo fra saperi accademici in ambito climatologico e amministrazione della cosa pubblica.

5.1 DALLA “POST-APARTHEID ERA” ALL’“APARTHEID CLIMATICO”

“Era già tutto previsto”, sembra ammonirci l’agronomo camerunese Ernest Molua, richiamando la letteratura *mainstream* relativa all’impatto del cambiamento climatico in Africa subsahariana: in mezza pagina del suo contributo al bel libro “New Frontiers in Natural Resource Management in Africa” (Ayuk, Unuigbo, 2019, p. 60), per quanto si tratti di allarmi noti, giocando fra lapidarietà e densità, riesce a scioccare. Trattandosi di una pubblicazione estremamente recente, il riportarne i punti principali ci agevola. Infatti, ci ricorda come almeno dal primo decennio di questo secolo fosse già chiaro che il cambiamento climatico avrebbe minata la sicurezza di accesso al cibo. Che l’aumento della temperatura globale oltre i 4 gradi, rispetto alla fine del secolo scorso, combinata all’aumento della domanda di cibo, avrebbe comportato ri-

¹ Università degli Studi di Milano.

schì enormi per la sicurezza alimentare globale, a partire dalle coltivazioni di cereali. Queste, minacciate seriamente nelle regioni tropicali, erano destinate a stentare e perire qualora, senza adattamento, la temperatura locale fosse aumentata di soli 2 o più gradi. Una sfida rafforzata dalla prevedibile riduzione delle risorse idriche e di quelle sotterranee delle aree aride della maggior parte delle regioni subtropicali secche, che si prevedeva già allora avrebbero provocato l'intensificarsi di una concorrenza smodata per l'accaparramento dell'acqua tra i vari settori produttivi. Con studi che non superano il primo lustro di questo secolo, Molua ci ricorda come il cambiamento climatico impatterà – come già accade – sulla salute umana, dapprima, esacerbando i problemi di salute già esistenti e poi portando a un peggioramento sensibile, soprattutto nelle regioni dei paesi a basso reddito e con difficoltoso accesso alle strutture sanitarie.

Prevede infatti che le zone rurali, più vulnerabili, oltre che per mancanza d'acqua, subiranno importanti impatti su infrastrutture e redditi agricoli, inducendo cambiamenti tanto nelle aree di produzione che nella destinazione delle colture alimentari, a sopperire, per esempio, al fabbisogno energetico.

Dal punto di vista della piaga della povertà, ci ricorda come già si immaginasse da tempo che i cambiamenti climatici, rallentando la crescita economica, avrebbero minato ogni intento di ridurla, erodendo ulteriormente la sicurezza alimentare e rafforzando quelle che definisce le “trappole” della povertà, come l'urbanizzazione. Al di là dell'allargamento del raggio degli spostamenti e del rischio che ciò comporta, nell'urgenza di cercare opportunità migliori altrove, sono previsti squilibri conseguenti nel commercio internazionale e nelle relazioni tra gli Stati, mettendole a rischio, aumentando indirettamente il pericolo di conflitti violenti e amplificando i fattori ormai ben documentati, tra povertà e *shock* economici (*ibidem*), rispetto ai quali le dissennate politiche dei *future* giocano un ruolo da moltiplicatore.

In Africa australe, con particolare recrudescenza dal 2000, l'incidenza di catastrofi naturali legate all'acqua, dalla sua scarsità² alla sovrabbondanza – tra cicloni, alluvioni ed esondazioni –, permette di attestare senza tema di smentite come gli Stati membri della SADC siano effettivamente a rischio. Nessuno Stato sembra escluso: anche i paradisi insulari hanno dimostrato la loro estrema

² L'allarme siccità era stato lanciato nel 2008 dall'*International Panel on Climate Change* (IPCC), “Analysing regional aspects of climate change and water resources”, in *Technical Paper on Climate Change and Water*, giugno 2008 [<https://www.ipcc.ch/pdf/technical-papers/ccw/chapter5.pdf>], con specifico riferimento all'Africa australe.

vulnerabilità: già a cadenza decennale, dagli anni Ottanta, con una disastrosa recrudescenza alla fine degli anni Novanta, per esempio, si è fatta evidente la minaccia alla sopravvivenza stessa dell'arcipelago delle Seychelles, tanto per l'impatto dell'eccessivo peso antropico, dovuto al turismo di massa, che al cambiamento climatico che ha indotto il fenomeno dello sbiancamento della barriera corallina, che ne precede generalmente la distruzione (Wilkinson, Hodgson, 1999). L'ulteriore innalzamento della temperatura tra il 2014 e il 2017, ha inficiato un parziale recupero rispetto al precedente disastro, esponendo al serio rischio di perdere quella barriera corallina che, sebbene percepita per lo più come mera attrazione turistica, ha una indispensabile funzione protettiva, specie a fronte dell'innalzamento dei mari che minaccia seriamente, oggi, la sopravvivenza dell'arcipelago stesso (Behbehani *et al.*, 2019).

La recente crisi dell'acqua a Cape Town (Fiamingo, 2018), per un verso, e, per l'altro, i due cicloni "Idai" e "Kenneth" che han colpito nel corso della primavera del 2019, in diversa misura, Unione delle Comore, Madagascar, Sudafrica ma soprattutto Malawi, Zimbabwe e Mozambico – qui, facendo letteralmente scomparire la città di Beira –, han fatto emergere una serie di inefficienze impensabili a fronte di una istituzionalizzazione dei problemi in cui, pure, la SADC si è dimostrata estremamente attiva e capace, sin dalla sua origine (SADC, 1992). Lo grida – nonostante da più parti si sia giudicata efficace la tempestività dell'allarme e dei soccorsi – un bilancio di circa 1000 morti e di 3 milioni di persone lasciate senza riparo, acqua o cibo, e le infrastrutture in condizioni critiche in tutti e tre i paesi (Ocha, 2019).

Nel tempo, la ricorrente coincidenza temporale di tali fenomeni ha stimolato un approccio regionale di *risk management* che la riconosciuta emergenza indotta dal fenomeno del cambiamento climatico (SADC, 2011) rende viepiù utile e necessario implementare, sotto l'etichetta di *SADC CCA Strategy*: ovvero strategia regionale di adattamento al cambiamento climatico (*ivi*, p. 11). In particolare, si punta a un massimo livello di sensibilizzazione, tanto delle istituzioni (*ivi*, pp. 21 e ss.) che delle cittadinanze (*ivi*, 16 e ss.), al fine di ridurre al minimo le prevedibili ricadute delle note vulnerabilità su agricoltura e sicurezza alimentare, paventando la progressiva riduzione del potenziale di tali fattori di sopravvivenza, soprattutto a causa delle forti diseguaglianze strutturali. Infatti, l'ineguale livello di sviluppo economico, non solo fra i singoli Stati membri della REC, ma anche al loro interno – peraltro estremamente visibile non solo tra aree urbane e rurali, ma negli stessi contesti urbani – è fonte di legittima preoccupazione da parte di studiosi ed esperti, specie a fronte di disastri ambientali che investono la regione in più nazioni contemporaneamente. Poiché l'esperienza conta, va ricordato come un tanto lo si fosse evinto già in

occasione dell'estrema siccità che aveva colpito la regione orientale tra il 2001 e il 2002 (Mano *et al.*, 2003). Erano attive già allora tutta una serie di istituzioni, come l'*SADC Food Security and Rural Development Hub*, o il FEWS-NET (*Famine Early Warning Systems Network*) che, con l'aiuto finanziario dello USAID RCSA (*Regional Center for Southern Africa*), avevano avviato studi esplorativi per implementare un piano sistematico d'azione politica ed economica nell'affrontare le emergenze legate al cibo in tali frangenti. La risultanza di tali indagini esplorative aveva evidenziato come, a livello nazionale, sebbene ciascuno Stato disponesse di strutture di "early warning system", che avevano peraltro funzionato, vi fossero criticità certo sormontabili, ma che richiedevano un maggiore coordinamento. Per cominciare, si evidenziava come l'*establishment* non ne avesse tenuto conto; poi, l'assenza di piani di "disaster management" e di risposte contingenti; quindi, l'incapacità degli Stati di accumulare riserve sufficienti e durature di grano e, infine, come la preparazione regionale a dare risposte fosse quasi inesistente (*ivi*, p.4).

Oggi, il sistema di monitoraggio regionale si compone di un *Regional Early Warning Centre*, di un *Climate Services Centre*, di un *Regional Climate Data Processing Centre*, del *Regional Peacekeeping Training Centre*, del *Regional Poverty Observatory* e di un *SADC El Niño Response Coordination*³. Tale considerevole miglioramento va ascritto anche agli stimoli indotti dalla campagna internazionale dei *Millennium Development Goal* (MDG), seppure la partecipazione dei diversi Stati sia stata ineguale, a causa del diverso livello di crescita economica e di una forbice sociale sempre più ampia, indotta dal neoliberalismo, che, in un periodo di ulteriore approfondimento della crisi del lavoro, inficia le politiche di sviluppo sostenibile a venire.

La scala delle priorità di un *establishment* sviluppatista, nella propaganda che agevola un falso dualismo fra sviluppo economico neoliberista e avanzamento delle democrazie costituzionali⁴, qual è quello diffuso in Africa a partire dagli anni Novanta, finisce infatti per sacrificare immancabilmente l'ambiente al capitale, in un privilegio assicurato solo apparentemente al "benessere" umano: di beneficio per una classe limitata e nel brevissimo periodo, si dimostra già un prezzo estremamente pesante nel medio e nel lungo corso: motivo per cui si contrappone, oggi, la teoria dell'"antropocene" a quella di "capitalocene", sebbene di fatto si dimostrino in "felice" simbiosi, specie nel "global

³ Si veda il sito <https://www.sadc.int/sadc-secretariat/services-centres>.

⁴ Di particolare interesse in merito il contributo di G.T. Hessebon, 2017.

*South*⁵. Va rilevato un malcontento generale nella popolazione, tradita, in quanto le agende politiche dei movimenti di liberazione attivi in Africa meridionale nel corso della Guerra fredda e, quindi, partiti di governo in quella che si definiva la regione del *post-apartheid*⁶, non si ponevano certamente questi obiettivi, mentre abdicano oggi e quotidianamente, nei fatti, a un *apartheid* per censo pressoché intatto, ancorché passivamente accolto.

Vieppiù, si sta delineando una prospettiva in scala di un “*apartheid* climatico”, già ampiamente denunciato da Papa Francesco nell’enciclica “*Laudato si*”, laddove afferma “Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura” (Bergoglio, 2015, pp. 128-9): sentenza ormai ampiamente condivisa anche da ambiti laici e, apparentemente, da Philip Alston, relatore speciale dell’ONU sui diritti umani e la povertà estrema. Questi ha presentato a Ginevra la ricerca realizzata con Bassam Khawaja e Rebecca Riddell in cui, con abbondante supporto di dati, si sostiene che il cambiamento climatico rischi di annullare 50 anni di progresso nel settore dello sviluppo, della salute e della lotta alla fame, asserendo come, entro il 2030 – ovvero allo scadere dell’agenda in tema di SDG –, si produrranno almeno 120 milioni di nuovi poveri e che entro il 2050 si prevedano oltre 140 milioni di profughi ambientali: persone che perderanno le proprie case in seguito a disastri climatici (Alston, 2019). In sintesi: “I benestanti potranno pagare per sfuggire al surriscaldamento, alla fame e ai conflitti mentre il resto del pianeta sarà lasciato a soffrire” (Capuzzi, 2019) e l’apparato di sensibilizzazione e difesa dei diritti umani, pur meticolosamente costruito, non sarà più sufficiente (Calma, 2019).

Ecco che il focus sulla regione che più di ogni altra ha esperito quella forzata della storia che è stato il “colonialismo interno” dell’apartheid legalizzato e

⁵ Bini, Dal Borgo e Fiamingo, 2018, p.15, citando J. Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre corte, Verona, 2017. Qui ci si limiterà a segnalare le interessanti critiche al concetto espresse nel blog di Ian Angus *Climate&Capitalism*, a efficace sostegno alla contrapposizione fra l’ecologismo marxista di John Bellamy Foster e Jason Moore, il più fiero critico della teoria dell’antropocene, così come delineata dal suo fautore, Paul Crutzen, dell’*International Geosphere-Biosphere Program*.

⁶ L’estensione del termine nasce dal riconoscimento di un trauma condiviso, in ragione della guerra di destabilizzazione che si scatenò in ogni direzione nella strategia totale (‘total onslaught’) a difesa del cosiddetto “bastione bianco” in Africa australe.

la lotta a esso, può aiutarci a comprendere meglio quel “*metabolic/ecological rift*”, quella spaccatura metabolica ed ecologica ampiamente sviscerata da Foster⁷ che rompe l’ecologia integrale: l’interrelazione fra sicurezza umana, giustizia sociale e gestione dell’ambiente, lungo la china globale che stiamo percorrendo. Potremmo definirla “bergogliana” se non fosse facilmente dimostrabile come molte politiche regionali, almeno idealmente, vi si ispirino sin da tempi non sospetti, in Africa australe e non solo e come la sua concettualizzazione sia stata anticipata dal Rapporto tecnico dell’UNDP, del 1994, intitolato a quelle che vennero definite allora le “nuove” dimensioni della sicurezza umana (UNDP, 1994).

5.2 POLITICHE SADC DI *DISASTER RISK MANAGEMENT* E *DISASTER RISK REDUCTION*

Da quanto precede, si è evinto come tanto le politiche di sicurezza umana che quelle a protezione delle risorse economiche della REC australe non possano prescindere da programmi di *risk management* multilivello tra (1) preparazione delle forze in campo, dal livello istituzionale a quello sociale, (2) studio di piani di mitigazione preventiva e (3) di risposta, in caso di disastro incombente o avvenuto e, infine, (4) di riabilitazione e recupero, in particolare per i disastri legati all’acqua, come elencato dalle pubblicazioni ufficiali in materia (SADC, *Disaster Risk Management*, 2019).

Si tratta di un approccio necessariamente interdisciplinare che prevede la partecipazione di una moltitudine di *stakeholder*: dai governi nazionali alla società civile – organizzazioni non governative, partiti, sindacati, associazioni religiose – ai partner della cooperazione internazionale, ai donatori e al settore privato. Un tanto è emerso dalla letteratura più recente ed è stato riaffermato nel corso della *World Water Week* del 2015 dai centri di ricerca sudafricani coinvolti, come la *Water Research Commission* e la *Natural Resources and the Environment Unit del Council for Scientific and Industrial Research* di Pretoria (Karar, Jacobs-Mata, 2016), in quel dibattito che intendeva garantire una consapevolezza condivisa dell’importanza del diciassettesimo *Sustainable Development Goal*. Questo esorta a “Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile” anche su scala locale, puntellando dal basso, rispetto alle avocate alleanze e collaborazioni fra i dif-

⁷ FOSTER J. B., CLARK B. e YORK R., *The Ecological Rift: Capitalism’s War on the Earth*, Monthly Review Press, New York, 2010.

ferenti attori del pianeta – tra settore pubblico, settore privato, società civile –, la costruzione di una consapevolezza condivisa, per esempio, della scarsità e della preziosità dell’acqua, al fine di perseguire obiettivi comuni, finalizzati all’implementazione dell’Agenda 2030. In sostanza, se mobilitare e ri-orientare le risorse di tutti gli attori globali verso la crescita dei paesi poveri era un valore condiviso, anche quegli Stati avrebbero dovuto fare la loro parte e la dimensione regionale avrebbe dovuto sostenere una tale promozione dal basso, di modo da garantire la capillarità della trasmissione delle conoscenze.

La SADC ha superato nell’impegno all’istituzionalizzazione dei propri problemi la consorella ECOWAS (*Economic Community of West African States*, REC dell’Africa occidentale) e – oseremmo dire, al netto dei problemi e della scarsità di mezzi in proporzione – addirittura la sua stessa fonte d’ispirazione: l’*Unione Europea*. Restano tuttavia molte sfide strutturali che la SADC si trova ad affrontare. Innanzitutto, il sotto-finanziamento e il difficile coordinamento dei quadri istituzionali orditi per la riduzione del rischio di catastrofi – *Disaster Risk Reduction* – a diversa scala: regionale, nazionale e, in alcuni casi, a livello di comunità locali. Nonostante non manchino certo *expertise* e istituti locali all’uopo, le valutazioni del rischio e il monitoraggio risultano per lo più incompleti e non sempre aggiornati. Sebbene sia ormai risaputo quali siano le aree ad alto rischio, a causa di fenomeni ricorrenti o in aggravamento, ancora i sistemi del cosiddetto *knowledge management* risultano deficitari o assenti, paradossalmente, proprio in quelle specifiche aree, spesso inducendo ad ampliare ulteriormente la portata delle emergenze.

Ancora – pur essendo passato un po’ di tempo dalle siccità del 2002 sopra ricordata come parametro – abbiamo appreso come la mancanza di un reale coordinamento e capillare, ai diversi livelli, produca un inaccurato soppeso dei fattori di rischio con conseguente sottovalutazione dei fenomeni minori. Come rimarca la stessa SADC circa gli obiettivi regionali del *Disaster Risk Management* (DRM), la trascuratezza di fenomeni naturali pur di rilevanza apparentemente ridotta, ma a elevata ricorrenza, sono causa di distruzione più spesso di quanto non si creda, rispetto ad alcuni degli eventi su larga scala, ovvero, per intenderci, a quelli che attirano l’attenzione dei media internazionali. Gli effetti di eventi più piccoli ma ricorrenti, infatti, incidono sulla capacità di resilienza delle comunità locali: fiaccate dalla mancanza di tempi di recupero sufficienti, con evidenti conseguenze sulle rispettive vulnerabilità rispetto allo stillicidio degli effetti, come si immaginerà, difficilmente tamponati dai meccanismi istituzionali locali. Moltiplicatore degli effetti è tra l’altro la negligenza nel riportare tali fenomeni, proprio in ragione della loro ridotta portata, questi pertanto non rientrano nella casistica utile all’analisi del rischio e alla pianifi-

cazione di una risposta efficace. Qualsiasi programma di *Disaster Risk Reduction*, che si basa proprio sulla prevedibilità e ripetitività degli effetti di determinate condizioni, rischia poi di essere inutile (SADC, *Disaster Risk Management*/agosto 2019).

A oggi, come si diceva, a livello nazionale, tutti gli Stati membri della SADC sono dotati di strutture di gestione del disastro, non di rado avvalendosi dell'assistenza di organizzazioni e partner internazionali e/o privati che vi cooperano e che li finanziano e che, se pur talvolta alleviano le disuguaglianze, spesso le rafforzano. Anche in quest'ambito, pertanto, sarebbe auspicabile che gli interventi esterni fossero coordinati in ambito regionale.

Le inattese, pesanti inondazioni del 2007, che han prodotto oltre 1 milione di sfollati, hanno stimolato una sistematicità d'azione in seno alla REC. Nel 2011 è stata inaugurata una piattaforma che è il risultato dell'istituzione della *Disaster Risk Reduction Unit*, che, responsabile del coordinamento regionale, ha messo a punto una serie di programmi in coordinamento transfrontaliero, in materia d'arginamento di rischi e catastrofi. Forse, il sistema di risposta ai bisogni alimentari, che nasce dalla cooperazione delle varie agenzie nazionali in tema di sicurezza alimentare, è quello di maggior successo. Ne è nato un efficace meccanismo di preparazione e gestione delle emergenze, in grado di attuare programmi e progetti finalizzati alla diagnosi precoce, alla gestione dell'allerta e, infine, alla mitigazione degli effetti del disastro.

I programmi includono il *Climate Services Centre* (già *Drought Monitoring Centre*), i *Water Programmes*, il *Natural Resources Management Programme*; l'*Agricultural Information Management System*; la *Regional Remote Sensing Unit* e la *Regional Vulnerability Analysis and Assessment Program Management Unit*. Restano pur tuttavia dei gap nell'informazione, nella capacità e nella tempestività della risposta.

Come sia perfettamente condivisa a livello regionale la coscienza di queste esigenze, in Africa australe, lo si è riscontrato al recente incontro di Luanda del *Southern African Regional Climate Outlook Forum* (Sarcoc-23, 2019), organizzato al fine di provvedere una piattaforma di interazione regionale di previsioni climatiche destinato tanto a decisori politici, scienziati e ricercatori del clima che alla più generale utenza, al fine di coordinarsi nel fronteggiare le stagioni delle piogge tra ottobre e dicembre 2019 e fra gennaio e marzo 2020. I partner di vari settori produttivi del settore privato e rappresentanti nazionali e istituzional-regionali (agricoltura, allevamento, *food security*, acqua, energia, sanità, *disaster risk management*, *conflict* ed *early warning systems*) hanno deliberato attraverso una *User Interface Platform*, formulando strategie di mitigazione in quei settori economicamente strategici e deliberando, in merito a

detta piattaforma regionale. Non a caso, il primo intervento è stato quello del Ministro della tecnologia delle telecomunicazioni e dell'informazione angolano, Jose Carvalho da Rocha.

Questi – ricordando l'enormità di perdite e danni provocati dai cicloni che hanno investito di recente Malawi, Mozambico e Zimbabwe – ha rimarcato come sia cruciale l'impegno regionale nell'immediata elaborazione di previsioni meteorologiche attendibili al fine di minimizzare le perdite, rafforzando la cinghia di trasmissione tra ambito scientifico e politico-decisionale al fine di affrontare l'impatto di un cambiamento climatico ineludibile ma controllabile. Ha inoltre rimarcato come, a livello nazionale, non ci si possa sottrarre dal potenziare e modernizzare i servizi meteorologici, da integrarsi poi in un database regionale, rafforzando il *network* di SARCOF.

Mentre il rappresentante per l'Africa orientale e australe della WMO (*World Meteorology Organisation*), Mark Majodina, ha insistito sul ruolo degli *early warnings system* nazionali che a nulla servono se inascoltati, lasciando poi le popolazioni locali in balia della propria vulnerabilità e sulla necessità di avviare dei programmi di addestramento alla mitigazione e all'adattamento ai fenomeni naturali e del clima prevedibili, per rafforzare le capacità di resilienza delle popolazioni.

Quindi, in ordine al chiarimento della complementarità delle visioni istituzionali coinvolte, val la pena di ricordare la prospettiva del Segretario esecutivo in capo al servizio meteorologico regionale, Prithiviraj Booneeady. Questi, ricollegando ambito umanitario e produttivo, nel notare come i documenti strategici espressi dalla SADC ormai considerino un sistema di informazione in merito al clima come co-sustanziale allo sviluppo industriale, ha insistito nel raccomandare che servizi meteorologici e idrologici nazionali si coordinino con il *SADC Meteorological Centre*, al fine di assicurare tempestive e credibili previsioni meteo e quindi minimizzare le perdite nel corso di fenomeni particolarmente violenti, per lo più indotti dal cambiamento climatico che con sempre maggior frequenza si abbattono sulla regione.

Il tutto appare andare nel senso dell'auspicio espresso dal rappresentante della *African Union Commission*, Jolly Wasambo, di appodare a uno spirito maggiormente collaborativo tra Unione Africana e REC, al fine di colmare le disuguaglianze dello sviluppo socio-economico che caratterizzano il continente (Space in Africa, 2019), facendo intendere come queste siano alla base del malfunzionamento di sistemi pur ben istituzionalmente architettati.

5.3 GESTIONE DELLE ACQUE: ISTITUZIONALIZZAZIONE IN AMBITO SADC

Assodato che la regolamentazione dell'accesso alle risorse naturali sia uno dei principi cardine del trattato di Windhoek (SADC, 1992), “bilanciamento, equità e mutuo beneficio” fra gli Stati SADC sono i valori sui quali si incardina la *Regional Water Strategy* (SADC, 2006), oggi in vigore⁸. Sebbene originario del 1995, la versione revisionata del *Protocol on Shared Watercourses* del 2000, vige oggi a istituzione e consolidamento di bacini acquiferi condivisi fra gli Stati dell'Africa meridionale, in aree transfrontaliere protette, al fine di garantirvi neutralità e pace in caso di conflitto (SADC 2000), e la *Regional Water Strategy* vi si incardina articolando un maggiore coordinamento fra gli Stati SADC in tema di sicurezza alimentare e pace regionale. Come, nonostante la grande, innegabile sensibilità e accortezza nel provvedere a tali strumenti, questi piani siano costantemente a rischio, lo ha dimostrato la crisi idrica che ha colpito di recente la seconda città più ricca dell'intero continente africano, Cape Town⁹, con tutto un corollario di vulnerabilità esacerbate dalla disegualianza sociale, che han riportato prepotentemente a galla un “apartheid” mai debellato. Sebbene attinga a ben due *Water Management Areas* (WMA), tra il *Western Cape Water Supply System* che condivide con i distretti agricoli di Swellendam, Paarl e Saldanha Bay e il bacino transfrontaliero protetto dell'Orange-Senqu a nord (Fiamingo, 2018, p.334) e i campanelli d'allarme si fossero susseguiti incalzanti almeno dal 2014 (*ivi*, pp. 341 e ss.), la città sembra essere stata colta impreparata, soprattutto a misurare il diseguale impatto che la scarsità d'acqua avrebbe avuto sulle diverse aree della città e in particolare nelle ex- e nuove *township* (sebbene ipocritamente non si chiamino più così) popolate da più di un quarto della sua popolazione, per la maggior parte, in condizione di estrema povertà.

Eppure, il *SADC Water Programme, the Regional Strategic Action Plan on Integrated Water Resources Management and Development* (RSAP) è oggi alla sua quarta fase quinquennale (2016-2020). Era stato studiato nell'intento di fornire un quadro d'azione funzionale all'integrazione regionale, agendo sulla povertà e a favore dello sviluppo socio-economico delle popolazioni, al fine di garantire pace e sicurezza all'intera SADC. Le fasi di rafforzamento istituzio-

⁸ In parte e in modo funzionale rispetto al suo scopo, il capitolo raccoglie una sintesi delle politiche regionali dell'acqua, più dettagliatamente trattate in FIAMINGO, cit., 2018, cui si rimanda.

⁹ La prima è Johannesburg, in base all'*Africa Wealth Report* del settembre 2019.

nale risalgono a RSAP III (2011-2015), che, tramite la consultazione di ciascuno Stato membro, nel quadro delle “*SADC Water Weeks*”, curate dai Ministeri locali preposti alla gestione dell’acqua, ha agito in coordinamento con la sezione sudafricana GWPSA della rete internazionale *Global Water Partnership*, in un continuo scambio tra organismi regionali, locali, e i vari partner coinvolti nel settore idrico. È certo interessante che l’approccio adottato nel concettualizzare RSAP IV sia quello della *Theory of Change* (Taplin, Clark, 2004), ovvero mettendo in essere quel processo partecipativo e rigoroso tra tutti gli *stakeholders* che si confrontano a vari livelli, articolando i propri obiettivi di lungo termine, stabilendo l’impatto atteso, secondo una struttura causale (Taplin, 2013), al fine di garantire monitoraggio ed efficacia di questa fase, responsabilizzando i partner e connettendosi al discorso globale che ravvisa, anche nel contesto specifico del cambiamento climatico, un nesso ineludibile fra acqua, energia e cibo (SADC, 2016).

Il *SADC Regional Indicative Strategic Development Plan* (RISDP), che rappresenta il quadro di riferimento di tutte queste politiche di gestione delle risorse naturali, delinea l’obiettivo del processo intrapreso dalla SADC, ovvero di indirizzare gli Stati membri ad adottare una “*vision*” comune nell’affrontare i problemi della povertà, di uno sviluppo sostenibile irriguardoso del genere, finalizzato a uno sviluppo regionale integrato ed equilibrato tra capitale umano e risorse naturali, da proiettarsi poi nei mercati globali. Insomma, il concetto di “*ecologia integrale*” sembra esser stato almeno idealmente implementato con la *Southern African Vision for Water, Life and Environment* (2000), integrata poi nel 2004, col *Revised Protocol on Shared Watercourses* che perfeziona la sottoscrizione da parte di quasi tutti gli Stati SADC della *United Nations Convention on the Law of Non Navigable Uses of International Watercourses* (2000), che mirava a garantire un utilizzo “*giudizioso, coordinato ed ecologico*” delle risorse, dei fiumi e dei bacini condivisi, dando poi vita a tutta una serie di prospettive confluenti che costituiscono la *SADC Regional Water Policy and Strategy* (RWPS) che governa in modo sostenibile sfruttamento, protezione e controllo delle risorse idriche transfrontaliere nella regione (SADC, 2007).

La catena di trasmissione tra programmi indirizzati verso l’adozione di politiche nazionali comuni di accesso sicuro all’acqua sembra impeccabile, sulla carta, ma purtroppo ambizioni ed efficienza non coincidono. In rapporti, convegni e raccomandazioni finali si denuncia costantemente lentezza dell’implementazione dei programmi, scarsità di risorse per il potenziamento infrastrutturale mentre abbondano (paradossalmente annoverate fra le buone pratiche) pur utili iniziative formative e di sensibilizzazione circa gli obiettivi del programma stesso, mettendo in pericolo la credibilità degli sforzi. Gioco-

forza, infatti, a tali debolezze corrisponde sfiducia nei confronti delle istituzioni, che entrano nel novero di quella serie di “contesti scarichi” denunciati da Václav Bělohradský che caratterizzano il mondo contemporaneo, a svantaggio dell’auspicato sistematico approccio comparato fra diverse *best practice*, nell’epoca in cui, nella fattispecie, la gestione dell’acqua costituisce uno specifico SDG: il sesto.

Anche qui il network sembra perfettamente ordito, con la citata GWPSA ad accelerare localmente un *Integrated Water Resources Management* (IWRM), che sopperisca alle esigenze locali, specie a fronte del probabile peggioramento indotto dal cambiamento climatico, dall’urbanizzazione e relative conseguenze, in termini di approvvigionamento. A ulteriore corroboramento di una strategia regionale, l’*African Ministers Council on Water Initiative*, proprio a tale scopo, in risposta alle preoccupazioni emerse nel corso della Conferenza di Sharm el Sheikh che ha portato alla *Declaration on Water and Sanitation* del luglio 2008, aveva proiettato il *Water Climate and Development Programme*. Tuttavia, a dispetto di questa complessa rete e impegno sottostante, uno studio divulgato di recente, confrontando il regime di sfruttamento delle riserve d’acqua a disposizione con i dati forniti dal GWPSA, dimostrava inadeguatezze strutturali delle reti e dei bacini idrici se non addirittura la loro pesante contaminazione (Mahed, 2018).

Ecco che il *gap* in termini di *knowledge management* emerge in tutta la sua negatività e si traduce in dispendio di fondi e di energie, mentre il divario fra *commercial land* e *communal land* (la terra delle cosiddette comunità tradizionali) ingigantisce, in Africa australe, quasi non si riuscisse a staccarsi dall’antico mantra dell’*Afrique utile* di colonial memoria che privilegia la crescita e schiva la povertà nei peggiori, fattuali rigori neoliberali.

Non mancano certo le buone pratiche, ma, scarsamente risapute o appannaggio di qualche ambito scientifico, vengono esaltate come modello o vengono incoraggiate (leggasi finanziate) quando ormai un’emergenza in quel dato, specifico settore si sia fatta ineludibile.

Non soltanto alle coordinate africane, responsabilità storiche si cronicizzano travolgendo ministeri e governi vittime della recrudescenza dei fenomeni, dell’obsolescenza strutturale, dei limiti di budget e delle malversazioni – vuoi indotte da una generalizzata corruzione che induce a fare i propri interessi, ma sovente a prendere scorciatoie per accelerare processi impantanati dal ginepraio burocratico che nemmeno l’Africa rifugge. Pur non mancando solidi centri studi che – tanto aggregati alle università nazionali, che indipendenti –, provvedono a produrre analisi e corroborare raccomandazioni e strategie, ecco che la pubblica amministrazione, più che a prevenire, si trova a tamponare fal-

le agendo per lo più nell'emergenza, mentre l'assenza di servizi induce un numero crescente di persone – sempre più coscienti dei propri diritti –, a cercarne di efficienti altrove. A risolvere un siffatto problema, sembra rispondere un interessante programma di ricerca sudafricano di cui vengo a parlare nel prossimo breve capitolo, auspicando una sua imitazione a diverse coordinate terrestri.

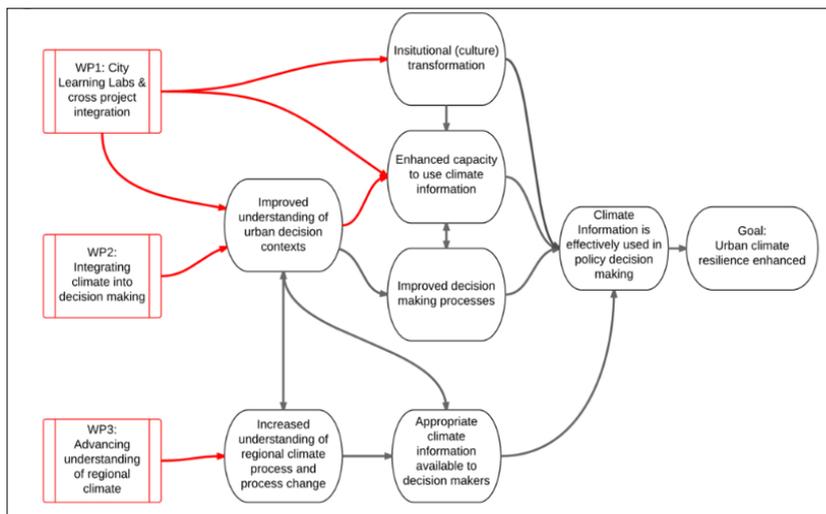
5.4 UN ESEMPIO DI KNOWLEDGE MANAGEMENT DAL SUDAFRICA

Nel corso delle mie ricerche sull'istituzionalizzazione regionale dei problemi, legati alle emergenze naturali e al cambiamento climatico, ho avuto l'opportunità di seguire corsi e conferenze in *webinar*, organizzati da università africane e internazionali. I paesi dell'Africa australe sono oggetto di una abbondante profferta di consulenze, conferenze, panel di esperti, organizzati da parte di strutture e organizzazioni allogene che, non di rado, nel nome della cooperazione allo sviluppo o del partenariato, interferiscono nel management pubblico, creando pressioni, esigenze e aspettative mal gestite nella misura in cui non tengono conto delle effettive carenze, parametrandosi a modelli disfunzionali al contesto. Vengono a incarnare così quella tirannica tecnocrazia degli esperti denunciata ampiamente da Easterly. Non così una serie di iniziative gestite in partenariato con università che ho potuto individuare nel florido networking internazionale, in tema ambientale. Di particolare interesse quelli facilitati dall'organizzazione-ombrello *Future Climate for Africa* – sostenuta dal *Department for International Development* inglese, da *NERC – Science of the Environment* e da *UK-Aid*. Tra questi, di grande impatto per la forza metodologica mi è parso essere quello di *FRACTAL (Future Resilience for African Cities and Lands)*, gruppo nato nel 2015, coordinato dal *Climate Systems Analysis Group* dell'Università di Cape Town, che, agendo all'incrocio fra “*knowledge management*” e “*theory of change*”, sta portando avanti un progetto di grande impatto in tutta la regione australe dell'Africa con le città partner. Proprio tale progetto è stato presentato con testimonianze dirette nel corso del webinar dello scorso 29 agosto 2019: *An Embedded Researcher approach to integrate climate information into decision making in Southern African cities: lessons from FRACTAL*. Fine del progetto è l'individuazione dei fattori di resilienza climatica delle città africane, da analizzarsi secondo un approccio transdisciplinare per co-produrre conoscenze attuabili tra più attori in diversi settori di management della cosa pubblica, attraverso la regione.

Il progetto si avvale di diversi poli e partner universitari in Africa australe: lo scopo è quello di costruire un comune apparato metodologico, al fine di indurre fiducia nei partner, familiarità con le complesse problematiche sotto analisi e comprensione nei confronti delle differenze, tanto nel campo delle conoscenze che dell'amministrazione e del *decision making* nel settore ambientale, al fine di cooperare in modo significativo e integrato al contesto.

Il *webinar* di agosto si concentrava in particolare sulla strategia dell'inserimento di ricercatori locali, “*embedded*” nelle città partner del progetto, al fine di permettere loro di interagire con la pubblica amministrazione e sviluppare una ricerca locale di sostenibilità ambientale a fronte del cambiamento climatico in atto, consapevole dei comportamenti e delle problematiche multilivello, nella loro accezione più complessa.

Figura 1 – Obiettivi della *theory of change* applicata al progetto FRACTAL dell’“*embedded researcher*”



Fonte: *Future Climate for Africa*, webinar 29 agosto 2019.

Il punto di partenza è il riconoscimento delle carenze del modello accademico, giudicato per lo più astratto e lento, rispetto ai processi politici e ai tradizionali modelli di consulenza, considerati eccessivamente vincolati da contratti a breve termine: da qui FRACTAL ha pertanto affinato l’approccio del “ricercatore incardinato”, che si è dimostrato un mezzo efficace per avvicinare il mondo della scienza climatica e del processo decisionale urbano nella costruzione di

città più resilienti al clima, offrendo un'alternativa basata sulla formazione attraverso l'azione di un intermediario tra accademici, responsabili politici e professionisti per costruire relazioni e procedere oltre i confini organizzativi e disciplinari.

Le istituzioni cittadine partner del progetto sono il *City Planning* di Lusaka, il *Department of Economic Development & Community Services* di Windhoek, l'*Environmental Management and Inspection Department* di Maputo, l'*Environmental Planning and Climate Protection Department* di eThekweni di Durban e la *Climate Protection Branch* che ha supervisionato i ricercatori divisi tra Comune di Harare e la *Zimbabwe National Water Authority*, per periodi che variano da 6 mesi a 3 anni e mezzo. Nonostante questi ricercatori provengano non solo da diversi contesti, ma anche da esperienze di formazione diverse, hanno saputo affrontare vantaggi e opportunità e cogliere sfide che li hanno accomunati, confortando i partner circa la trasferibilità del metodo ad altri contesti (Pretorius et al., 2019, p. 9).

L'approccio del ricercatore incardinato va oltre l'attenzione alle conoscenze tecniche necessarie. Nel caso di FRACTAL (Taylor, *FRACTAL webinar* 29 agosto 2019), infatti, la prospettiva adottata è quella di agire sui rischi climatici e le vulnerabilità nelle città, senza trascurare affatto la dimensione "meta" del contesto dinamico e organizzativo dell'ambito d'azione, in quanto il compito del ricercatore è quello di assistere dall'interno a come sia organizzata e costruita la conoscenza e a chi sia coinvolto, al fine di rendere più leggibili i processi e responsabili sia la ricerca accademica, che il processo decisionale pubblico, sotto il cui controllo generalmente il ricercatore è incardinato. Le stesse difficoltà a interagire coi partner – immancabile in situazioni di costanti crisi da risolvere nell'ambito dell'amministrazione pubblica o di fondi scarsi da parte delle università – diventano lezione in vista dell'organizzazione di forme di reazione a una problematica naturale. "Sofferte" dallo straniero, diventano tollerabili e parte della soluzione per il ricercatore incardinato (PRETORIUS *et al.*, 2019), che peraltro può affinare le proprie competenze ideando nuove connessioni e interagendo con ulteriori partner, anche privati, nell'ottica del *problem solving* (Mamombe, *FRACTAL webinar* 29 agosto 2019). L'efficacia di una tale metodologia è parte integrante all'approccio di FRACTAL nel connettere le conoscenze relative alla questione del cambiamento climatico con l'apparato decisionale delle città dell'Africa australe, al fine di approntare una pianificazione della ricerca in collaborazione, con l'aspettativa di massimizzarne impatto ed efficacia (*ivi*, pp. 5 e ss.).

Sebbene sia ancora presto per giudicare gli effetti di un simile programma, che non annovera più di un paio di anni di incardinamento dei ricercatori, va rile-

vato come un simile approccio sembri particolarmente indicato ad affrontare sfide complesse, tra politica e pratica, laddove i partner provengono da organizzazioni di diverse matrici e con differenti scopi, assicurando peraltro una proficua ricaduta in accademia. Ma, di più, nella *post-work-era*, una siffatta mediazione, si dimostra volano per la creazione di nuove funzioni e figure lavorative in cui investire per l'ottimizzazione dei risultati nella delicatissima e urgente azione di adattamento al cambiamento climatico, a ogni coordinata in cui il modello può essere ripetuto. Anche a quelle nostrane.

BIBLIOGRAFIA

ALSTON P., *Climate change and poverty – Report of the Special Rapporteur on extreme poverty and human rights*, A/HRC/41/39: Human Rights Council Forty-first session 24 giugno – 12 luglio 2019, Agenda item 3: Promotion and protection of all human rights, civil, political, economic, social and cultural rights, including the right to development [https://www.ohchr.org/EN/HRBodies/HRC/RegularSessions/Session41/Documents/A_HRC_41_39.docx].

BEHBEHANI M., UDDIN S., DUPONT S., SAJID S., AL-GHADBAN A., “Response of Corals *Acropora pharaonis* and *Porites lutea* to Changes in pH and Temperature in the Gulf”, in *Sustainability* 11, June 2019, n. 3156, pp. 1-7.

BERGOGLIO F., *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Libreria editrice vaticana, città del Vaticano, 2015.

BINI V., DAL BORGO A., FIAMINGO C., *Città sostenibili*, Edizioni Altravista, Campospinoso, 2018.

CALMA J., “U.N. report: ‘Human rights might not survive’ climate crisis”, in *Grist*, 3 luglio 2019 [<https://grist.org/article/u-n-report-human-rights-might-not-survive-climate-crisis/>].

CAPUZZI L., “L’allarme. L’Onu: «Apartheid climatico, solo i ricchi sfuggiranno alla fame»”, in *Avvenire.it*, 25 giugno 2019 [<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/onu-apartheid-climatici>].

FIAMINGO C., “‘Kufanenyota makumbo ari mumvura’ (morire di sete mentre anneghi) città dell’Africa australe in crisi: uno sguardo da Cape Town”, in BINI V., DAL BORGO A., FIAMINGO C. (a cura di), *Città sostenibili*, Edizioni Altravista, Campospinoso, 2018, pp. 327-362.

FOSTER J. B., CLARK B. e YORK R., *The Ecological Rift: Capitalism’s War on the Earth*, Monthly Review Press, New York, 2010.

GWPSA – Global Water Partnership – Southern Africa

[<https://www.gwp.org/en/GWP-SouthernAfrica/About-GWP-SAF/>]

HESSEBON G.T., “Developmentalism: A Friend or a Foe to Constitutional Democracy in Africa”, in *Chicago-Kent / Journal of International and Comparative Law*, 17, 2017, n. 2, pp. 1-23.

KARAR E., JACOBS-MATA I., “Inclusive governance: the role of knowledge in fulfilling the obligations of citizens”, in *Aquatic Procedia* 6, 2016, pp. 15-22.

MANO R., ISAACSON B., DARDEL PH., “Identifying Policy Determinants of Food Security Response and Recovery in the SADC Region: The Case of the 2002 Food Emergency”, FANRPAN Regional Dialogue on Agricultural Recovery, Food Security and Trade Policies in Southern Africa, Gaborone, Botswana, 26 – 27 March 2003, *FANRPAN Policy Paper*, 26 aprile 2003.

MOLUA E. L., “Global Warming and Carbon Sequestration in Africa’s Forests: Potential Rewards for New Policy Directions in the Congo Basin”, in AYUK E.T., UNUIGBE N.F. (a cura di), *New Frontiers in Natural Resources Management in Africa*, Springer Nature Switzerland AG, 2019, pp. 59-77.

OCHA, Cyclones Idai and Kenneth, 2019 [<https://www.unocha.org/southern-and-eastern-africa-rosea/cyclones-idai-and-kenneth>].

PRETORIUS L., TAYLOR A., IIPINGE N.N., MWALUKANGA B., MUCAVELE H., MAMOMBE R., ZENDA S. & MCCLURE A., *An Embedded Researcher approach to integrate climate information into decision making in Southern African cities: lessons from FRACTAL*, FRACTAL Working Paper #8, The City Learning Cluster, giugno 2019 [<https://futureclimateafrica.org/wp-content/uploads/2019/09/pretorius-1-et-al-embedded-researcher-approach.pdf>].

SADC, *Climate change adaptation in SADC: a strategy for the water sector*, Gaborone, Botswana, novembre, 2011, [https://www.sadc.int/files/2213/5293/3544/SADC_Climate_Change_Adaptation_for_the_Water_Sector_booklet.pdf].

SADC, *Declaration and treaty of the Southern African Development Community*, Windhoek (Namibia), 17 agosto 1992 [https://www.sadc.int/files/8613/5292/8378/Declaration_Treaty_of_SADC.pdf].

SADC, *Regional Water Strategy. Infrastructure and Services Directorate*, Gaborone, Botswana, 2006 [https://www.sadc.int/files/2513/5293/3539/Regional_Water_Strategy.pdf].

SADC, *Protocol on Shared Watercourse Systems in the Southern African Development Community Region*, 2000 [<http://www.orangesenquak.org/governance/water+resource+management+southern+africa/sadc+water+protocol.aspx>]

SADC, *Regional Strategic Action Plan on Integrated Water Resources Development*

opment and Management – Phase IV, 2016-2020, 2016,

[\[https://www.sadc.int/files/9914/6823/9107/SADC Water 4th Regional Strategic Action Plan English version.pdf\]](https://www.sadc.int/files/9914/6823/9107/SADC_Water_4th_Regional_Strategic_Action_Plan_English_version.pdf).

SPACE IN AFRICA, “Excerpts from SARCOF-23 Meeting on Regional Climate Outlook for 2019-2020”, in *AfricaNews / Space in Africa*, 2 settembre 2019 [\[https://africanews.space/excerpts-from-sarcof-23-meeting-on-regional-climate-outlook-for-2019-2020/\]](https://africanews.space/excerpts-from-sarcof-23-meeting-on-regional-climate-outlook-for-2019-2020/).

WILKINSON C., HODGSON G., “Coral reefs and the 1997-1998 mass bleaching and mortality”, in *Nature & Resources*, 35, 1999, n.3, pp. 16-25.

UNDP, *New Dimensions of Human Security*, 1994

[\[http://hdr.undp.org/en/content/human-development-report-1994\]](http://hdr.undp.org/en/content/human-development-report-1994).

6. Gli accordi di pesca dell'Unione Europea in Africa occidentale: il caso della Guinea Bissau

Valerio Bini*

6.1 INTRODUZIONE¹

Le politiche di pesca, in particolar modo quelle a scala internazionale, sono un oggetto di ricerca particolarmente fertile per l'ecologia politica, perché in questi casi è possibile osservare in modo chiaro il legame bidirezionale esistente tra politica e natura, mettendo in luce quanto le politiche ambientali e quelle socio-economiche siano profondamente interconnesse.

Il caso di studio relativo alla Guinea Bissau che viene presentato in questa sede, in particolare, permette di analizzare la complessa rete di relazioni esistenti tra organismi sovranazionali (l'Unione Europea), Stati europei (Francia, Italia, Spagna, Grecia, in particolare) e africani (la Guinea Bissau in questo caso), imprese europee e asiatiche, organizzazioni della società civile e comunità locali. In primo luogo è possibile osservare gli effetti delle relazioni di potere tra questi attori sugli ecosistemi marini: la quantità e la qualità della popolazione ittica dei mari africani, infatti, sono oggi il prodotto di queste relazioni fortemente asimmetriche. Più in profondità si può notare come le politiche di tutela ambientale promosse dall'Unione Europea producano effetti sull'ambiente e sulle società della Guinea Bissau, sollecitando riflessioni sulla distribuzione globale della qualità socio-ambientale.

6.2 GLI ACCORDI DI PESCA DELL'UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea è uno degli attori più rilevanti nel campo della pesca a scala mondiale. Innanzitutto, se si osservano i dati globali forniti dalla Fao²,

* Università degli Studi di Milano

¹ Il presente articolo è il frutto di una ricerca di campo svolta nel 2012 nell'ambito del progetto *Grabbing Development Towards new models of North/South relations for a fair exploitation of natural resources*. I risultati di tale ricerca sono stati presentati in una prima versione nel volume *Alimentazione, Cultura e Società in Africa, Milano, Ledizioni 2016*.

² <http://www.fao.org/faostat/en/#data>

emerge che la popolazione europea, con 22,5 kg/anno pro-capite, è tra le regioni dove si consuma più pesce, dietro all'Asia orientale (35,9 kg), all'Asia sud-orientale (33 kg) e all'Oceania (26,9 kg).

Tuttavia, l'importanza del settore ittico trascende la dimensione dei consumi, poiché alimenta un'economia di grande rilevanza per l'Unione Europea, in particolar modo per alcuni Stati. Secondo i dati della Commissione, infatti, il settore ittico europeo genera entrate per oltre 7 miliardi di euro annui, dando lavoro a oltre 100.000 persone solo nella pesca, in particolare in Spagna (29.000 lavoratori), Grecia (25.000) e Italia (21.000)³. L'Unione Europea è anche la prima area in termini commerciali, con esportazioni annuali nel settore ittico pari a 55 miliardi di dollari e importazioni di poco superiori (62 miliardi di dollari nel 2017; FAO, 2018).

I mari europei hanno subito importanti conseguenze a causa di questa intensa attività di pesca: il mar Mediterraneo, in particolare, è l'area che presenta i dati peggiori a livello globale, con oltre il 60% degli stock ittici pescati a un livello insostenibile (FAO, 2018). Anche per rispondere a questa situazione di crisi l'Unione Europea ha sviluppato una politica di pesca che limita i prelievi dai mari europei, consentendo al tempo stesso alle barche europee di pescare in mari extra-europei per limitare le potenziali perdite economiche. Ovviamente l'impatto ambientale non risulta annullato, ma semplicemente trasferito in altre aree del pianeta ritenute, a torto o a ragione, meno a rischio dei mari europei. Attualmente il 21% del pesce pescato dalle barche europee viene da acque internazionali (13%) o da mari di paesi con cui sono stati sviluppati accordi specifici (8%).

Questa pesca extraterritoriale non è una novità: da secoli, infatti, una parte del pesce pescato dalle navi europee e commercializzato in Europa proviene da mari lontani dalle coste europee. Dall'età moderna fino a tempi recenti i mari erano considerati "acque internazionali" e la pesca avveniva liberamente, salvo in una porzione molto limitata di acque costiere (3 miglia). Con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), in vigore dal 1984, la legislazione in materia è stata profondamente trasformata ed è stata riconosciuta per ogni paese costiero una Zona Economica Esclusiva⁴ (ZEE), all'interno della quale lo stato può disporre delle risorse naturali in essa contenute. Questa ridefinizione legislativa ha comportato una trasformazione nell'approccio dell'UE: a partire dagli anni Ottanta sono stati firmati accordi

³ https://ec.europa.eu/fisheries/3-employment_en

⁴ La Zona Economia Esclusiva si estende per 200 miglia nautiche oltre il limite delle acque territoriali.

bilaterali con diversi paesi che garantissero alle barche europee il libero accesso ai mari di Stati terzi.

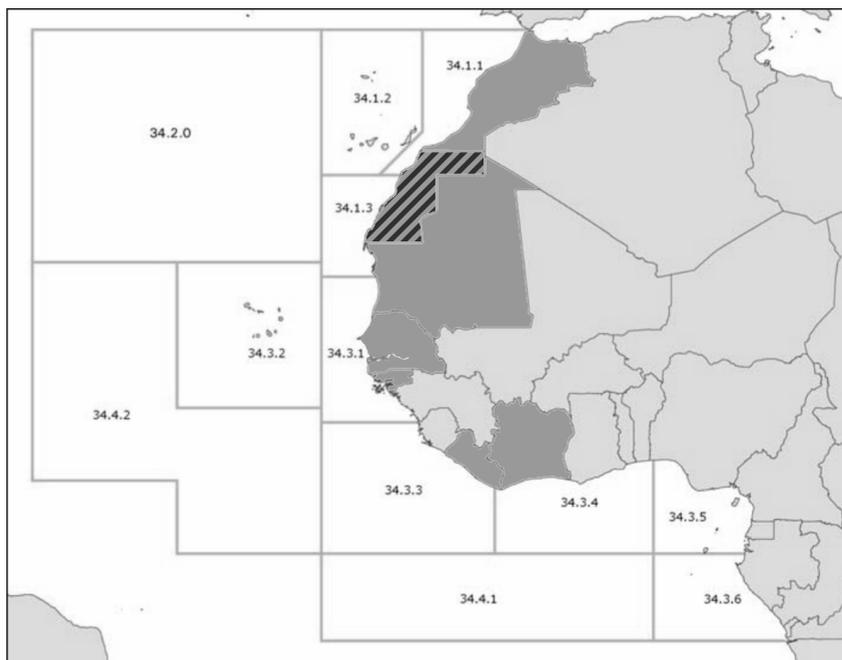
Fino alla riforma della Politica di Pesca Comunitaria del 2002 tali accordi si limitavano ad aspetti di carattere economico; successivamente sono stati trasformati in Accordi di Partenariato sulla Pesca (FPA), al fine di garantire un approccio più sistemico che considerasse gli aspetti economici dei due soggetti firmatari, ma anche le questioni ambientali e le esigenze di sviluppo della popolazione locale. Con la riforma della Politica Comune di Pesca del 2013, gli Accordi di Partenariato sono stati trasformati in Accordi di Partenariato sulla Pesca Sostenibile (SFPA), con l'obiettivo di marcare la coerenza tra le politiche di pesca e quelle ambientali e di accentuare la componente di mutuo vantaggio che dovrebbe derivare dagli accordi stessi.

Attualmente l'Unione Europea ha in corso 12 accordi di questo tipo, di cui 8 specifici per la pesca del tonno (Costa d'Avorio, Senegal, Liberia, Seychelles, Isole Cook, Mauritius e in via provvisoria Capo Verde e Gambia) e 4 per la pesca mista (Mauritania, Groenlandia, Marocco, con la Guinea Bissau in fase di rinnovo).

Una semplice analisi dei paesi coinvolti mostra come l'Africa sia al centro di questi accordi e in particolare la costa nord-occidentale (8 paesi su 12), corrispondente alle aree costiere della zona di pesca chiamata Atlantico centro-orientale (Area 34, Figura 1)⁵.

⁵ In particolare risultano coinvolte le aree denominate Morocco Coastal (34.1.1), Sahara coastal (34.1.3), Cape Verde insular (34.3.2) e coastal (34.3.1), Sherbro (34.3.3) e Western Gulf of Guinea (34.3.4).

Figura 1 – Gli accordi di pesca in Africa occidentale (in grigio scuro i paesi firmatari, l'area evidenziata è quella contesa del Sahara occidentale).



Fonte: elaborazione dell'Autore su FAO (2008)

Si tratta di un'area molto sensibile dal punto di vista geopolitico, su almeno tre fronti: la zona del Sahara occidentale, il Senegal e la Guinea Bissau. Nella prima area le criticità sono date dal fatto che l'area del Sahara occidentale, compresi i suoi mari, è contesa tra il governo del Marocco e la Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi. Nonostante la Corte di Giustizia Europea abbia riconosciuto che la pesca nella zona contesa debba ottenere l'assenso della popolazione Sahrawi, nei fatti le barche europee continuano a pescare nell'area senza un reale atto formale in tal senso.

La seconda area sensibile è quella del Senegal, dove le proteste dei pescatori hanno portato alla sospensione dell'accordo tra il 2006 e il 2014. Con l'arrivo dell'attuale presidente Macky Sall, nel 2012, i negoziati sono ripresi e un nuovo accordo è in vigore dal 2014, limitatamente alla pesca del tonno, ma il tema dell'impatto dell'accordo sui pescatori locali rimane al centro del dibattito pubblico (Brown, 2018).

L'ultima area di interesse è la Guinea Bissau, dove l'attuazione degli accordi è stata influenzata dall'instabilità politica del paese. L'accordo di pesca del 2012, in particolare, è stato sospeso per oltre due anni a causa del colpo di Stato che ha bloccato le relazioni diplomatiche tra l'UE e il paese africano.

6.3 LA PESCA IN GUINEA BISSAU

La Guinea Bissau è uno Stato costiero dell'Africa occidentale, situato in un'area confinante con il Senegal e la Repubblica di Guinea. Si tratta di uno stato di piccole dimensioni¹, il cui territorio può essere diviso in due parti: la zona continentale e l'arcipelago delle Bijagos, un gruppo di 88 isole di dimensioni variabili, la principale delle quali è quella di Bubaque.

La popolazione del paese è di circa 1,9 milioni di persone, in buona parte concentrate nella capitale, Bissau (400.000 ab.), città fondata nel XVII secolo dai colonizzatori portoghesi. La Guinea Bissau è uno degli Stati più poveri del pianeta e occupa una delle ultime posizioni (177/189) nella classifica dello Sviluppo Umano stilata ogni anno dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP, 2018).

L'economia, come spesso accade in Africa, è sostanzialmente bipartita: da una parte vi è un settore informale che non appare nei dati ufficiali, ma che di fatto interessa direttamente la gran parte della popolazione, soprattutto a basso reddito; dall'altra si trova un'economia ufficiale focalizzata sull'esportazione di poche materie prime, gli anacardi in particolare, i cui canali commerciali sono controllati da pochi soggetti nazionali e stranieri. La situazione politica è estremamente precaria: dopo l'indipendenza, raggiunta nel 1974, il paese è stato governato in regime monopartitico fino al 1991, quando si è avviata una transizione al multipartitismo che però è stata segnata da grande conflittualità, sfociata nella guerra civile della fine degli anni Novanta. Dopo la fine del conflitto si sono susseguiti almeno quattro colpi di stato², l'ultimo dei quali nel 2012, che hanno ostacolato il consolidamento di un sistema stabile di diritti civili. Le elezioni del 2014 hanno ripristinato un regime democratico, ma negli anni successivi il paese non è riuscito a trovare una reale stabilità politica con ripetuti cambi alla guida del governo del paese.

La Guinea Bissau dispone di un notevole potenziale di pesca che potrebbe rappresentare un elemento strategico per il miglioramento delle condizioni di

¹ La superficie del paese è di 36.000 km², poco meno della Svizzera.

² Nel 2003, nel 2004, nel 2009 e nel 2012.

vita degli abitanti, sia in termini di attività artigianali destinate all'autoconsumo e al mercato locale, sia in prospettiva di uno sviluppo del settore industriale. Nonostante la superficie limitata, la Guinea Bissau dispone infatti di una lunghezza di coste piuttosto significativa (più di 3000 km), generata dalla conformazione frastagliata e dalla presenza delle isole.

Il paese si affaccia sul settore dell'Oceano Atlantico denominato dalla FAO "Cape Verde Coastal" (34.3.1, sub-sezione 34.3.13) che copre l'area costiera compresa tra il Senegal a Nord e la Guinea Conakry a Sud. Si tratta di un'area dall'elevato potenziale: secondo ricerche condotte alla fine degli anni Novanta (Horemans, 1996; AFDB, 2001), la Guinea Bissau avrebbe un potenziale annuo di pesca di circa 250-300.000 tonnellate, il secondo della subregione dopo la Mauritania.

I dati relativi alla pesca totale nelle acque del paese sono piuttosto incerti e le stime variano sensibilmente nei diversi studi. In generale tuttavia è possibile affermare che in Guinea Bissau vengano pescate ogni anno 70-100.000 tonnellate di pesce, di cui 40-50.000 attraverso sistemi di tipo industriale e 25-50.000 con modalità artigianali³ (Horemans, 1996; AFDB, 2001; Cofrepeche et al., 2016).

I dati ufficiali relativi alla flotta nazionale sono molto più bassi (inferiori a 7000 tonnellate) per due ordini di motivi: da una parte, la pesca industriale è effettuata perlopiù sotto bandiere diverse da quella nazionale; dall'altra il settore della pesca artigianale si sviluppa al di fuori della formalità uscendo di fatto dalle statistiche ufficiali. Per comprendere il contesto occorre dunque analizzare separatamente i due ambiti.

La pesca artigianale è un settore rilevante per l'economia del paese anche se risulta sottostimato nelle statistiche ufficiali. Le stime relative al numero di pescatori variano secondo le diverse ricerche, anche perché per molti la pesca rappresenta un'attività di tipo stagionale, ma rimangono comprese tra 3000 e 10.000 persone (Macías González, 2007). La pesca artigianale costituisce un elemento importante delle strategie economiche delle famiglie, sia direttamente, contribuendo in modo sostanziale all'alimentazione locale, sia indirettamente attraverso la trasformazione e la commercializzazione del pescato.

Le stime relative alle barche coinvolte variano secondo i diversi studi e sono comprese tra 1000 e 2000 unità. Si tratta in gran parte di piroghe costituite da un semplice scafo ricavato da un unico pezzo di legno, solo per un quarto do-

³ La distinzione tra pesca industriale e pesca artigianale non è definita in modo univoco. Tuttavia la FAO definisce industriale la pesca condotta con imbarcazioni dotate di motori superiori a 60 Hp.

tate di motore. Una parte minore, ma significativa, di imbarcazioni (20%) è di tipo “senegalese”, più strutturata, di norma motorizzata. Il dato mostra indirettamente il ruolo svolto nella pesca artigianale dai pescatori stranieri: gli immigrati, in gran parte senegalesi, ma anche provenienti dalla vicina Guinea e da altri paesi della subregione costituiscono infatti circa il 25% del totale dei pescatori coinvolti nella pesca artigianale. Oggi la criticità più rilevante è costituita dalla mancanza di materiali per la pesca: l’assenza di un pur minimo apparato industriale costringe i pescatori a importare tutti i materiali necessari alla pesca. L’Accordo con l’Unione Europea in teoria prevede un sostegno alla pesca artigianale, ma l’impatto di tale sostegno sarebbe probabilmente maggiore se, al contrario di quanto accade, i pescatori artigianali venissero coinvolti nelle scelte di allocazione dei fondi.

La maggior parte del pesce pescato artigianalmente è consumato fresco, ma circa un terzo viene lavorato o direttamente dalla famiglia del pescatore o da soggetti, prevalentemente donne, specializzati nel settore. La trasformazione è particolarmente importante per approvvigionare le zone meno accessibili del paese, dove il pesce arriva dopo lunghi viaggi e senza possibilità di conservazione a basse temperature. Il pesce trasformato, secco o affumicato, viene venduto sia nei mercati locali, sia esportato nei paesi limitrofi. Il pesce affumicato è in buona parte destinato alla Guinea Conakry, dove poi viene ulteriormente esportato nei paesi della sub-regione: il commercio di pesce affumicato costituisce infatti un importante settore economico per tutta l’Africa occidentale (Tall, 1999). Il pesce essiccato viene invece prevalentemente esportato in Senegal. Il mercato nazionale del pesce è piuttosto ampio ed esiste una domanda insoddisfatta, soprattutto nelle aree più interne del paese. La pesca artigianale avrebbe dunque la possibilità di espandersi se adeguatamente supportata per quanto concerne i mezzi di pesca e i trasporti interni, una delle più grandi criticità per lo sviluppo del commercio nel paese.

La componente esogena osservata nella pesca artigianale appare ancora più marcata nel caso della pesca di tipo industriale: secondo una ricerca riferita al 2015, nel paese erano presenti 144 pescherecci⁴, di cui solo 2 di proprietà nazionale (Cofrepeche et al., 2016).

Già da molti decenni la Guinea Bissau concede quote di pesca a Stati esteri: negli anni Settanta e Ottanta, per esempio, l’Unione Sovietica pescava regolarmente nel mare della Guinea Bissau. L’attore principale però negli ultimi

⁴ Dalla statistica sono escluse le navi per la pesca del tonno. L’accordo tra UE e Guinea Bissau prevede la presenza di 40 barche per la pesca del tonno.

decenni è stato l'Unione Europea che a partire dal 1980 ha sottoscritto specifici accordi con il Paese permettendo a diverse decine di barche europee di pescare nelle sue acque. Negli ultimi anni, tuttavia, si è registrato un leggero declino delle barche europee e un aumento di quelle cinesi che nel 2015 hanno raggiunto la quota di 63 (Cofrepeche et al., 2016).

Un numero significativo di imbarcazioni (26 nel 2015) battono bandiera senegalese. Il fatto è rilevante anche perché le navi senegalesi sono talvolta collegate con imprese estere, anche italiane. Attraverso questi accordi con società senegalesi le imprese europee possono dunque pescare in Guinea Bissau al di fuori degli accordi definiti con l'UE.

In particolare, il settore della pesca ai crostacei è dominato dalle imbarcazioni senegalesi e spagnole (26 su 32), alla ricerca di gamberi di profondità, come il gambero rosa (*Parapenaeus longirostris*) e il gambero viola (*Aristeus varidens*). La pesca ai cefalopodi (*Octopus vulgaris*, *Sepia spp.*) è dominata invece dalla Cina (24 navi, attive però per 6 mesi l'anno) e dalla Spagna (11 navi). La Cina infine è nettamente dominante nella pesca ai pesci di profondità (62 navi, di cui 24 attive per soli 6 mesi l'anno).

Per quanto riguarda la pesca industriale, la trasformazione rappresenta forse l'elemento di maggiore criticità: la gran parte del pesce infatti non viene sbarcato nei porti della Guinea Bissau e nel paese di fatto non esistono impianti di lavorazione del pesce attivi. L'unica impresa del settore al momento è Afripeche, presso il porto di Bissau, ma la sua attività si limita alla produzione di ghiaccio per la conservazione e l'esportazione del pesce.

A Cacheu, il secondo porto del paese, sono presenti due impianti destinati alla commercializzazione industriale del pesce, ma hanno un'operatività molto limitata o nulla. La trasformazione e la commercializzazione industriali risultano dunque praticamente assenti, costituendo una delle principali potenzialità inespresse per l'economia del paese. Nessun progresso economico è infatti ipotizzabile per la Guinea Bissau senza un adeguato sviluppo del settore della pesca, anche nella sua componente industriale. Tale sviluppo tuttavia non sarà possibile finché la maggior parte del pesce pescato nelle acque del paese continuerà a essere sbarcato in paesi esteri.

6.4 I TERMINI DELL'ACCORDO

Come detto, gli Accordi di Pesca regolano l'accesso delle navi da pesca europee alla Zona Economica Esclusiva di paesi terzi. L'aspetto singolare nel caso della Guinea Bissau è che, considerata la particolare conformazione del paese,

questa Zona Economica Esclusiva copre un'area più ampia della superficie stessa del paese. Se si considera che, a causa delle limitate risorse da destinare al pattugliamento, la zona non risulta controllata dal governo, la questione assume un carattere di particolare rilevanza in termini di sovranità: oltre metà della superficie del paese africano sarebbe infatti *de facto* sotto controllo di potenze straniere.

Il primo accordo tra la Guinea Bissau e la Comunità Europea relativo ai diritti di pesca risale al 1980 ed è stato ripetutamente aggiornato. Accordi di più ampio respiro, della durata di cinque anni, sono stati firmati nel 1997 e nel 2001. Nel 2007 è stato poi firmato il primo Accordo di Partenariato, che è arrivato a naturale scadenza nel 2011, prima che venissero definiti i termini del rinnovo. Nel 2011 è stato dunque firmato un accordo transitorio che prolungava di un anno, fino al giugno 2012, l'accordo precedente. Nel frattempo, nel febbraio 2012 le due parti hanno trovato un'intesa sulla base di un documento che avrebbe dovuto essere poi ratificato ufficialmente dai due paesi. Il colpo di stato dell'aprile 2012 e la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche dell'UE con il governo *de facto* del paese hanno però interrotto il processo di ratifica, creando una situazione di *impasse*, durata fino alle elezioni del 2014. L'accordo attualmente in vigore è ancora quello del 2014 che è stato prorogato oltre la sua naturale scadenza ed è ora in fase di rinegoziazione. In base a tale accordo l'UE ha versato annualmente al governo della Guinea Bissau una somma di 9,2 milioni di euro annui, di cui 3 milioni dedicati al supporto del settore della pesca locale.

Una necessaria premessa ai dati che seguono è costituita dal fatto che uno degli elementi di debolezza dell'Accordo di partnership è dato dalla mancanza di dati certi relativamente alle quantità reali di pesce pescato. Le navi europee pescano in un'area lontana dalla costa che di fatto non è controllabile dalle autorità della Guinea Bissau a causa della mancanza di mezzi. Poiché il pesce non viene scaricato sul suolo nazionale, tutti i dati relativi alla pesca sono di fatto il frutto di dichiarazioni delle stesse imprese di pesca.

6.4.1. Benefici per l'UE e per la Guinea Bissau

Secondo il rapporto di valutazione redatto nel 2016, la quantità di pesce pescato annualmente nel quadro dell'Accordo ammontava a oltre 18000 tonnellate, per un valore superiore ai 50 milioni di euro annuali (Cofrepeche et al., 2016). Circa il 40% di questa cifra è prodotta dalla pesca di gamberi, mentre la restante parte è generata da pesci e cefalopodi. Il tema dei cefalopodi è di parti-

colare rilevanza perché l'accordo con la Guinea Bissau è l'unico rimasto a garantire questo tipo di pesca alle barche europee. La pesca di tonno incide in misura limitata, producendo mediamente un valore di circa 2 milioni di euro all'anno. Il numero delle imprese europee che beneficiano direttamente di questi accordi è piuttosto ridotto: le poche decine di navi attive nei mari della Guinea Bissau sono infatti riconducibili a un numero estremamente limitato di gruppi industriali del settore.

Il beneficio fondamentale dell'accordo per quanto concerne la Guinea Bissau è certamente il flusso finanziario costituito dalla compensazione (6,2 milioni di euro annui), dalle licenze rilasciate agli operatori europei (circa 1 milione di euro/a) e dalle politiche di supporto alla pesca (3 milioni di euro annui). Tale somma, destinata al governo centrale, rappresenta poco meno del 10% delle entrate governative totali.

Lo sviluppo della pesca locale rappresenta uno degli elementi di maggior criticità dell'accordo con la Guinea Bissau. I fondi infatti sono stati prevalentemente indirizzati al pattugliamento delle coste e al finanziamento del Centro di Ricerca sulla Pesca (CIPA). La pesca locale, la cui promozione dovrebbe essere al centro degli accordi, ha invece ricevuto fino a ora un sostegno modesto. Una parte importante degli interventi dell'UE a sostegno della pesca locale è stata indirizzata a cinque centri di sostegno alla pesca artigianale che tuttavia versano in condizioni di sostanziale abbandono a causa della difficoltà del governo a finanziare il loro funzionamento. La scelta di investire il denaro dell'accordo in questi centri, in assenza di un programma a medio-lungo termine, si è dunque tradotta in uno spreco economico e in un impatto sociale pressoché nullo. Se a ciò si aggiunge che la maggior parte dei fondi di sostegno alla pesca è stata investita in un servizio di pattugliamento che di fatto a oggi non è in grado di garantire alcun effettivo controllo sulla pesca illegale, soprattutto nella zona oltre le 12 miglia, l'impatto diretto sulla pesca locale degli accordi di partenariato risulta decisamente pressoché nullo.

L'impatto economico degli accordi dovrebbe investire anche le opportunità di lavoro create, ma anche in questo settore i benefici appaiono oltremodo limitati: secondo la valutazione ex-post dell'accordo (Cofrepeche et al., 2016), circa 100 cittadini della Guinea Bissau hanno beneficiato di un impiego nelle imbarcazioni coinvolte nell'accordo, mentre quasi nullo è stato l'indotto di tale accordo sugli altri settori dell'economia. Il pesce pescato nel quadro di questi accordi viene sbarcato in porti esteri e dunque non genera alcuna esternalità positiva sul territorio del paese. Il porto di Bissau d'altra parte non è nelle condizioni di poter ospitare questo tipo di attività: anche nei casi in cui tecnicamente sarebbe possibile l'approdo, l'attesa per le imbarcazioni risulta ecces-

siva per un settore come quello della pesca.

L'Unione Europea ha finanziato la realizzazione di un piccolo porto nel quartiere di Bandim, in modo da alleggerire la pressione sul porto centrale, ma la nuova costruzione non modifica in modo sostanziale la complessiva inadeguatezza delle infrastrutture della Guinea Bissau.

Il bilancio complessivo per la pesca locale risulta dunque alquanto deficitario, nonostante il fatto che il sostegno a questo settore sia una delle finalità principali degli Accordi di Partenariato. Tale obiettivo però è destinato a rimanere disatteso fino a che le organizzazioni di pescatori locali non saranno coinvolte nell'allocazione delle risorse generate dagli accordi. In Guinea Bissau esistono diverse organizzazioni attive nel settore della pesca artigianale (ANAPA – Associação Nacional de Armadores da Pesca Artesanal; Ropa – Réseau des Organisations Professionnelles de Pêche Artisanale): si tratta al momento di gruppi piuttosto deboli, talvolta esistenti in modo intermittente, che tuttavia in alcuni casi sono stati coinvolti in partenariati internazionali. Il rafforzamento delle capacità di questi gruppi di pescatori, in vista di un loro coinvolgimento nel processo decisionale, potrebbe essere strategico per attuare nel futuro un reale sostegno al settore della pesca artigianale.

Viceversa, l'accentramento di tutte le risorse in progetti governativi non pare destinato a portare benefici ai pescatori locali, né a breve, né a lungo termine. Da una parte infatti, non vi è corrispondenza tra le esigenze dei pescatori e le risposte governative, dall'altra la cronica debolezza dell'apparato statale del paese rende la sostenibilità di questi progetti alquanto aleatoria.

6.4.2. L'impatto socio-ambientale

L'analisi degli accordi di pesca tra Unione Europea e Guinea Bissau non può prescindere da una valutazione sull'impatto socio-ambientale a medio e lungo termine delle attività previste nel quadro degli accordi stessi.

Il rapporto di valutazione del 2016 (Cofrepeche et al., 2016), pur basandosi in parte su dati del 2009, nei settori oggetto dell'accordo (crostacei e demersali) rilevava uno stock sovrasfruttato (*Pseudolithus spp.*), 4 sfruttati pienamente e 4 non pienamente sfruttati.

Una valutazione complessiva dell'impatto ambientale degli accordi di pesca tra UE e Guinea Bissau richiederebbe però un'analisi a scala più ampia. La pesca europea, infatti, avviene in acque che politicamente appartengono alla ZEE della Guinea Bissau, ma che ovviamente dal punto di vista ecologico non hanno confini definiti rispetto ai paesi limitrofi. Se, quindi, per quanto riguarda la

pesca nelle zone prossime alla costa è possibile fare delle valutazioni specifiche sulla Guinea Bissau, nel caso della pesca in alto mare i dati più rilevanti sono quelli relativi all'Atlantico centro-orientale (Area FAO 34). Un tema di particolare rilevanza appare quello della pesca al tonno e nello specifico la situazione di alcune specie ricercate dalla pesca industriale, come il tonno piano gialla (*Thunnus albacore*, leggermente sovrasfruttato nell'area in oggetto) o il tonno obeso (*Thunnus obesus*, sovrasfruttato).

Osservata a una scala più ampia di quella nazionale, dunque, la pressione sulle risorse aliutiche appare rilevante, soprattutto se si dovesse ulteriormente intensificare la presenza di imbarcazioni di provenienza asiatica.

Per quanto concerne l'impatto sulle comunità, la valutazione è influenzata dalla distanza – non solo fisica, ma anche tecnologica – tra le navi europee e la pesca tradizionale. Intervistando i membri delle comunità, infatti, emerge come non solo non ci sia una forte percezione dell'impatto della pesca europea su quella locale, ma la stessa idea dell'esistenza delle barche europee appare molto sfumata.

Ciò naturalmente non significa che questo impatto non ci sia, soprattutto in prospettiva. Al momento attuale la pesca europea, sia per il tipo di imbarcazioni utilizzate che per le specie ricercate non entra in competizione con quella locale. Sembrano infatti altre imbarcazioni (dalla Guinea e dal Senegal) quelle che competono più direttamente con i pescatori locali.

Tuttavia, come si è potuto osservare analizzando l'impatto ambientale, il proseguimento di una pesca intensiva in questa parte dell'Oceano Atlantico potrebbe comportare una diminuzione degli stock ittici di alcune specie. Tale scenario al momento non sembra compromettere direttamente la sicurezza alimentare delle popolazioni locali, poiché il pesce pescato dalle barche europee non è quello consumato sul mercato locale, ma potrebbe avere conseguenze negative in prospettiva futura, sia incidendo sugli stock ittici, come è successo in Senegal, sia, più indirettamente ostacolando lo sviluppo della pesca industriale destinata al mercato regionale che rappresenterebbe un'importante occasione per l'economia della Guinea Bissau, anche in un'ottica di sovranità alimentare.

Accanto a queste possibili criticità che riguardano il futuro del paese, occorre però sottolineare anche il mancato beneficio per le popolazioni locali rispetto ai fondi dell'accordo di pesca. Nei villaggi della costa, infatti, non si avverte alcun impatto positivo dei fondi dell'accordo che viceversa dovrebbero essere utilizzati per la pesca locale.

6.5 ECOLOGIA POLITICA DEGLI ACCORDI DI PESCA TRA UNIONE EUROPEA E GUINEA BISSAU

In conclusione, è possibile fare alcune riflessioni riconducibili a due aspetti dell'ecologia politica: la dimensione distributiva delle problematiche ambientali e quella che potremmo definire "epistemica", relativa al significato attribuito alla natura dai diversi soggetti coinvolti.

Una prima considerazione generale, di carattere distributivo, concerne la natura contraddittoria del sistema alimentare globale: in un paese dove ancora 500.000 persone non hanno cibo sufficiente, ogni anno decine di migliaia di tonnellate di pesce lasciano la Guinea Bissau senza toccarne le coste, per finire nei piatti delle tavole europee o nelle scatolette destinate al mercato mondiale. Sempre in un ambito di natura distributiva, ma con un riferimento più preciso alle politiche ambientali è possibile sottolineare anche la segregazione spaziale che si realizza tra i due sistemi di pesca. Lo squilibrio esistente tra le due realtà infatti è talmente accentuato da creare un doppio spazio: da una parte le acque territoriali dove si esercita la pesca locale, dall'altra la Zona Economica Esclusiva, con una superficie superiore al territorio continentale della Guinea Bissau, dove nessuna imbarcazione locale, nemmeno quelle impegnate nel pattugliamento, può arrivare.

I pescatori locali non riescono nemmeno a vedere le navi europee: intervistati su questo tema, i pescatori di Cacine, un villaggio nell'estremo Sud del paese, rispondono che certe notti, guardando l'orizzonte si riescono a percepire i bagliori delle navi straniere. La lontananza delle navi trasforma dunque la percezione dei pescatori, che non le avvertono come un problema. Al contrario i pescatori sottolineano con forza la competizione esercitata dai pescatori artigianali che vengono dai paesi vicini. Questa immagine di distanza incolmabile è in qualche modo la sintesi di questo articolo poiché esemplifica icasticamente un sistema che dovrebbe essere di partenariato e cooperazione e che in realtà si risolve in una semplice estrazione di risorse in un contesto di mutua indifferenza.

L'Europa, infatti, al fine di mantenere il proprio equilibrio economico e ambientale sposta le proprie aree di pesca in altre zone del pianeta definendo accordi commerciali con benefici molto limitati per le popolazioni locali. Questo tentativo da parte degli attori forti dell'economia mondiale di risolvere le proprie crisi ambientali ed economiche a spese del patrimonio ambientale di aree relativamente più deboli è indice di una modalità di gestire il tema della qualità socio-ambientale come privilegio delle classi più agiate, più che come diritto universale. Tale impostazione è alla radice di quelle forme di segmentazio-

ne socio-spaziale della qualità ambientale che sono state chiamate “apartheid ambientale”⁵.

Il secondo asse di riflessione, complementare al primo, è costituito dalla negazione della “razionalità territorializzante” (Turco, 1988) locale. Nel caso in oggetto, la legittimità degli Accordi di Partenariato nel settore della pesca si fonda sull’idea che la popolazione dei paesi terzi non riesca o non voglia valorizzare appieno le proprie risorse ittiche o, con le parole dell’UE, sulla presenza di “risorse in eccesso cui i suoi partner non possono o non intendono attingere” (UE, *sd*).

Questo processo di negazione delle strategie locali è alla radice di molti processi di espropriazione delle risorse locali in Africa: la classificazione delle terre africane come “incolte”, “libere”, “sottoutilizzate”, per esempio, è determinante per giustificare i processi di “land grabbing” attualmente in atto nel continente (Hall, 2010). Questo concetto di “sottoutilizzo” andrebbe osservato criticamente per valutarne da una parte la pertinenza rispetto a sistemi economici fondati sulla minimizzazione del rischio più che sulla massimizzazione del profitto e dall’altra la sostenibilità all’interno di società in rapida evoluzione, anche dal punto di vista demografico. Più in generale, si può osservare come questa negazione del valore della storia e della geografia locale o – con le parole del filosofo Valentin Mudimbe “l’integrazione di storie economiche locali nella prospettiva occidentale” (Mudimbe, 2007, p. 23) – fosse uno degli elementi fondanti dell’ordine coloniale. In forme nuove, dunque, vediamo riproporsi in questi accordi internazionali di pesca una logica di espropriazione delle “risorse naturali” di matrice coloniale, fatta di segregazione socio-spaziale e di negazione del valore delle società locali.

BIBLIOGRAFIA

ACP-UE (2012), *Declaration of the ACP-EU Joint Parliamentary Assembly. The reform of European fisheries policy and its impact on ACP countries.*

AFRICAN DEVELOPMENT FUND, *Appraisal Report – Fishing Sector Support Project, Republic Of Guinea Bissau*, Tunisi, ADF, 2001.

BROWN K. G., “L’Afrique dépouillée de ses poissons”, *Le monde diplomatique*, 770, 2018, pp. 14-15.

COFREPECHE, MRAG, NFDS, POSEIDON, *Évaluation rétrospective et prospec-*

⁵ Al proposito, si rimanda all’introduzione e ai saggi di Giacomo Petitti e Cristiana Fiamingo in questo volume.

tive du protocole de l'accord de partenariat dans le secteur de la pêche entre l'Union européenne et la République de Guinée-Bissau, 2016 [<https://publications.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/a64a2c82-cb36-11e6-ad7c-01aa75ed71a1>, consultato nel settembre 2019].

COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *On An Integrated Framework For Fisheries Partnership Agreements With Third Countries*, 2002.

CULLBERG M. *To draw the line. EU fisheries agreements in West Africa*, Stockholm, Swedish Society for Nature Conservation, 2009.

FAIR POLITICS, *Fisheries Partnership Agreements. European vessels versus African fisherman*, 2010.

FAO, *State of exploitation and annual nominal catches of selected species and ISSCAAP groups fished in the Eastern Central Atlantic (FAO Statistical Area 34), 1950-2002*, 2005.

FAO, *Proposal For A Revision Of The Cefac-Fao Fishing Area 34 Statistical Divisions*, 2008,

FAO, *The State Of World Fisheries And Aquaculture 2018*, Roma, 2018.

GOREZ B., *Policy Study: EU-ACP Fisheries Agreements*, CFFA, 2005.

GREENPEACE, *Witnessing the plunder 2006. How Illegal Fish from West African Waters Finds its Way to the EU Ports and Markets*, 2007.

GREENPEACE *How Africa is feeding Europe. EU (over)fishing in West Africa*, 2010.

HALL R., “Sleeping giants and the ‘wasteland’ thesis: what should we learn from land deals in Africa?”, *Awakening Africa’s Sleeping Giant? FAC / SOAS workshop*, 21 giugno 2010.

HOREMANS B., *L'état de la pêche artisanale en Afrique de l'Ouest en 1995*, FAO-Danida, 1996.

KACZYNSKI V. M., FLUHARTY D. L. “European policies in West Africa: who benefits from fisheries agreements?”, *Marine Policy*, n. 26, 2002, pp. 75–93.

MACIAS GONZALEZ J., *Enquête sur les aspects socio-économiques de la Pêche Artisanale en Guinée Bissau*, Repubblica della Guinea Bissau, Ministero della Pesca, 2007.

MUDIMBE V. *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma, 2007.

OCEANIC DEVELOPMENT, MEGAPESCA LDA, *Ex-post evaluation of the current protocol to the fisheries partnership agreement between the European Union and Guinea Bissau and analysis of the impact of the future Protocol on sustainability*, Final Report, 2010.

TALL A. *Obstacles to the development of small scale fish trade in West Africa*, Infopeche, 1999.

TROUILLET B., GUINEBERTEAU T., BERNARDON M., LEROUX S., “Key chal-

allenges for maritime governance in West Africa: Fishery-based lessons from Guinea and Mauritania”, *Marine Policy*, n. 35, 2011, pp. 155-162.

TURCO A. *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

UE, *Bilateral agreements with countries outside the EU*, *sd.*

[https://ec.europa.eu/fisheries/cfp/international/agreements_en]

UNDP, *Human Development Report 2018*.

WITBOOI E., “The infusion of sustainability into bilateral fisheries agreements with developing countries: The European Union example”, *Marine Policy*, 2008, n. 32, pp. 669–679.

WWF, *Sorting Myth from Fact: The truth about Europe’s Common Fisheries Policy*, 2012.

III
NATURA E POTERE:
I CONFLITTI AMBIENTALI

7. Sud Sudan: investimenti stranieri e ingiustizia ambientale

Sara de Simone*

Il Sud Sudan è lo stato più giovane del mondo, diventato indipendente nel 2011 dopo una lunga guerra civile. È anche uno stato ricchissimo di risorse naturali, con una densità di popolazione molto bassa e un governo che guarda agli investimenti esteri come principale strumento di sviluppo economico. Queste condizioni l'hanno reso, negli anni tra il 2005 e il 2012, estremamente attrattivo per il capitale internazionale.

Questo capitolo si concentra proprio su quegli anni, prima dello scoppio di una nuova guerra civile nel 2013, quando il neonato Governo del Sudan Meridionale stava costruendo un quadro legale che tutelasse in qualche modo l'ambiente, l'accesso delle popolazioni locali alla terra, la loro partecipazione alla presa di decisioni sull'utilizzo delle risorse naturali, la presenza di meccanismi compensativi. Un quadro legale che tutelasse, in breve, l'accesso alla giustizia ambientale per tutti. Tuttavia, l'arrivo nel paese di ingenti capitali stranieri interessati a investire nella terra, unito alla condizione di estrema vulnerabilità della comunità locali, rende estremamente complicata la tutela sostanziale dei diritti delle comunità locali, la cui capacità di reazione a situazioni di ingiustizia ambientale è ulteriormente indebolita dall'azione divisiva dei meccanismi di partecipazione messi in atto dalle compagnie straniere.

La ricerca empirica su cui si basa questo capitolo è stata condotta all'inizio del 2012 nelle contee di Lainya e Yei in Sud Sudan nell'ambito del progetto dell'ONG Mani Tese "Grabbing Development – verso nuovi modelli di relazione Nord-Sud per un utilizzo equo delle risorse naturali".

7.1 IL SUD SUDAN: UNA TERRA PROMESSA?

Quando il Sud Sudan è diventato indipendente, il 9 luglio 2011, il suo ingresso sulla scena internazionale è stato accompagnato da enormi aspettative per lo sviluppo e la stabilità di una delle regioni più disastrose della terra.

La guerra civile tra nord e sud Sudan, cominciata subito dopo l'indipendenza del Sudan dall'amministrazione anglo-egiziana nel 1956, è durata complessivamente per quasi mezzo secolo, con solo una breve parentesi di pace negli

* Università di Trento

anni Settanta. La seconda parte di quella guerra civile, che convenzionalmente si fa cominciare nel 1983, è stata combattuta tra il Sudan People' Liberation Movement/Army (SPLM/A) e il governo del Sudan. Nonostante la rappresentazione semplificata di una guerra tra il nord arabo-musulmano e il sud africano-cristiano, in realtà le ragioni del conflitto erano molto più profonde e complesse e ne è una prova il fatto che il Sud non fosse un fronte unico riunito sotto il comando dell'SPLM/A ma fosse invece teatro di scontri intestini tra milizie armate diverse, spesso su base etnica, che si alleavano alternativamente con l'SPLM/A o con il governo. Le cause profonde del conflitto erano infatti da ricercarsi nella marginalizzazione politica, sociale ed economica delle periferie del Sudan cui l'amministrazione coloniale aveva lasciato il controllo su tutta la regione, di cui il Sud non era che una piccola parte (Johnson, 2003).

Dopo la firma degli accordi di pace noti come Comprehensive Peace Agreement (CPA) tra l'SPLM/A e il governo di Khartoum, il neonato Governo regionale del Sudan Meridionale (poi Governo del Sud Sudan dopo l'indipendenza) ha cominciato a lavorare per migliorare le infrastrutture della regione e l'erogazione di servizi di base alla popolazione. Oltre agli aiuti internazionali, che la regione ha continuato a ricevere in grandi quantità dalla metà degli anni Novanta in poi, uno dei principali strumenti a cui si puntava per promuovere lo sviluppo era la diversificazione dell'economia, fortemente dipendente dalle estrazioni petrolifere. Il petrolio, la risorsa più contesa tra il governo e i ribelli, nel 2011 rappresentava il 98% delle entrate pubbliche. Tuttavia, la persistente insicurezza nelle zone petrolifere, la mancanza di infrastrutture estrattive e per l'esportazione e la progressiva caduta del prezzo del greggio negli anni 2000, la rendevano un'entrata assai inaffidabile. Anche dopo l'indipendenza del Sud Sudan, però, l'obiettivo della diversificazione delle entrate pubbliche non è stato raggiunto. In un contesto caratterizzato da scontri tra milizie armate in varie parti del territorio nazionale, una crisi economica sempre più grave e una corruzione dilagante, a dicembre 2013 il paese è sprofondato in una nuova guerra civile, questa volta tutta interna al Sud Sudan, provocata da un conflitto politico nella dirigenza dell'SPLM (diventato partito di governo) e sfociato molto rapidamente in una guerra dai toni etnici che ha interessato tutto il paese.

Combattuta principalmente nella regione meridionale del paese, la guerra civile del 1983-2005 ha avuto un impatto molto forte sulla popolazione locale non soltanto dal punto di vista del numero di vittime, sfollati interni e rifugiati nei paesi vicini, ma anche sulla distruzione di infrastrutture, mezzi di sussistenza e risorse naturali. Gli interessi economici del governo di Khartoum legati allo sfruttamento delle risorse naturali presenti nella regione meridionale del Sudan

hanno spesso guidato le strategie di attacco contro la popolazione civile, come è avvenuto per esempio nella zona petrolifera tra gli anni Novanta e i primi anni 2000 (Human Rights Watch, 2003). Per questa ragione, anche le azioni di guerriglia perpetrate dal movimento ribelle con il sostegno della popolazione locale hanno spesso preso di mira infrastrutture per l'estrazione di risorse naturali realizzate dal capitale straniero in partenariato col governo, come è avvenuto per esempio nel caso degli attacchi al Canale di Jonglei, costruito per drenare le acque della immensa regione paludosa del *sudd* per liberare terreno per l'agricoltura industriale, e alle infrastrutture per l'estrazione petrolifera della Chevron (Johnson, 2003; Shanmugaratnam, 2008).

Per questa ragione, la riappropriazione della terra e il diritto a trarre beneficio dallo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio sono diventati una parte fondamentale delle rivendicazioni dell'SPLM/A. Attraverso lo slogan "la terra appartiene alle comunità", poi trasformato in un più generale "la terra appartiene al popolo" (De Wit et al., 2009; Pantuliano, 2007), l'SPLM/A sosteneva il riconoscimento della proprietà consuetudinaria e collettiva della terra, in aperto contrasto con le politiche di gestione della terra messe in atto dal governo di Khartoum fin dall'indipendenza del paese. È in buona parte grazie a queste posizioni che il movimento ribelle era riuscito a mobilitare e mantenere alto il consenso tra popolazione sud sudanese, che vedeva nella sua vittoria militare un'opportunità di autodeterminazione economica (oltre che politica) che non le era mai stata concessa. Quando nel 2005 l'SPLM si è trasformato in partito di governo, ha dunque perseguito questo obiettivo, ricevendo un forte sostegno da parte della comunità internazionale.

D'altra parte, le aspettative non erano alte solo tra la popolazione locale: se per i donatori internazionali il Sud Sudan doveva essere un esperimento di state-building di successo, per il capitale internazionale era un'economia giovanissima e ricca di opportunità. La mancanza di infrastrutture produttive e di comunicazione, un mercato in rapida espansione legato alla crescita demografica e al rientro della popolazione sfollata nei paesi circostanti durante la guerra e l'abbondanza di risorse naturali hanno costituito un fattore di attrazione formidabile per investitori in cerca di rapidi guadagni.

7.2 INTERVENTO INTERNAZIONALE E GESTIONE DELLA TERRA

Per molto tempo, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, la gestione della terra in Africa non è stata considerata particolarmente problematica: la terra era abbondante, apparentemente di gran lunga sottoutilizzata. Anche se

l'approccio mainstream allo sviluppo economico insisteva sulla necessità di rendere formali e individuali i titoli fondiari, in modo da poterli utilizzare come garanzia per l'accesso al credito e incentivare i piccoli proprietari a investire (Berry, 2004), nella maggior parte dei paesi africani solamente la terra di interesse commerciale o speculativo era di fatto sottoposta a questo regime. La stragrande maggioranza era invece amministrata informalmente da sistemi di diritto consuetudinario molto flessibili che mediavano anche nei conflitti tra comunità per l'accesso alle risorse naturali. L'informalità rendeva possibile – e anche piuttosto semplice – per i governi appropriarsi della terra necessaria all'avviamento di grandi progetti di agricoltura meccanizzata, esplorazioni petrolifere o estrazione mineraria col supporto delle organizzazioni internazionali e del capitale straniero (Platteau, 1992).

Negli anni Novanta si è però preso coscienza di due elementi problematici di questo sistema: in primo luogo, i sistemi di amministrazione informale non tutelavano le comunità locali dagli espropri di terra a scopo commerciale, e anzi li favorivano attraverso la commercializzazione dei titoli fondiari, tipicamente a beneficio di facoltosi ufficiali di governo; in secondo luogo, i progetti di sviluppo agricolo su larga scala non avevano determinato aumenti della produttività agricola e comportato, di conseguenza, scarsi benefici per le bilance dei pagamenti dei paesi africani a fronte di una riduzione della sicurezza alimentare della popolazione locale, il cui accesso alla terra diminuiva (Gentili, 2008; Zamponi, 2011).

In risposta a questa progressiva consapevolezza è emerso il concetto di “diritti locali” (Lavigne Delville, 2010), in modo da riportare l'attenzione sulla sussistenza delle popolazioni locali. Nei rapporti delle organizzazioni internazionali, questa nuova attenzione al “locale” nell'ambito della proprietà fondiaria è andata di pari passo con una riscoperta e un tentativo di formalizzazione della proprietà comunitaria della terra sulla base del diritto consuetudinario amministrato da autorità “tradizionali”¹. Nel 2003, la Banca Mondiale ha riconosciuto che il 90% della terra in Africa era di fatto amministrata con regimi di diritto consuetudinario (The World Bank, 2003). Nel 2013, il numero dei paesi africani che avevano in qualche modo riconosciuto formalmente la proprietà consuetudinaria della terra era raddoppiato rispetto al 2002². Un paio d'anni dopo,

¹ Per una discussione critica del ruolo delle autorità tradizionali si veda (Kyed, 2008; Leonardi, 2013).

² Si veda il sito della Banca Mondiale <http://www.worldbank.org/en/news/press-release/2013/07/22/how-africa-can-transform-land-tenure-revolutionize-agriculture-end-poverty> (visitato il 25/10/2014).

uno studio della FAO confermava questa tendenza alla legalizzazione dei diritti consuetudinari alla terra nelle aree rurali in Africa (Odhiambo, 2006).

I sistemi consuetudinari, si diceva, avrebbero fornito migliori garanzie di efficacia ed equità nell'allocazione di terra, in modo che le politiche di sviluppo rurale potessero avere anche un impatto diretto sulla riduzione della povertà: esse avrebbero infatti contribuito alla sussistenza delle popolazioni locali, e le avrebbero coinvolte direttamente e collettivamente in qualsiasi investimento sulla loro terra. La sicurezza del possesso della terra (quella che in inglese si chiama *tenure security*) resta fondamentale per lo sviluppo economico, ma questo sistema ha il vantaggio di spostare almeno in parte il potere decisionale dai governi centrali alle comunità locali e alle loro autorità.

Secondo la Banca Mondiale, il processo di formalizzazione e legalizzazione del diritto consuetudinario alla terra è fondamentale per tutelare il diritto alla terra delle comunità locali e permettere a queste ultime di beneficiare dei frutti degli investimenti produttivi effettuati sulla loro terra o sulla commercializzazione di servizi ecosistemici. Il riconoscimento della proprietà consuetudinaria su base collettiva ridurrebbe anche la necessità di ottenere titoli fondiari individuali, e restituirebbe un'immagine più veritiera di come funziona l'utilizzo della terra in Africa, sfatando il mito di terre sconfinite non utilizzate (De Wit et al., 2009). In questo modo, la certezza della proprietà della terra sarebbe garantita e costituirebbe un fattore di attrazione per il capitale internazionale interessato a investire; allo stesso tempo, le comunità locali potrebbero beneficiare collettivamente e in modo diretto dello sviluppo portato dagli investimenti.

Questo approccio è stato applicato al Sud Sudan post conflitto con l'idea che avrebbe contribuito a pacificare le animosità tra le comunità di diversa etnia, acuite e militarizzate dalla guerra, e a promuovere uno sviluppo economico sostenibile riducendo la dipendenza dal petrolio. Era però necessario creare un ambiente favorevole agli investimenti stranieri e al commercio internazionale che, insieme, avrebbero contribuito a ridurre anche la disoccupazione e il problema dell'insicurezza alimentare – il più urgente problema di sviluppo che affliggeva il paese alla fine della guerra civile e al momento dell'indipendenza (Deng, 2011b).

7.3 LA GESTIONE DELLA TERRA IN SUD SUDAN TRA TERRA COMUNITARIA E CAPITALI STRANIERI

Secondo la Banca Mondiale, il Sud Sudan ha una popolazione di 12,5 milioni

di abitanti. Si tratta però di una stima: gli unici dati ufficiali, quelli del censimento effettuato nel 2009 a scopo elettorale, parlavano di 8,26 milioni di persone ma sono stati pesantemente contestati già al momento della loro pubblicazione e non tengono conto né del flusso di persone di ritorno nel paese tra il 2010 e il 2011 in occasione del referendum per l'indipendenza, né di quello delle persone in fuga in seguito allo scoppio della guerra nel 2013. Gli indicatori di sviluppo del Sud Sudan al momento dell'indipendenza presentavano un quadro abbastanza catastrofico. Secondo la Banca Mondiale, nel 2011, il 51% della popolazione sud sudanese viveva sotto la soglia di povertà assoluta e 3.3 milioni di persone soffrivano di insicurezza alimentare. Questi dati sono ulteriormente peggiorati, prima a causa di una crescente crisi economica cominciata nel 2012 a seguito della decisione del governo del Sud Sudan di chiudere i pozzi di petrolio come ritorsione contro il governo di Khartoum; e poi a causa dello scoppio della guerra civile nel 2013. Dal punto di vista alimentare, il paese dipende completamente dalle importazioni; tuttavia, a causa del bassissimo potere di acquisto di gran parte della popolazione, della mancanza di strade e del livello di insicurezza della regione che rende ancora più difficile e costoso il trasporto, il 78% della popolazione sud sudanese dipende dall'agricoltura di sussistenza e dalla raccolta di prodotti selvatici per il proprio fabbisogno alimentare³. Dopo lo scoppio della guerra civile, si calcola inoltre che 6,5 milioni di persone vivano una situazione di grave insicurezza alimentare⁴.

Allo stesso tempo, con una superficie di 644.329 km² e una densità di popolazione di solamente 13,3 abitanti per km² (Southern Sudan Centre for Census, Statistics and Evaluation, 2010), il Sud Sudan è considerato non solo un paese estremamente ricco di risorse naturali (petrolio, legname pregiato, minerali), ma anche di terra potenzialmente utilizzabile in modo molto più efficiente e profittevole. La FAO, per esempio, rilevava che nel 2011 solo il 4,5% della terra in Sud Sudan fosse coltivata⁵, rafforzando questa percezione di forte sottoutilizzo delle risorse disponibili.

È infatti proprio sulla risorsa terra che il governo ha puntato, nell'immediato dopoguerra, per diversificare l'economia e renderla meno dipendente dal pe-

³ World Bank. "Briefing by Mancelo Giugale, World Bank Director of Economic Policy and Poverty Reduction Programs for Africa". 1 March 2012. http://www.sudantribune.com/IMG/pdf/WB_SS_Analysis.pdf

⁴ Si vedano i dati riportati sul sito dell'agenzia statunitense USAID: <https://www.usaid.gov/south-sudan/food-assistance>

⁵ Si veda il sito della FAO: <http://www.fao.org/news/story/it/item/81693/icode/>

torio, incoraggiando il più possibile investimenti diretti esteri e promuovendo progetti di sviluppo su larga scala.

A questo scopo, con il sostegno della comunità internazionale (in particolare di USAID e della Commissione Europea), una volta al governo l'SPLM ha approntato un quadro legale che avrebbe dovuto rendere operativo il principio che “la terra appartiene al popolo” e che i benefici di qualsiasi sviluppo o investimento sulla terra avrebbero dovuto essere distribuiti alla popolazione locale secondo un principio di giustizia ambientale per cui la popolazione sudanese aveva lungamente lottato.

L'accordo di pace firmato nel 2005 tra governo di Khartoum e SPLM/A aveva istituito una Commissione sulla Terra (South Sudan Land Commission – SSLC) che avrebbe dovuto occuparsi di tutte le questioni fondiari ma che aveva un mandato piuttosto vago. Le leggi approvate tra il 2005 e il 2011 (anno dell'indipendenza) in generale riconoscevano i diritti consuetudinari alla terra, attribuendo alle comunità locali quasi tutta la terra disponibile nella regione. Il governo restava invece affidatario delle terre registrate come terre governative durante il periodo coloniale (parchi nazionali, riserve forestali, aree urbane). In teoria, questo approccio era in netto contrasto con quello coloniale e anche con quello del governo sudanese, che attribuiva la proprietà di tutta la terra non registrata (quindi praticamente tutta la terra disponibile) al governo.

La Costituzione Transitoria del Sud Sudan (2005), il Land Act (2009), il Local Government Act (2009), l'Investment Promotion Act (2009) contribuivano a stabilire alcuni principi fondamentali sul processo di negoziazione degli investimenti sulla terra, come per esempio il coinvolgimento delle comunità locali nella firma di concessioni terriere, limiti temporali alle concessioni, obbligo di condurre valutazioni di impatto ambientale e sociale prima di intraprendere qualsiasi attività imprenditoriale che coinvolgesse l'utilizzo della terra, l'obbligo di compensazione a comunità eventualmente penalizzate. In base al Land Act, la responsabilità di concedere terra comunitaria a una terza parte è delle autorità tradizionali del luogo (art. 15), anche se gli accordi legali possono essere firmati solo da autorità governative e la terra può comunque essere data in concessione per un periodo limitato di tempo (art. 27)⁶.

⁶ Il Land Act prevede una durata massima di 99 anni per gli accordi di concessione terriera, ma l'Investment Promotion Act (2009) la reduce a 30 e 60 anni rispettivamente per gli investimenti in agricoltura e nel settore forestale.

7.4 LAND GRABBING E GIUSTIZIA AMBIENTALE

Anche se alla fine della guerra nel 2005 la situazione di sicurezza in Sud Sudan restava critica, con molte aree interessate da scontri tra milizie armate e il neonato esercito del Sud Sudan, la ricchezza della regione cominciò ad attirare fin da subito capitali stranieri sui quali lo stesso governo del Sud Sudan puntava per far decollare lo sviluppo agricolo.

Gli anni 2005-2013 hanno visto una corsa all'accaparramento di risorse da parte di investitori stranieri. Secondo un rapporto pubblicato nel 2011 dall'ONG Norwegian People's Aid (NPA), tra il 2007 e il 2010 circa 2,64 milioni di ettari (26,400 km², una superficie pari a quella del Ruanda) di terra furono dati in concessione a imprese straniere per investimenti in agricoltura, biocarburanti, produzione di legname, carbon credit e turismo (Deng, 2011a). Anche se questa terra veniva definita spesso "inutilizzata" e "disabitata", si trattava in molti casi di aree di pascolo o di campi lasciati a maggese in un sistema agricolo a rotazione. Terra non occupata fisicamente da comunità locali, ma parte integrante dei loro complessi sistemi di sussistenza, la cui proprietà era regolata da altrettanto complessi sistemi di diritto consuetudinario. È da questo momento che anche in Sud Sudan si inizia a parlare di *land grabbing*.

Il *land grabbing*, fenomeno che arriva all'attenzione internazionale negli anni 2000, può essere definito come l'acquisizione del controllo di porzioni relativamente ampie di terra e altre risorse naturali da parte del capitale globale attraverso una serie di meccanismi che portano a uno sfruttamento intensivo delle risorse a discapito delle popolazioni locali, che non solo vengono escluse dai benefici dello sfruttamento delle risorse ma spesso anche obbligate a lasciare la terra, con pesanti ripercussioni sulle loro strategie di sussistenza (Borras et al., 2012).

Il *land grabbing* può essere considerato come una forma di ingiustizia ambientale (Busscher et al., 2019): oltre a riguardare direttamente l'utilizzo e la conservazione delle risorse naturali, e le ripercussioni sociali di questo utilizzo, esso si verifica dove le comunità sono più vulnerabili. Spesso si tratta di situazioni in cui, come in Sud Sudan, il quadro legale è confuso, le élite di governo facilmente corruttibili, le comunità locali meno capaci di reagire. Anche se gli studiosi del concetto di giustizia ambientale si sono generalmente concentrati su fenomeni di protesta ed episodi di conflittualità come segnali di ingiustizie ambientali (Schlosberg and Carruthers, 2010), in realtà occorrono una serie di precondizioni perché le comunità locali siano in grado di organizzare forme di resistenza attiva e visibili. In molti casi, si tratta piuttosto, nella migliore delle ipotesi, di forme di resistenza passiva, quelle che sono state chiamate le "armi

dei deboli” (Scott, 1985). Queste precondizioni riguardano il soddisfacimento dei bisogni primari delle persone e l’accesso a un minimo di istruzione; quando non si realizzano, è più facile che la reazione all’ingiustizia ambientale sia di adattamento (Busscher et al., 2019). Anche se il governo del Sud Sudan aveva avviato un processo di definizione di un quadro legale che in teoria avrebbe dovuto tutelare gli interessi delle comunità locali e difenderle da episodi di *land grabbing* e da ingiustizie ambientali che avrebbero penalizzato le comunità più vulnerabili, il modello di sviluppo che promuoveva era legato ai grandi progetti agroforestali finanziati da investitori stranieri. Questi ultimi hanno cominciato ad arrivare nel paese ben prima che il quadro legale fosse ben definito, in parte per l’urgenza di avviare programmi di sviluppo agricolo e in parte per la facilità con cui l’élite di governo si lasciava tentare da proposte di accordi sottobanco. Nel 2007, l’anno che il rapporto di NPA prende come punto di inizio del *land grabbing* in Sud Sudan, il Land Act era ancora in discussione. Anche dopo la sua approvazione nel 2009, è rimasto piuttosto vago e avrebbe dovuto essere completato da una Land Policy che nel 2011, al momento dell’indipendenza del paese, era in discussione in Parlamento ma che non è mai stata approvata.

A conferma del fatto che il capitale straniero approfitta consapevolmente della debolezza dei quadri legali e sceglie aree particolarmente vulnerabili per investire, il rapporto di NPA e un altro rapporto pubblicato nello stesso anno dall’Oakland Institute mostrano che la maggior parte degli accordi fondiari negoziati tra il 2005 e il 2011-12 riguardavano terra comunitaria, una categoria piuttosto fumosa dal punto di vista legale e considerata nel Land Act come la categoria residuale per tutta la terra che non era di proprietà privata o pubblica (cioè di proprietà del governo). La terra comunitaria era amministrata dalle autorità consuetudinarie a nome di tutta la popolazione di quella comunità, cosa che avrebbe dovuto garantire la partecipazione diretta a qualsiasi decisione riguardante quella terra e a qualsiasi profitto derivante dal suo sfruttamento. Nella maggior parte dei casi documentati da questi due rapporti, però, le comunità locali erano state escluse dalla negoziazione degli accordi – che tipicamente era avvenuta con qualche alto funzionario del governo centrale o dei governi locali a seconda della convenienza dell’azienda.

7.5 LA CENTRAL EQUATORIA TEAK COMPANY

La Central Equatoria Teak Company, un’azienda finanziata da fondi di sviluppo inglesi e finlandesi, nel 2007 ha negoziato un accordo con il Ministero

dell'Agricoltura e delle Foreste del Governo del Sud Sudan per lo sfruttamento di poco più di 70.000 ettari di terra, di cui 20.000 ettari di riserve forestali governative ricoperti di piantagioni di tek di epoca coloniale⁷ e circa 50.000 ettari di foreste naturali nella contea di Lainya⁸.

Tecnicamente di proprietà del governo dello stato dell'Equatoria Centrale per essere stata acquisita dal governo coloniale negli anni Trenta, la terra data in concessione alla compagnia era abitata da alcune comunità locali amministrativamente collocate nella contea di Lainya, precisamente nel *payam* di Kenyi, che rivendicavano la proprietà di quella terra dalla metà degli anni 2000. Nessuna delle autorità locali, né governative né consuetudinarie, era stata coinvolta nella negoziazione dell'accordo, provocando l'ira degli abitanti. Questi ultimi, fomentati da rappresentanti anglofoni – che riuscivano quindi a interagire direttamente con i delegati della compagnia, intrapresero una serie di azioni di boicottaggio come per esempio l'occupazione di tratti di foresta e l'abbattimento degli alberi della piantagione di tek, ostacolando l'avvio delle operazioni (Intervista 1). Dopo un anno di proteste, nel 2008 la compagnia fu costretta a organizzare alcuni workshop per spiegare alla popolazione locale e ai loro rappresentanti cosa stesse facendo e quali benefici la sua presenza avrebbe portato alla comunità. Su richiesta dei rappresentanti locali, la compagnia avviò un programma di distribuzione di piantine di tek alle famiglie che ne richiedevano e istituì un fondo sociale di 200.000 dollari per lo sviluppo della comunità, amministrato da un comitato di gestione composto da rappresentanti delle comunità residenti nelle tre località interessate dall'investimento, Pakula, Kejiko e Loka (Intervista 4). Nel 2008, a seguito di queste concessioni da parte della compagnia, fu organizzata una cerimonia in cui la comunità cedeva ufficialmente la terra alla compagnia per i 32 anni della durata del contratto (Intervista 2; 3).

Oltre al fatto che nel 2012, quando la ricerca sul campo su cui si basa questo capitolo è stata condotta, il fondo sociale non era ancora stato erogato, gli altri benefici che la comunità avrebbe potuto ricevere (creazione di qualche posto

⁷ Il tek rappresenta la specie arborea più coltivata nella regione meridionale del Sud Sudan, con piantagioni che risalgono all'epoca coloniale sfruttate durante la guerra sia dai ribelli che dall'esercito governativo per finanziare l'acquisto di armi.

⁸ Il governo locale del Sud Sudan era organizzato in un sistema quasi federale con 10 stati divisi in Contee, a loro volta divise in *payam*, fino ad arrivare all'unità amministrativa più piccola, il *boma*. Nel corso della guerra civile scoppiata nel 2013 il numero degli stati è stato aumentato seguendo logiche di clientelismo fino ad arrivare, nel 2017, a 32.

di lavoro come custodi della riserva, manutenzione di qualche strada sterrata per raggiungere la riserva forestale e la piantagione di tek – Intervista 4) appaiono poca cosa rispetto alla perdita dell'accesso alla foresta da parte della popolazione locale, che nella foresta entrava regolarmente per raccogliere frutti selvatici, miele, selvaggina, legna da ardere e per costruire. La perdita di accesso alla terra è inoltre solo uno degli elementi che vengono definiti come una forma di violenza lenta (Nixon, 2011): la riduzione dell'accesso all'acqua in seguito all'espansione della piantagione di tek prevista dal contratto stipulato con la compagnia, la perdita di potere decisionale sulla terra su cui si vive, la mancata partecipazione a ricevere una parte dell'utile dell'investimento ne costituiscono altre forme.

Secondo l'accordo, infatti, la compagnia avrebbe versato royalties direttamente al governo centrale, senza nessun beneficio né per il governo locale né per la comunità. Queste royalties sono in ogni caso subordinate alla produttività dell'investimento. In effetti, a causa di una serie di ritardi nell'avvio delle operazioni di abbattimento degli alberi e vendita del legname, nel 2012 la compagnia non aveva ancora trasferito un centesimo né al governo né alla comunità nonostante l'accordo fosse stato concluso ormai cinque anni prima e per la comunità locale fosse diventato illegale recarsi nella foresta per la raccolta di legname o altri prodotti selvatici. La situazione di stallo aveva di conseguenza provocato altre azioni a cavallo tra il contrabbando e la protesta da parte di segmenti della comunità locale che avevano ricominciato ad abbattere illegalmente gli alberi di tek e a venderli per trarne un profitto personale. In alcuni casi come a Pakula e a Kejiko, il malcontento della popolazione sembra aver peggiorato il fenomeno del disboscamento illegale nelle piantagioni di tek, con gli abitanti locali coinvolti nel traffico di legname. Durante le interviste, i capi locali e vari esponenti della comunità riconoscevano che ciò andava a discapito della comunità stessa perché intaccava le riserve di tek che si sarebbero potute sfruttare a scopo commerciale. In assenza di strumenti per contrastare il fenomeno, tuttavia, la soluzione adottata dalla comunità locale, cioè tassare del 20% del ricavato le persone sorprese a sottrarre legname illegalmente, non contribuisce a tutelare l'integrità della piantagione e del patrimonio forestale.

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra, in apparenza, un certo livello di efficacia delle azioni di rivendicazione di una maggior voce in capitolo sull'utilizzo delle risorse naturali da parte delle comunità locali. A un esame più attento, tuttavia, emerge in modo abbastanza evidente il fatto che le forme di partecipazione introdotte in seconda battuta in questo come in molti altri casi simili non sono altro che forme di partecipazione di facciata, che non coinvolgono davvero la popolazione locale nei processi decisionali e non la

mettono nella posizione di intraprendere azioni trasformative che possano promuovere il suo empowerment. I workshop informativi e le promesse di compensazione non sono altro che forme di cooptazione per mettere a tacere il dissenso e permettere agli investitori di portare avanti i propri interessi. Una cooptazione che, tra l'altro, non coinvolge tutta la popolazione locale, ma solo la parte più capace di reazione – e quindi di creare problemi alla compagnia. In questo caso, si tratta della popolazione che vive vicino al centro del *payam* di Kenyi che, per questioni di prossimità geografica ai luoghi del potere, è più facile da coinvolgere e le cui reazioni sono più visibili. In realtà, la foresta di Loka è abitata dagli anni Settanta da 180 famiglie (circa 1500 persone) che dipendono quasi esclusivamente dai prodotti della foresta per il loro sostentamento. Si tratta di famiglie molto povere, per lo più analfabete, in una zona molto remota e sprovvista di qualsiasi tipo di infrastruttura. Gli abitanti della foresta non sono stati coinvolti nei negoziati con la compagnia, e l'amministratore del *payam* di Kenyi (l'unità amministrativa sotto cui Loka ricade) ha accettato un accordo che prevede la rimozione di quelle famiglie dalla foresta in cambio della creazione del fondo sociale. Si tratta però di famiglie che non avrebbero neanche diritto a una compensazione, nel caso in cui venissero costrette a spostarsi, perché sprovviste di titolo fondiario in una zona che il governo coloniale aveva classificato come governativa. In questo caso, dunque, l'azione della compagnia straniera non solo ha delle ripercussioni negative sulla sussistenza delle comunità locali e sul loro diritto a disporre della terra su cui vivono, ma anche un effetto divisivo sulle comunità stesse, indebolendone ulteriormente le capacità di reazione.

7.6 CONCLUSIONI

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra la difficoltà di parlare di giustizia ambientale in contesti caratterizzati da un'alta vulnerabilità socioeconomica e politica e dalla presenza di un capitale globale che, per natura, va in cerca di profitto proprio grazie a questa vulnerabilità.

Abbiamo visto come il riconoscimento legale della proprietà comunitaria della terra, sostenuto fortemente anche dai grandi donatori internazionali e dalle istituzioni finanziarie internazionali, era stato pensato almeno in parte come strumento di difesa dei diritti delle popolazioni locali, la cui sussistenza dipende dall'accesso alla terra. La difesa del diritto alla terra delle comunità, con tutti i diritti a esso connessi che possiamo riassumere con il termine giustizia ambientale, richiede però equità, solidarietà, redistribuzione. Questi principi

non sono facili da mantenere in un contesto in cui la proprietà della terra è regolata da logiche di mercato e in cui il capitale globale è considerato il principale veicolo di sviluppo economico.

In un paese come il Sud Sudan, con un'economia debole e fortemente dipendente dal petrolio e privo delle infrastrutture più basilari, è facile che, al di là della retorica, il governo sia più interessato a intercettare i flussi del capitale internazionale piuttosto che difendere i diritti locali. Tanto più che si tratta di comunità che, proprio per la loro condizione di vulnerabilità, hanno una capacità piuttosto limitata di reagire senza un sostegno esterno e sono facilmente cooptabili attraverso meccanismi di partecipazione di facciata.

Il caso della Central Equatoria Teak Company mostra chiaramente che un modello di sviluppo basato sull'idea che debbano essere gli investimenti stranieri a favorire la crescita di settori economici strategici come quello legato all'utilizzo della terra per scopi agro-forestali comporta, nella maggior parte dei casi, conseguenze negative sia sulla conservazione delle risorse naturali che sul benessere socio-economico delle popolazioni locali. In un contesto come quello del Sud Sudan, dove il quadro legale è confuso, il governo non ha la capacità né la volontà di applicare le leggi esistenti e la società civile è debole, è molto difficile che l'intervento del settore privato funzioni efficacemente sia per promuovere lo sviluppo economico che per tutelare la giustizia ambientale.

BIBLIOGRAFIA

BERRY S. *Reinventing the Local? Privatization, Decentralization and the Politics of Resource Management: Examples from Africa*, African Study Monographs, 25 (2), pp. 79–101, 2004.

BORRAS S. M., KAY C., GÓMEZ S., WILKINSON, J. “Land grabbing and global capitalist accumulation: key features in Latin America”, *Canadian Journal of Development Studies/Revue canadienne d'études du développement*, 33 (4), pp. 402–416.

BUSSCHER N., PARRA C., VANCLAY F., “Environmental justice implications of land grabbing for industrial agriculture and forestry in Argentina”, *Journal of Environmental Planning and Management*, pp. 1–23.

DE WIT P., TANNER C., NORFOLK S., “Land Policy Development in an African Context. Lessons Learned from Selected Experiences”, Land Tenure Working Paper, FAO, 2009.

- DENG D. K., *The New Frontier. A baseline survey of large-scale land-based investment in Southern Sudan*, Norwegian People's Aid, 2011a.
- DENG D. K., *Understanding Land Investment Deals in Africa*, The Oakland Institute, 2011b.
- GENTILI A. M., "Comunità rurali, sistemi di autorità e risorse naturali. Dalle riforme coloniali ai processi di decentralizzazione nell'Africa australe contemporanea", *Afriche e Orienti*, (Numero Speciale I), pp. 7–23, 2008.
- HUMAN RIGHTS WATCH, *Sudan, oil, and human rights*, Human Rights Watch, New York, 2003.
- JOHNSON D. H., *The root causes of Sudan's civil wars*, Indiana University Press; Fountain Publishers, Bloomington; Kampala, 2003.
- KYED H. M., "Traditional" Leaders Formalization in Post-War Mozambique. Exploring the Ambiguous Space between State and Non-state Domains", in Alice Bellagamba and Georg Klute (a cura di). *Besides the State. Emergent powers in contemporary Africa*, Rudiger Koppe Verlag, Cologne, 2008.
- LAVIGNE DELVILLE P., "Sécurisation foncière, formalisation des droits, institutions de régulation foncière et investissements. Pour un cadre conceptuel élargi", *Revue des Questions Foncières*, 1, pp. 5–34, 2010.
- LEONARDI C., *Dealing with government in South Sudan: histories of chiefship, community & state*, James Currey, Woodbridge, Suffolk, 2013.
- ODHIAMBO M. O., *Improving tenure security for the rural poor. Kenya, Tanzania and Uganda – Case Study*, FAO, Roma, 2006.
- PANTULIANO S., "The Land Question: Sudan's Peace Nemesis", Working Paper, Humanitarian Policy Group – Overseas Development Institute, 2007.
- PLATTEAU J. P., *Land reform and structural adjustment in sub-Saharan Africa: controversies and guidelines*, FAO, Roma, 1992.
- SHANMUGARATNAM N., *Between War & Peace in Sudan & Sri Lanka: Deprivation & Livelihood Revival*, James Currey, 2008.
- SOUTHERN SUDAN CENTRE FOR CENSUS, STATISTICS AND EVALUATION, *Key Indicators for Southern Sudan 2010* [online] Available from: http://ssnbs.org/storage/key-indicators-for-southern-sudan/Key%20Indicators_A5_final.pdf (visto il 15/10/2015).
- THE WORLD BANK, *Land policies for Growth and Poverty Reduction*, World Bank Policy Research Report, The World Bank, Oxford University Press., 2003.
- ZAMPONI M., "Fra tradizione e modernità. Autorità tradizionali e potere nei processi di sviluppo rurale e di decentralizzazione in Africa australe", *L'Uomo*, 1–2, pp. 157–174, 2011.

INTERVISTE

1. Intervista con l'assistente del Commissario della Contea di Yei River. Yei Town, 16/04/2012
2. Intervista con l'amministratore del *payam* di Yei, 16/04/2012
3. Focus Group nel Boma di Pakula, 17/04/2012.
4. Intervista con il presidente del Comitato di gestione del fondo sociale di Loka. Lainya, 18/04/2012.

8. In equilibrio sotto il confine. Continuità e mutamenti nell'ecologia politica del Baol orientale (Senegal) tra *forêts classées*, marabutti dell'arachide e pratiche agro-pastorali

Guido Nicolás Zingari*

La confraternita sufi dei murid, che conta oggi circa tre milioni di affiliati, è una delle più importanti istituzioni religiose dell'Africa occidentale. Negli ultimi trent'anni ha saputo rinnovare il proprio immaginario e repertorio religioso intorno a un doppio legame. Da un lato il successo della sua capitale spirituale, la città di Touba, ha sviluppato un progetto e un simbolismo urbano senza precedenti e profondamente radicati al suo territorio, il Baol orientale. Dall'altro ha creato una fitta rete di comunità religiose transnazionali che si sono costituite in seno ai flussi migratori degli ultimi decenni. Questa spinta verso l'urbano e l'oltremare si intreccia a una riconfigurazione sociale e a una conversione economica che riguarda la società senegalese nel suo insieme. Migliaia di migranti di ritorno dall'Europa, gli Stati Uniti o l'Asia, tendono oggi a inseguire la sfida di un'affermazione sulla scena metropolitana di Touba e Dakar, nella conquista di mercati e commerci urbani sempre più fiorenti. Questa tendenza, ampiamente promossa anche dalle nuove generazioni di marabutti, le guide religiose che costituiscono l'ossatura spirituale della confraternita e il corpo politico del califfato tubiano, sta trasformando il carattere profondamente agricolo di Touba e dei gruppi sociali che hanno originato la confraternita e l'intero territorio murid (Babou, 2011; Gueye, 2002; Robinson, 2004). Tutto avviene come se il processo che ha condotto all'invenzione della tradizione del suo *terroir historique* (Bayart, 1989), a cavallo tra periodo coloniale e post-coloniale, inteso come polmone agricolo del paese e raffigurato come feudo di un islam emancipato dalle transazioni egemoniche della costa, stesse oggi rinegoziando le sue componenti fondamentali. Una tale reinvenzione dell'immaginario murid, imperniato su simbolismi urbani e transnazionali, si accompagna a un più ampio processo di consolidamento dell'islam che ha caratterizzato le società africane nel contesto della loro progressiva connessione sulla scena globale negli ultimi trent'anni e che alcuni

* Università di Torino

hanno chiamato “re-islamizzazione” (Samson, 2017). Ma per analizzare l’ecologia politica della sua culla storica, il Baol orientale tubiano, a questi processi culturali e religiosi occorre riconnettere il suo entroterra rurale e invocare due fenomeni determinanti, che hanno senza dubbio ridefinito i modelli di *governance* nell’intera regione ovest-africana. Il primo sono le grandi siccità del 1972-1973 e del 1983-1984, le quali hanno duramente destabilizzato l’Africa occidentale accelerandone i flussi migratori, l’esodo dalle campagne e i processi di “privatizzazione degli Stati” (Hibou, 1999; 2012). Questi ultimi hanno infatti condotto all’introduzione progressiva dei primi attori non governativi e caritatevoli negli ingranaggi dello sviluppo (Mann, 2015). Il secondo fenomeno è l’introduzione dei Structural Adjustment Programs (SAPs), avviati dalla Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale a partire dagli anni Ottanta, che ha portato a un’ulteriore liberalizzazione degli Stati e delle loro economie politiche. Quest’ultimo fenomeno avrebbe innescato una serie di trasformazioni nelle società saharo-ovest africane all’origine dell’ormai irreversibile privatizzazione del settore pubblico (Bayart, Poudiougou, Zanoletti, 2019). In un tale scenario di crisi, la riproduzione allargata dell’egemonia economica e religiosa del gruppo dei marabutti, nella parte orientale del Baol, ci interroga sul modo in cui questa transizione storica si sia declinata in questa piccola ma importante porzione di Senegal.

Questi fenomeni hanno contribuito a riconfigurare, oltre a repertori e simbolismi religiosi, il destino delle *governance* locali e la fisionomia delle politiche neo-liberali in cui si inseriscono sempre più intensamente le nuove sfide legate ai cambiamenti climatici. Lo Stato senegalese, all’indomani dell’indipendenza, ha ereditato dall’amministrazione coloniale uno strumento strategico quanto ampiamente riadattato nel corso degli anni: quello delle aree protette e le cosiddette “forêt classées”. Tali aree, nella porzione di territorio che ci interessa, situata a cavallo tra la parte orientale della regione di Djourbel (Baol) e i confini meridionali di quella di Louga (Djolof), non rispondono direttamente all’esigenza astratta di attuare politiche di conservazione delle natura. Da qui fino alla regione di Matam si osserva la presenza diffusa di numerose e frammentate “riserve silvo-pastorali”. Queste riserve, come vedremo, riflettono una strategia di amministrazione decentralizzata delle risorse e dei gruppi all’interno di un articolato sistema agro-pastorale.

Per comprendere una tale configurazione occorre però fare ricorso a una prospettiva di lunga durata, attenta alle implicazioni della rivoluzione agraria del periodo coloniale e alle sue intense ricadute ecologiche e politiche sugli equilibri e i confini tra le economie e le comunità locali. Ma occorre anche interrogare le nuove sfide imposte dall’espansione del fronte agricolo e le questioni

fondiarie che ne derivano. Ricostruendo il profilo storico, sociale ed economico degli attori locali, il mio approccio intende offrire uno sguardo etnografico, attento al punto di vista di coloro che vivono ai margini dei processi decisionali e burocratici dello Stato neo-liberale quanto al centro degli sforzi produttivi agro-pastorali. Una tale prospettiva intende guardare alle rappresentazioni, le strategie e le tattiche che concorrono a trasformare, quotidianamente, le “risorse naturali” in un terreno di confronto economico e simbolico, materiale e spirituale, ecologico e politico, tra gruppi sociali, singoli attori e istituzioni. L’interesse per questo specifico contesto risiede proprio nel fatto che, se osservato da vicino, ci rivela uno sforzo di fabbricazione e trasformazione costante, da parte degli attori sociali e politici, di un confine plurale: un confine climatico tra zona saheliana e sudano-saheliana, un confine ecologico tra Bacino dell’arachide settentrionale e Zona Silvo Pastorale del Ferlo, un confine amministrativo tra regioni (Djourbel-Louga) e dipartimenti (Mbacké-Linguère), un confine giuridico tra riserve (Déaly) e proprietà private (o marabuttiche), un confine etnico-sociale tra agricoltori (identificati come *wolof*) e pastori (associati all’etnia *peul*), e infine un confine ideologico tra istituzioni dello Stato e profili religiosi del califfato tubiano.

L’equilibrio dinamico di questo confine plurale appare evidente proprio quando ci avviciniamo al livello del suolo, ovvero al punto di vista di chi abita, lavora e trasforma il territorio nella vita di tutti i giorni. Non basta guardare alle norme, i codici e le cornici giuridiche o alle astrazioni che delineano aree, risorse e politiche. Occorre guardare, con un approccio etnografico e attento alle storicità del quotidiano (De Certeau, 1990), a ciò che le persone fanno nelle pratiche e le azioni concrete, nel dar senso, appropriarsi e trasformare il mondo in cui vivono al di qua dell’apparente incompiutezza dei progetti, delle norme come delle istituzioni che le orchestrano. Questo contributo vuole quindi interrogare tutte quelle *ecologie politiche del sé* messe in atto da una molteplicità di attori sociali in un territorio le cui singolarità rivelano le numerose opacità dello Stato senegalese contemporaneo e dei suoi confini interni, tanto politici quanto ecologici. Questa riflessione si basa su un lungo percorso di ricerca etnografica realizzato tra la città di Touba e il suo entroterra agricolo tra il 2012 e il 2019 nell’ambito di progetto dottorale e post-dottorale per conto dell’Università di Torino.

8.1 UN MOVIMENTO DI SCHIAVI E CONTADINI

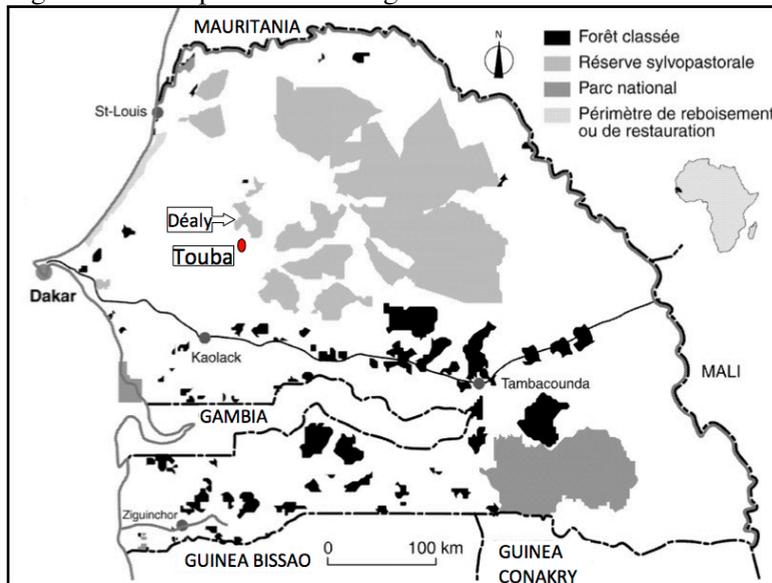
Il radicamento dell’islam nelle società sudano-saheliane si è intensificato, ne-

gli ultimi tre secoli, grazie a due istituzioni chiave. Da un lato i lignaggi clericali, apparsi nel corso del XVII secolo, hanno fondato i primi insediamenti mussulmani che alcuni osservatori francesi hanno definito “repubbliche marabuttiche” (Sanneh, 1989, p. 51). Alla fine del Seicento, la cittadina di Mbacké, nel Baol orientale, si aggiunse alla mappa di questa fitta rete che si estendeva a tutta l’Africa dell’Ovest. La seconda istituzione, considerata un’emanazione dagli stessi lignaggi clericali pre-coloniali, costituisce il principale vettore di radicamento dell’islam del contesto Senegambiano coloniale. Si tratta delle confraternite sufi le quali si sono affermate, come fenomeni sociali di massa, a partire dalla fine del XIX secolo.

Entrambe queste istituzioni, nella regione del Baol, hanno costruito concessioni terriere che godevano di una certa autonomia politica e che rappresentavano importanti punti di riferimento per l’educazione islamica. La progressiva formazione dello Stato coloniale nei primi decenni del XX secolo è oggi considerata indissociabile dall’edificazione di questi ordini religiosi, dal loro progetto di un nuovo “islam repubblicano” (Bayart, 2010) e dal processo di “cooptazione dei santi” (Cruise O’Brien, 1975), da parte dell’amministrazione francese, che ne deriva. Nel Baol orientale questa riconfigurazione politica della società locale passa attraverso una conversione delle economie domestiche in un sistema agricolo imperniato sulla produzione dell’arachide su larga scala (Copans, 1980; Coulon, 1981; 1988; Searing, 2001). La rivoluzione industriale francese, e i mercati che apriva, stimolarono una produzione guidata dai cosiddetti “marabutti dell’arachide” (Copans, 1980). Nel Baol orientale, parte del più ampio Bacino dell’arachide, l’accesso alle terre coltivabili era, ed è ancora oggi, ampiamente controllato e mediato dalla presenza di queste figure religiose. Intorno al 1890, quando la fine della conquista coloniale favorì la riduzione della manodopera servile, l’effettiva riduzione del lavoro forzato si dovette al successo della confraternita murid, e delle sue concessioni agricole nel Baol orientale, nell’accogliere tutti coloro che possedevano competenze agricole. James Searing (2001) afferma che l’adesione di massa che ne conseguì fa della confraternita murid delle origini un movimento di schiavi liberati e contadini. La sottomissione volontaria a una guida religiosa che questa adesione comportava era compensata da una radicale emancipazione dalle altre forme di dipendenza, come la schiavitù e il lavoro forzato. Il Baol orientale rappresenta, in questo periodo centrale nella storia della regione, un vero e proprio rifugio politico in cui si costituisce un *terroir historique* (Bayart, 1989) unico nel suo genere. In prima linea su questo fronte di riconversione delle società pre-coloniali troviamo il *daara*: un’istituzione religiosa archetipica nel panorama ovest-africano, composta da un centro di insegnamento del Corano associato a

una concessione agricola, nella quale viene impiegato il lavoro degli studenti coranici oltre a manodopera più matura e affiliata alla stessa comunità religiosa. Questa articolazione tra religione e lavoro si è dimostrata in grado di assicurare, tanto ideologicamente quanto materialmente, l'espansione di concessioni fondiari imperniate sulla monocultura quasi esclusiva dell'arachide. In questo senso il *daara* viene definito da molti autori come un potente strumento di colonizzazione agricola e politica interna (Sy, 1969; Cruise O'Brien, 1971; 1975; Coulon, 1981; 1988; Copans, 1980) che stravolgerà il volto dell'ecologia di un'ampia porzione del contesto senegambiano. A metà del XX secolo la confraternita murid è così diventata la grande protagonista dell'edificazione di un nuovo ordine regionale, al cuore del processo coloniale di pacificazione e integrazione al sistema economico mondiale (Copans, 1980; Barry, 1988). I grandi perdenti, in questo intenso processo di territorializzazione del sistema agricolo mediato dai marabutti, sono senz'altro state le popolazioni di pastori, prevalentemente nomadi e principalmente di etnia *peul*, che abitavano o attraversavano sistematicamente la regione lungo i percorsi delle transumanze che collegano Djolof, Baol e Saloum, passando sulle terre su cui Touba è stata edificata.

Figura 1 – Aree protette in Senegal



Fonte: Wardell, Reenberg, Olsen, Harpoth, 2003.

8.2 FORÊTS CLASSÉES TRA EREDITÀ COLONIALI E STRUMENTI DI GOVERNANCE

Il quadro territoriale istituito all'indomani dell'indipendenza riproduce i modelli ereditati dal colonialismo affidandoli ai principi dello Stato-nazione centralizzato. Quest'ultimo intrattiene però, con le società locali e i loro *terroirs historiques*, relazioni complesse che spesso entrano in tensione con i loro assetti politici, economici e culturali. Bisogna però guardare ai processi di negoziazione e riappropriazione di cui lo Stato-nazione è oggetto da parte degli numerosi attori che lo compongono (Bayart, Poudiougou, Zanoletti, 2019). In Senegal, fino agli anni Sessanta, il modello di protezione e gestione delle risorse naturali ereditato dall'epoca coloniale si è tradotto in una strategia di conservazione affidata a un sistema fortemente centralizzato. La maggior parte delle attuali aree protette sono state infatti create tra il 1930 e il 1970. Sono tutte di dominio pubblico e si dividono in aree amministrate dallo Stato, le cosiddette *forêt du domaine classé*, e le *forêts du domaine protégé*, che rilevano della competenza delle "collettività locali". Il primo *Code Forestier*, del 1936, istituisce i siti protetti del *domaine classé* la cui vocazione diventa quella di regolare lo sfruttamento delle risorse forestali che custodiscono. Dalla mappa (Figura 1) della loro attuale disposizione sul territorio nazionale emergere tutta l'ambiguità di questa politica coloniale di conservazione-sfruttamento delle risorse. Ci accorgiamo infatti che gran parte delle attuali *forêts classées* situate a nord del Gambia si collocano quasi perfettamente lungo la linea ferroviaria Dakar-Bamako, costruita dalla stessa amministrazione coloniale, per convogliare merci e soldati tra i punti nevralgici dell'impero. Oltre a queste forme di predazione delle risorse, già lo Stato coloniale aveva avviato diverse azioni di semina e riforestazione per lottare contro l'insabbiamento e il degrado dei suoli, in particolare proprio nel Bacino dell'arachide. Il periodo post-indipendenza si caratterizza per una riaffermazione dell'autorità dello Stato sui titoli fondiari, come attesta la riforma contenuta nella *Loi sur le Domaine National* del 1964. Le continuità con la configurazione coloniale e le sue politiche conservatrici e centralizzate in materia di risorse naturali è proseguita fino alla riforma dell'amministrazione territoriale e locale della Legge 72-25 (1972), la quale riconosce un certo grado di autonomia alle *communauté rurales*. Un tale statuto verrà concesso anche all'emergente città di Touba. Questa riforma segna l'inizio di un processo di decentralizzazione che porterà, negli anni Ottanta, a una nuova "filosofia della conservazione" (Chiusano, Negrini, Salizzoni, 2013, p. 43). Anche se lo stesso Codice del 1936 concedeva già, alle popolazioni locali, dei diritti d'uso non commerciali legati alle piante alimentari e

medicinali, bisogna aspettare il PRECOBA, *Projet de Reboisement Communautaire dans le Bassin Arachidier* della FAO (1981), per che si delinei una partecipazione delle popolazioni locali, in particolare nella lotta alla desertificazione e nelle azioni di rimboschimento (Rapporto FAO, 1998). In questi progetti tuttavia le popolazioni locali sembrano essere coinvolte più come manodopera volontaria al servizio del *Service forestier*, che come veri e propri attori sociali e politici operanti sui loro territorio. Sono gli anni Novanta che condurranno a un più radicale processo di decentralizzazione e di trasferimento di competenze in materia di gestione delle risorse. La Legge 93-06 (1993), il Decreto 95-357 (1995) e infine il *Code Forestier du Sénégal* del 1998 definiscono la possibilità, da parte dell'amministrazione forestale, di concedere la gestione di una parte del patrimonio naturale, di proprietà dello Stato, alle collettività locali tramite protocolli d'accordo. Inoltre, questi nuovi testi, stabiliscono l'obbligo, per ogni proprietario o fruitore del patrimonio forestale, di gestire quest'ultimo in un'ottica di rimboschimento. Lo Stato concede, attraverso queste riforme, la possibilità alle collettività locali, di gestire parte del proprio *domaine classé*. I decenni successivi vedranno un consolidamento progressivo di questo approccio partecipativo e del "nuovo paradigma" che genera (Chiusano, Negrini, Salizzoni, 2013).

Ma queste riforme rivelano due grandi ambiguità. In primo luogo è proprio lo statuto giuridico delle "collettività locali" che appare contraddittorio. Il *Code des collectivités locales* contenuto nella Legge 96-06 (1996) definisce infatti le regioni amministrative stesse come collettività locali. La loro opposizione formale al *domaine de l'État* appare quindi come uno specchio per allodole, alla luce dei fatti e delle singolarità storiche incarnate dai *terroir* veri e propri. Il caso di Touba, in questo senso, è significativo. Formalmente Touba è infatti rimasta una *Communauté Rurale* fino al 2014, senza nessun peso politico formale sulla gestione delle risorse del suo territorio, nonostante contasse oltre un milione di abitanti e rappresentasse il secondo centro urbano ed economico dell'intero paese. Come affermano Bayart, Poudiougou e Zanoletti, sembra che i processi di decentralizzazione abbiano "rinchiuso queste particolarità in un quadro amministrativo standardizzato che ha esacerbato le rivalità tra gli attori presenti aprendo un nuovo campo alle loro rivalità, e che ha spesso lasciato libero sfogo alla dominazione dei notabili meglio affermati" (2019, p. 80). La seconda grande ambiguità di questo processo riguarda l'effettiva delega delle prerogative dello Stato. Più che agli attori locali intesi come collettività o gruppi sociali, queste sono infatti slittate, molto spesso, a operatori privati dello sviluppo. I *partenaires au développement* rappresentano degli attori chiave in queste politiche di decentralizzazione. Questo le trasforma di fatto in

processi di liberalizzazione e privatizzazione da cui deriva la nozione stessa di *governance* (Bierschenk, Olivier de Sardan, 1998; Blundo, 2011; Hibou, 1999; Lewis, Mosse, 2006; Mann, 2015). Ma nel contesto di quella che potremmo chiamare l'area di influenza murid una tale architettura neo-liberale appare alquanto singolare e forse insolita. I partenariati privati e in particolare le organizzazioni non governative, non sono penetrati all'interno del territorio come altrove. L'egemonia indiscussa della confraternita ha garantito un accentramento dello sviluppo economico e della gestione effettiva delle risorse, oltre che un accesso privilegiato a buona parte delle terre coltivabili, nelle mani dei lignaggi marabuttici o, in generale, dei soli membri della comunità religiosa. Ma per comprendere questo fenomeno dobbiamo guardare da più vicino al territorio di confine a nord della città santa di Touba, un confine su cui si gioca la comprensione stessa di queste forme di *governance* locale neo-liberali e, potremmo dire, post-secolari.

8.3 LA RÉSERVE SYLVO-PASTORALE DI DÉALY E IL POTERE DELL'ARACHIDE

Tra le aree protette del *domaine classé*, la categoria che ci interessa qui è senza dubbio quella delle *réserves sylvo-pastorales*. Queste costituiscono dei siti dove le restrizioni si applicano, tecnicamente, alle “agricolture industriali”, con l'obiettivo di rendere possibile uno sfruttamento della biomassa compatibile con la presenza delle risorse. Se torniamo alla mappa di Figura 1, ci accorgiamo però che l'insieme delle *réserves sylvo-pastorales* ricopre gran parte del Ferlo, delimitando perfettamente il confine tra *Bassin arachidier* e *Zone Pastorale* delineata dal *Comité Inter-État de Lutte contre la Sécheresse au Sahel* (CILSS, istituito nel 1973). Questa funzione di contenimento dell'estensione del antico bacino agricolo è ampiamente riconosciuta. Sulla carta la loro gestione è garantita dall'*Administration des Eaux et Forêts, Chasse et de la Conservation des sols*. Ma questo “inquadramento macroeconomico” e la “mise aux normes” (Samuel, 2011) che comporta nella gestione delle risorse va messo alla prova di ciò che si osserva sul terreno e del punto di vista reale degli attori che abitano e producono il territorio nelle pratiche, le rappresentazioni e quindi le microeconomie del quotidiano. Queste non vanno intese come forme di resistenza a un contesto istituzionale e macroeconomico più ampio, esterno o imposto. Bisogna piuttosto vederli come processi di traduzione e appropriazione, di *pidginizzazione* (Bayart, Poudiougou, Zanoletti, 2019) dei modi di governo e di *governance* del territorio. In questa

prospettiva i marabutti dell'arachide sono oggi tra gli attori protagonisti di questo scenario e contribuiscono, non senza frizioni e contraddizioni, a costruire e negoziarne la "fisionomia [neo-liberale] delle relazioni sociali in seno alle ramificazioni dello "Stato-rizoma"" (Samuel, 2011, p. 114). Ma non sono gli unici attori presenti. Si inseriscono in un quadro molto articolato e proteiforme di pratiche agro-pastorali.

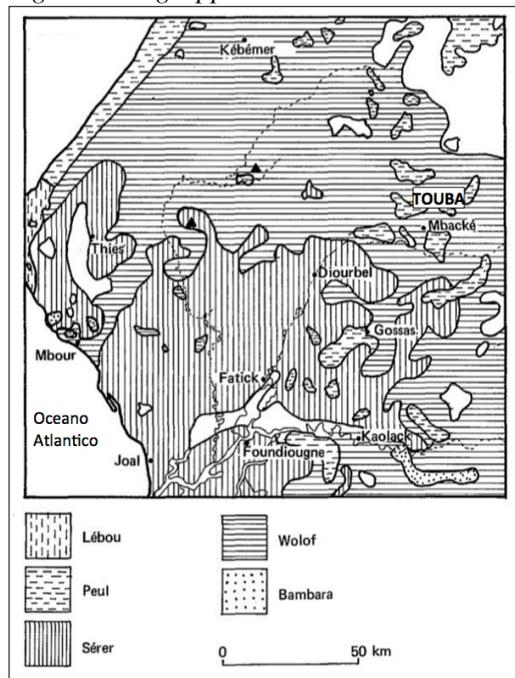
Usando una cornice attenta alla storicità dei *terroirs historiques* nella lunga durata, ci accorgiamo che il confine tra la costellazione di riserve silvo-pastorali non è solo dettata dalle delimitazioni definite dallo Stato e dal CILSS, tra *Bassin arachidier* e *Zone Pastorale*. Non si tratta solo di un confine tecnico-amministrativo, ecologico o macro-economico. Questi confini cercano di ricalcare, a nord-est del Baol, l'anatomia di *terroir* storici e politici costituiti dalle comunità agricole murid, da un lato, e dalla rete di comunità pastorali del Ferlo, dall'altro. Il fronte di sfruttamento delle terre arabili, secondo la delimitazione sancita dalle riserve, e in particolare quella di Déaly situata al confine, si ferma là dove finisce l'area di influenza murid e quindi dove inizia, storicamente, la zona pastorale del Ferlo dominata da gruppi prevalentemente *peul*. La specificità di questa prospettiva ci consente di cogliere due aspetti centrali nella configurazione di questi territori. Da una lato ci accorgiamo che al di qua del confine, nel *terroir* murid, non operano organizzazioni non governative, come già accennato. Così come la comunità murid aveva contenuto la penetrazione dell'amministrazione coloniale (Babou, 2011), oggi continua ad arginare, in questa porzione settentrionale e orientale del bacino come nella città stessa di Touba, i partenariati che sfuggono al controllo delle reti murid. In questo senso possiamo dire che marabutti e discepoli detengono un oligopolio informale e confessionale dei partenariati. In questo contesto però non è sempre possibile distinguere la frontiera tra una burocrazia puramente pubblica e una "società civile a base religiosa" (Villalón, 1994) che ha ampiamente incorporato repertori, attori e apparati dello Stato stesso (Gueye, 2002). Qui gli ingranaggi della *governance* neo-liberale assumono profili insoliti e profondamente segnati dalla *ONGizzazione* delle istituzioni religiose (Bayart, 2013), contribuendo a una intensa opacità burocratica, soprattutto dal punto di vista più marginale dei contadini e dei giovani braccianti delle zone rurali.

Da qui deriva il secondo aspetto rilevante: l'informalità dei processi di erogazione dei diritti di usufrutto delle terre. Questo fenomeno è già stato magistralmente documentato e analizzato nel contesto urbano di Touba dal geografo Cheikh Gueye (2002). Nella città santa, formalmente, ovvero agli occhi dello Stato post-coloniale, tutti i titoli fondiari appartengono al Califfo Generale, l'autorità suprema che guida l'ordine religioso. Nella pratica, e specialmente

negli ultimi trent'anni, il mercato informale dei diritti di usufrutto ha assunto dimensioni che fanno di Touba uno dei mercati immobiliari più fiorenti del paese, nonché un paradiso fiscale e un rifugio politico per patrimoni finanziari sempre più imponenti (Ba Gning, 2013). Nei contesti rurali che circondano la città in un raggio di circa quaranta chilometri, in particolare verso nord e verso est, assistiamo a un fenomeno un po' diverso. A ridosso della città la maggior parte delle terre sono di proprietà dei marabutti, i quali vantano migliaia di medie e grandi, spesso ben meccanizzate, aziende agricole volte alla produzione dell'arachide. La grande differenza con il contesto urbano sta forse solo nel fatto che la compravendita dei diritti di usufrutto non rappresenta né un mercato fiorente né una forma di riciclaggio. Qui le concessioni dei marabutti si dissolvono incrociando quelle di contadini e pastori-allevatori sedentari, man mano che ci si allontana da Touba. Molto spesso gli insediamenti agricoli delle guide religiose sono anche dei *daara*, i quali, come già anticipato, combinano l'insegnamento del Corano con lo sfruttamento delle terre. In questi contesti, gran parte della produzione proviene dal lavoro di giovani discepoli (*talibé*) e di braccianti (*surga*) arruolati nella stagione umida (*hivernage* o *ndungu*) e retribuiti attraverso forme complesse che vanno da compensi finanziari, spartizione dei prodotti raccolti e accesso libero ai campi secondari e incolti dei marabutti, impiegati per piccole produzioni residuali rispetto agli arachidi volti ad arrotondare i guadagni dell'*hivernage*. Il resto della produzione agricola di rendita è in mano a contadini imprenditori, usufruttuari delle terre anche se privi di titoli fondiari registrati.

Il bacino dell'arachide non va pensato come uno spazio omogeneo, né da un punto di vista ecologico e agricolo né da un punto di vista etnico. La zona meridionale del Sine e del Saloum è principalmente abitata da popolazioni *serer*, che praticano un'agricoltura più intensiva e diversificata. La parte nord-orientale è invece meno densamente popolata. Qui i gruppi sono prevalentemente *wolof* e seguono un sistema produttivo più estensivo (Stomal-Weigel, 1988). La maggior parte delle famiglie pratica anche l'allevamento di ovini, caprini e volatili, in misure proporzionate alle proprie capacità finanziarie. Vi sono anche molti villaggi *peul*, specialmente intorno a Touba e sul confine con il Ferlo (Figura 2), principalmente e storicamente legati all'allevamento di bovini. Al massimo i gruppi *peul* praticano un'orticoltura limitata alla produzione di verdure destinata a un uso domestico. Non investono mai nella produzione dell'arachide.

Figura 2 – I gruppi etnici nel Bassin arachidier



Fonte: Stomal-Weigel, 1988.

Infine, ai margini di buona parte dei villaggi di agricoltori e a debita distanza dalle loro abitazioni permanenti, rigorosamente al di fuori della stagione delle piogge, si possono trovare insediamenti temporanei di pastori *peul* nomadi, provenienti soprattutto dal Ferlo. Questa compenetrazione tra pratiche agricole e pastorali è la cifra di una zona in cui l'agricoltura destinata all'esportazione si è imposta con forza nel corso degli ultimi centocinquanta anni. Una tale spinta verso la monetarizzazione delle economie rurali ha avuto importanti conseguenze sull'ecologia come sulla fisionomia delle relazioni sociali e politiche di queste regioni. La riserva silvo-pastorale di Déaly è oggi quasi interamente occupata da campi di arachidi e insediamenti marabuttici consolidatisi negli ultimi decenni. Questa trasgressione delle norme, che potremmo anche definire incompiutezza giuridico-istituzionale in termini di gestione e protezione delle risorse, è però rappresentativa dei rapporti di forza che producono e ramificano lo *Stato-rizoma* (Samuel, 2011) in questa porzione contesa di territorio agro-pastorale.

Figura 3 – Raccolta delle arachidi per mano di studenti dei daara, sui campi di un marabutto nella Riserva di Déaly



Fotografia dell'autore.

8.4 ECOLOGIE POLITICHE DEL SÉ

La lotta alla desertificazione ha inaugurato un lungo processo di liberalizzazione delle economie e delle istituzioni dello Stato post-coloniale. Oggi i repertori apocalittici e i modi di *governance* che produce sono quanto mai centrali sull'intera scena politica e climatica dell'area sudano-saheliana. Ma dietro le retoriche della resilienza e dell'adattamento, al confine tra Baol orientale e nel Djolof meridionale, le risposte effettive delle istituzioni dello Stato sembrano sospendere le popolazioni locali entro un limbo ecologico e politico tipicamente neo-liberale. I rapporti di forza che hanno generato e consolidato nel corso degli ultimi centocinquanta'anni sono orchestrati da figure egemoniche e attori istituzionali i quali, il più delle volte, abbandonano a se stessi imprenditori locali e allevatori, quando non inaspriscono le dimensioni conflittuali della relazione tra pastori e agricoltori. Buona parte della riserva silvo-pastorale di Déaly è oggi occupata da campi, villaggi e insediamenti di contadini e marabutti. Questo fatto entra in perfetta e insolubile contraddizione con la legislazione di queste *forêts classée*. La risposta, dal basso, delle popolazioni più vulnerabili è tripla. Da un lato si osserva il tentativo tattico, per ogni agricoltore, di andare alla ricerca di nuove terre coltivabili oltre a quelle già in usufrutto, tanto negli interstizi delle proprietà marabuttiche che nelle conces-

sioni dei *peul* sedentari della riserva. Produrre quanto più possibile, principalmente attraverso la coltivazione di arachidi, è una priorità che rimane però soggetta alla capacità di ogni imprenditore di investire, spesso contraendo debiti e contando su una forza lavoro a bassissimo costo. In questo circolo del debito e del lavoro informale non tutte le famiglie raggiungono un tenore di vita dignitoso, almeno non senza sfruttare intensamente ogni appezzamento disponibile. Dall'altro lato, molti contadini tendono a migrare verso il Sine e il Saloum in qualità di *surga*, braccianti, per compensare le scarsità produttive che affliggono la zona. Non esiste ancora, al di fuori di qualche progetto capitanato da marabutti, un'agricoltura emancipata dai ritmi stagionali delle piogge, e quindi praticata al di fuori di una sempre più breve e parsimoniosa stagione umida. L'esodo dalle campagne, verso terre più fertili a sud del paese o verso le periferie dei due grandi poli urbani di Touba e Dakar, è una soluzione che assume proporzioni sempre più imponenti ma con non poche conseguenze sulle condizioni di marginalità sociale di questi contadini in fuga dalla terra.

La terza via, sempre più battuta dai contadini della zona, oltre al debito e alla migrazione stagionale, è l'investimento in capi di bestiame. Allevare pecore e capre rappresenta, anche grazie alla prossimità con la città di Touba e i suoi fiorenti mercati, una garanzia che di anno in anno consente di accumulare capitali o generare denaro da usare per comprare arachidi da seminare senza contrarre debiti. La densità di bestiame, tra i bovini dei pastori *peul* e i microgreggi delle famiglie contadine, rappresenta però un peso non indifferente per l'ecologia politica di un territorio sempre più arido e conteso. Tuttavia questo continuum agro-pastorale delle pratiche quotidiane di sfruttamento delle risorse, crea diverse forme di coabitazione e collaborazione tra gruppi di contadini e pastori, oltre che saperi locali in cui pastorizia e coltura si compenetrano. Il discorso pubblico tende a produrre differenza, delegittimando saperi locali a favore di numeri, norme e tecnicismi (Samuel, 2011) e depoliticizzando, oltre che etnicizzando, le attività economiche, proprio mentre ipertrofizza la presenza di conflitti e discontinuità tra pastori e agricoltori. L'assenza di un *Codice Pastorale*, e lo scarso rilievo concesso alla regolamentazioni delle pratiche pastorali rispetto a quelle agricole nella *Loi d'Orientation Agro Sylvo Pastorale* del 2004, partecipa di questa produzione della differenza da intendere, nei fatti, come disegualianza. Questa asimmetria è senz'altro memore della priorità tacitamente assegnata al settore agricolo, rispetto a quello pastorale, fin dai tempi del colonialismo.

Questa sistematica produzione politica della differenza e dell'incertezza macro-economica, esacerbata dalle retoriche della desertificazione e della crisi climatica, contribuisce in ultima analisi a isolare i singoli produttori sfiancan-

do i loro sforzi di collaborazione, anche con i pastori, e le loro performance micro-economiche, sempre più dipendenti dal circolo vizioso del debito e dell'attesa (attesa di piogge e attesa di aiuti, i quali il più delle volte arrivano dai marabutti). Questo scenario tipicamente neo-liberale ma irriducibilmente murid, tende quindi a sfaldare forme di solidarietà e di collaborazione possibili, oltre a quella monopolizzata dal sistema *agri-coltuale* marabuttico, disinnescando il continuum agro-pastorale lungo un confine tra egemonie *ONGizzate* (Bayart, 2013) e riserve spettrali e para-militarizzate. Come ha infatti dimostrato Giorgio Blundo (2014), la *Direction des Eaux et Forêts, Chasse et de la Conservation des sols* ha subito, negli ultimi decenni, un lungo processo di trasformazione da un servizio pubblico di amministrazione e assistenza tecnica a un corpo para-militarizzato la cui vocazione si fa sempre più repressiva e rarefatta, ma il cui impatto effettivo sull'economia e l'ecologia rivela limiti evidenti. Il caso della morfologia reale, ri-mappata da un'osservazione etnografica ed empirica, del territorio della *riserva* di Déaly ne è la prova: si tratta di fatto di un'estensione del bacino dell'arachide. Al di là della visione razionale e *pedagogica* espressa dalle norme e le mappe ufficiali del territorio si afferma quindi una dimensione ben più dinamica e *performativa* (Bhabha, 2006) prodotta da attori sociali i quali sembrano interpretare una vera e propria *ecologia politica del sé*. In un tale contesto le tattiche di contadini e pastori, tra storicità del quotidiano (De Certeau, 1990), attività stagionali e processi di lunga durata, rivelano un continuum di pratiche sociali e saperi tecnici molto distanti dalle retoriche e le mappe dello sviluppo e della conservazione delle risorse. Per comprendere il modo in cui gli attori trasformano le risorse e producono se stessi non possiamo non guardare a queste *ecologie politiche del sé* inserite nella più ampia configurazione di un *terroir historique*. L'espressione di *ecologie politiche del sé* si ispira alle riflessioni di Michel Foucault il quale riflettendo sul “modo in cui l'individuo deve costruire questa o quell'altra parte di sé come materia principale della sua condotta morale” (2004, p. 31) afferma che i comportamenti etici (in questo caso economici ed ecologici) non possono essere pensati come componenti esterne agli individui, ai soggetti, non sono semplicemente codici-oggetti interiorizzati. La *determinazione* del comportamento etico (economico-ecologico) concreto, si traduce, secondo questo autore, in un processo di (auto)fabbricazione del soggetto in cui quest'ultimo “agisce *in relazione* agli elementi prescritti che formano il codice” (2004, p. 31, corsivo mio). Questa dimensione profondamente attiva, performativa, relazionale e creativa, quindi in parte “libera” (Faubion, 2011) e “indocile” (Mbembe, 1988) del soggetto etico-economico-ecologico è indissociabile dalle relazioni di potere entro le quali questi processi di soggettivazio-

ne/assoggettamento si dispiegano. Foucault ci invita quindi a riconoscere nelle *tecnologie del sé* tutte quelle tecniche e quei saperi che il soggetto mette in campo nel produrre se stesso (1994). Un tale strumento concettuale ci permette quindi di pensare le *ecologie politiche del sé* come processi al tempo stesso radicalmente performativi e quindi irriducibili alle logiche astratte di norme e valori proposti dai modelli di *governance* contemporanei, ma anche profondamente politici perché inseriti negli specifici rapporti di forza che configurano un territorio/*terroir* storico. Tutto avviene come se, dal punto di vista di coloro che lo vivono e lo trasformano, il territorio/*terroir* diventa il luogo in cui ognuno iscrive il proprio lavoro, la propria traccia, i propri ritmi e le proprie temporalità, nei segmenti come negli interstizi di un equilibrio ecologico e politico attraversato da rapporti di forza tipicamente neo-liberali. Infine, analizzare questi fenomeni lungo un confine multiplo, ci consente di interrogare quelle zone grigie, oggetto di contese e negoziazioni costanti, che rivelano tutta l'opacità e la dimensione artefatta delle forme di *governance* neo-liberale di cui lo sfruttamento delle risorse è diventato uno degli elementi cardinali. In questo senso la cornice delle *ecologie politiche del sé* ci consente di rovesciare le mappe codificate per cogliere tutta la portata di una faticosa e a tratti disperata *corsa verso l'oro* che ancora oggi si gioca sul confine nord orientale del *Bassin arachidier*, non senza segni di inquietante degradazione dei suoli e delle condizioni climatiche.

8.5. CONCLUSIONI. L'EQUILIBRIO NELLA CRISI

Il periodo coloniale inaugura la penetrazione dell'economia capitalistica le cui dimensioni più importanti sono, in questo caso, l'introduzione dell'agricoltura di rendita e l'inquadramento giuridico che rende possibile la titolarizzazione della terra. La transizione post-coloniale riafferma questa configurazione. Non si traduce in una riforma radicale, sociale e politica, ma al contrario adotta cornici e principi di territorializzazione dello Stato-nazione. In questo senso, tra *terroir* marabuttico e riserve silvo-pastorali, il contesto in esame produce una sovrapposizione e una compenetrazione giuridica e politica, che sfocia in un'opacità burocratica fondata sulla contraddizione su un'incompiutezza normativa e istituzionale che genera incertezza. L'unica paradossale e nitida certezza, per gli abitanti non marabutti, rimane la necessità d'indebitarsi a ridosso della stagione delle piogge. Ma questo debito deve fare i conti con una doppia incertezza. Il *tempo* delle piogge, sempre più rarefatte. E lo spazio di terre sempre più contese, tra riserve pastorali e pastori, marabutti e agricoltori. Lo

Stato, negli ultimi decenni, ha operato una riconfigurazione, la quale ha profondamente indebolito i contadini e le figure subalterne della scena rurale, basata su tre strategie fondamentali. La *decentralizzazione* delle sue politiche che, nel caso dei murid, ha rafforzato nuovamente l'egemonia dei marabutti nell'economia frenetica dell'arachide, ai danni di contadini e pastori transumanti o sedentari. La *privatizzazione* dei servizi pubblici a favore di organizzazioni assenti dal territorio murid. Questo ha generato un'ulteriore dipendenza, da parte degli agricoltori locali nei confronti delle élite marabuttiche. Infine, una svolta *securitaria* dei servizi pubblici incarnati dalle *Eaux et Forêts*, inconsistenti in termini di politiche a sostegno del territorio. All'interno di questa triangolazione strategica del politico tipica dei modi di *governance* neo-liberali, gli attori locali e subalterni, pastori e agricoltori, si vedono costretti a operare quelle vere e proprie tattiche che abbiamo definito *ecologie politiche del sé*. Queste sono in grado di produrre attivamente paesaggi, luoghi, micro-economie e pratiche agro-pastorali in un continuum di saperi, tecniche e negoziazioni quotidiane e interstiziali che ridisegnano costantemente mappe e morfologie di un territorio ben diverso e ben più dinamico di quello rivendicato dalle istituzioni e le narrazioni ufficiali.

BIBLIOGRAFIA

- BABOU C. A., *Le jihad de l'âme. Ahmadou Bamba et la fondation de la Mouridiyya au Sénégal, 1853-1913*, Paris, Karthala, 2011.
- BARRY B., *La Sénégambie du XV au XIX siècle, traite négrière, Islam, conquête coloniale*, Paris, l'Harmattan, 1988.
- BAYART J.-F., *L'État en Afrique: La politique que ventre*, Paris, Fayard, 1989.
- BAYART J.-F., *L'Islam républicain. Ankara, Téhéran, Dakar*, Paris, Albin Michel, 2010.
- BAYART J.-F., "La cité bureaucratique en Afrique subsaharienne", in Hibou B., dir., *La bureaucratiation néolibérale*, Paris, La Découverte, 2013.
- BAYART J.-F., Poudiougou I. & Zanoletti G., *L'État de distortion en Afrique de l'Ouest. Des empires à la nation*, Paris, Karthala, 2019.
- BIERSCHENK T., OLIVIER DE SARDAN J.-P. (eds), *Les Pouvoirs au village. Le Bénin rural entre démocratisation et décentralisation*, Paris, Karthala, 1998.
- BHABHA H., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2006 (1994).
- BLUNDO G., "Les Eaux et Forêts sénégalais entre participation et militarisation. Ethnographie d'une réforme", *Anthropologie & développement*, 37-38-39, 2014, pp. 185-223.

CHIUSANO G., NEGRINI G., SALIZZONI E., “*Politiche di conservazione della natura nei Parchi africani*”, in DANSERO E., LANZANO C. E TECCO N. (eds), *Sguardi incrociati, Nature svelate. Aree protette, cooperazione decentrata e rappresentazioni della natura fra Piemonte e Africa subsahariana*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

COPANS J., *Les marabouts de l'arachide: la confrérie mouride et les paysans du Sénégal*, Parigi, Le Sycomore, 1980.

COULON C., *Le Marabout et le Prince (Islam et pouvoir au Sénégal)*, Paris, Pédone, 1981.

COULON C., *Les musulmans et le pouvoir en Afrique noire*, Paris, Karthala, 1988.

CRUISE O'BRIEN D. B., *The Mourides of Senegal: The Political and Economic Organisation on an Islam Brotherhood*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

CRUISE O'BRIEN D. B., *Saints and Politicians: Essays in the Organisation of an Senegalese Peasant Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien – 1. Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990.

FAUBION J., *An Anthropology of Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

FOUCAULT M., *L'uso dei piaceri*, Milano, Feltrinelli, 2004 (1984).

FOUCAULT M., “Les techniques de soi”, in *Dits et écrits 1954-1988 par Michel Foucault*, vol. IV, pp. 783-813, Paris, Éditions Gallimard, 1994 (1982).

GUEYE C., *Touba, la capitale des Mourides*, Paris, Karthala, 2002.

HIBOU B., *La privatisation des États*, Paris, Karthala, 1999.

HIBOU B., *La bureaucratisation du monde à l'ère néolibérale*, Paris, La Découverte, 2012.

LEWIS D., MOSSE D., *Development brokers and translators: The ethnography of aid and agencies*, Bloomfield, Kumarian Press, 2006.

MANN G., *From Empires to NGOs in the West African Sahel. The Road to Nongovernmentality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

MBEMBE A., *Afriques indociles. Christianisme, pouvoir et État en société postcoloniale*, Paris, Karthala, 1988.

ROBINSON D., *Sociétés musulmanes et pouvoir colonial français au Sénégal et en Mauritanie 1880-1920*, Paris, Karthala, 2004 (2000).

PROJET DE REBOISEMENT COMMUNAUTAIRE DANS LE BASSIN ARACHIDIÈRE (PRECOBA), *Rapport terminal préparé pour le Gouvernement du Sénégal par l'ONU pour l'alimentation et l'agriculture*, Rome, 1998. consultato online il 13-14-15 aprile 2019:

<http://www.fao.org/tempref/FI/CDrom/aquaculture/a0845t/volume2/docrep/field/383923.htm>

SAMSON F., *Une anthropologie politique du religieux. Sur les traces de Georges Balandier*, *Cahiers d'Études Africaines*, 4, 2017, 228, pp. 993-1010.

SEARING J., *God Alone is King*, Portsmouth, Heinemann, 2001.

SY C. T., *La confrérie Sénégalaise des Mourides. Un Essai sur l'Islam au Sénégal*, Paris, Présence Africaine, 1969.

SAMUEL B., "Calcul macroéconomique et modes de gouvernement: le cas de la Mauritanie et du Burkina Faso", in *Politique Africaine* 124, 2011, pp. 101-126.

SANNEH L., *The Jakhanke Muslim Clerics: A Religious and Historical Study of Islam in Senegambia*, New York, University Press of America, 1989.

STOMAL-WEIGEL B., "L'évolution récente et comparée des systèmes de production serer et wolof dans deux villages du Bassin Arachidier (Senegal)", in *Cahiers des Sciences Humaines* 24 (1), 1988, pp. 17-33.

WARDELL A., REENBERG A., OLSEN H., HARPOTH R. (eds), *Negotiated frontier in Sudano-Sahelian landscapes. Implication for natural resource management strategies*, Atti del workshop SEREIN-PETREA, Settembre 2003, Sahel-Sudan Environmental Research Initiative, Danida's Research Council, 2003.

9. Per una storia minore dei rifiuti in Senegal. Contributo a una antropologia politica della salubrità nella colonia

Raffaele Urselli*

9.1 INTRODUZIONE¹

La produzione di rifiuti costituisce uno degli aspetti centrali della “crisi ecologica” contemporanea: il terzo tempo della civiltà dei consumi e della crescita si gioca con evidenza attorno alla questione dello smaltimento, della riduzione e del riciclo dei rifiuti. La portata storica di tale tematica ha delle implicazioni politiche che, al di là della retorica universalistica che caratterizza la “lotta al cambiamento climatico”, concorrono ad alimentare diseguaglianze sociali e razzismo ambientale², trasformando la natura stessa “in un campo di battaglia” (Keucheyan, 2014). I rifiuti rappresentano infatti il *topos* privilegiato per la contestazione dell’ineguaglianza urbana e dell’organizzazione politica, sociale ed economica delle città. Sempre più spesso, collocandosi nella dimensione materiale dell’esistenza urbana e universalmente presenti nella quotidianità del soggetto, i rifiuti assumono la funzione di indicatori sociali del benessere e della conflittualità di una società. Per le scienze umane e sociali, e per l’antropologia e per la geografia in particolare, sono di certo elementi *buoni da pensare*.

Da un punto di vista accademico, l’approccio strettamente culturale allo studio dei rifiuti è stato integrato negli ultimi due decenni da un crescente campo di ricerca che ha pian piano colmato i vuoti lasciati dall’impostazione simbolica e strutturale, cercando di superare certe rigide categorizzazioni e orientandosi verso una prospettiva pluridisciplinare che integra al punto di vista antropologico quello degli studi di geografia critica della globalizzazione e dell’analisi

* Università di Napoli “L’Orientale”

¹ Questo contributo è estrapolato dalla Tesi di Dottorato *La vita politica dei rifiuti. Spazi e pratiche della diseguaglianza a Dakar*, Università di Napoli “L’Orientale” (2017), sotto la direzione di Valerio Petrarca.

² Faccio riferimento in particolare alla pratica comune a molti stati e aziende di “spedire” rifiuti in altri paesi, che spesso corrispondono ai territori del Sud Globale o comunque a paesi con scarsa vigilanza ambientale e sanitaria.

della teoria del valore.

L'etnografia delle pratiche e dei discorsi che ruotano attorno a questo campo può essere dunque considerata come "materia politica" e "attributo del potere", una forma di governamentalità che mette in relazione i comportamenti quotidiani del soggetto con i discorsi e le pratiche di governo. Il governo dei rifiuti è collegato al tema della cittadinanza attraverso l'articolazione tra specifici campi simbolici e particolari congiunture storiche. In questo senso l'ambivalenza dei resti si sviluppa nel contesto più ampio del rapporto tra potere, cultura materiale e superficie sociale, a volte prendendo la forma materiale della ricchezza di beni e altre facendosi simbolo di miseria e di abiezione sociale.

L'analisi che segue, ruota attorno a quella che si potrebbe definire "ontologia sociale" dei rifiuti, mettendo in evidenza il fatto che i *residui* costituiscono una realtà epistemica, il lato oscuro della produzione capitalista, una sorta di "parte maledetta"³, negativo assoluto e metafora dei meccanismi esclusivi che regolano lo spazio urbano e le relazioni sociali. Nello specifico, il tentativo di questo contributo sarà quello di ricomporre il quadro storico-politico, in chiave antropologica, all'interno del quale si è sviluppata la questione-rifiuti nel Senegal al tempo dell'espansione coloniale francese, a cavallo tra XIX e XX secolo.

I *fatti sociali* relativi ai rifiuti sono centrali nei processi costitutivi della città nelle colonie: riposizionare la questione su una dinamica storica di lunga durata è fondamentale per periodizzare le condizioni di evoluzione delle città; contestualizzare storicamente e politicamente tali fatti è utile per mettere in relazione il campo dei rifiuti con i dispositivi del colonialismo, come la sanità pubblica; sottolineare ancora il ruolo del colonialismo e dell'incontro con la modernità occidentale è fondamentale per la comprensione dei sincretismi prodotti dalle rielaborazioni delle concezioni locali relative alla nozione di *purezza*.

I "fatti" concernenti i rifiuti, e le relazioni sociali che essi implicano nella colonia, costituiscono dei segni, indicatori di attitudini generali e di comportamenti precisi la cui espressione aiuta la comprensione dei gruppi sociali, della loro interazione e delle relative strategie di dominazione (Balandier, 1971; Bourdieu, 1979). L'intento è dunque quello di costruire una "storia minore dei rifiuti" (Gidwani, 2011), prestando particolare attenzione a elementi di rilievo secondario, ovvero a temi apparentemente marginali che tuttavia contribuisco-

³ Cfr. Bataille G. (2015), *La parte maledetta, preceduto da La nozione di dépense*, Torino, Bollati Boringhieri.

no a delineare i fondamenti di quella cultura materiale che ha profondamente caratterizzato l'incontro coloniale. Questa tematica verrà declinata principalmente rispetto a due ambiti specifici: quello del corpo – in quanto produttore di materie organiche, e delle relative *pratiche escrementali* oggetto di regolazione da parte del potere coloniale – e quello di un sistema urbano moderno volto a inscrivere i corpi dei *soggetti coloniali* all'interno di uno spazio sociale omogeneo, disciplinato e gerarchizzato. Il punto consisterà dunque nel collocare il dibattito sui rifiuti nel campo politico della sanità nelle colonie, analizzandolo rispetto al ruolo dei dispositivi igienici, all'ambiguità della nozione di purezza e alla dialettica tra corpo biologico e corpo sociale.

A tale scopo è necessario considerare le questioni ambientali in relazione con quelle sanitarie, assumendole come dimensioni reciprocamente costitutive del problema ecologico della produzione di rifiuti. Se, infatti, tale questione è al centro del dibattito nei paesi industrializzati occidentali, esso assume una rilevanza cruciale nel continente nero, viste le proiezioni di crescita demografica, urbana e dei consumi. Il recente moltiplicarsi di studi in questo campo è infatti in gran parte legato al dissolversi dei fragili equilibri ecologici che stanno causando una manifesta degradazione dell'ambiente e a cui sono direttamente collegati sia la riapparizione di vecchie malattie, sia il caratterizzarsi delle più varieguate strategie di sopravvivenza connesse soprattutto all'incessabile crescita delle migrazioni urbane, rurali e internazionali.

Il ruolo di queste tematiche, in particolare di quelle ambientali, negli studi africanisti è stato tuttavia a lungo piuttosto contenuto, per via della negazione della storicità delle società africane e per via del ritardo globale sofferto dalla storia africana nella raccolta e nell'impiego di dati per la scrittura della storia (Mudimbe, 1988). Se certe osservazioni di carattere storico sono di certo numerose, il tema dell'ambiente non emerge mai seriamente nel discorso degli storici, se non attraverso la pressione di problemi di crescita demografica rapida, siccità, crisi alimentari e sanitarie. Come suggerito da Becker, vi è la necessità di indagare approfonditamente la dimensione storica dei problemi ambientali e del loro legame con la salute (Becker, Mbaye, Thioub, 1997).

9.2 SALUBRITÀ, POLITICA E CONTROLLO SOCIALE

In Senegal il tema dell'igiene, centrale nella gestione dei problemi sanitari, appare precocemente nella letteratura medica e nella definizione delle politiche sanitarie coloniali per via del ruolo strategico svolto dalla prevenzione nelle politiche di controllo sociale (Bernault, Boilley, Thioub, 1999). Il modella-

mento della colonia, e in particolare dello spazio urbano, rispetto ai bisogni e alle esigenze del bianco comportava, fra le altre cose, una alterazione dei paesaggi (si pensi all'impatto dei cordoni sanitari), condizionamenti dei modi di vita delle popolazioni indigene (trasferimenti forzati, ispezioni domestiche, passaporto sanitario, quarantene, ecc.) e imposizione di norme o trattamenti sanitari.

Dakar, nello specifico, ha conosciuto il suo sviluppo sanitario in relazione alla sua funzione di metropoli, attraverso una forte concentrazione di attività economiche e come punto di collegamento cruciale per i traffici coloniali (Coquery-Vidrovitch, 2006; Sinou, 1993). La creazione politica della colonia era, infatti, legata alla organizzazione centralizzata dell'amministrazione e allo sfruttamento delle risorse. Nel momento della realizzazione dell'apparato embrionale del Governatorato Generale si costruirono i primi elementi infrastrutturali moderni (porti, ferrovie, *comptoir*, strade, ecc.), tra cui il servizio ufficiale di pulizia urbana e raccolta dei rifiuti, che a Dakar vanta una lunga tradizione. La città ne beneficiò prima ancora di Saint Louis, Rufisque e Gorée e ben prima che si prospettasse la possibilità di diventare capitale dell'Africa Occidentale Francese, nonché del Senegal. Ma nonostante questa eccezione, che all'epoca garantiva un servizio che nulla aveva da invidiare alle metropoli occidentali, il servizio fu impostato in maniera discriminatoria per le popolazioni indigene, che ne furono totalmente escluse (Seck, 1970).

La complessità del legame tra sanità, campo politico e salubrità, ovvero tra spazi, soggetti e istituzioni, trova dunque la sua origine nell'incontro coloniale: è infatti impossibile comprendere funzionamento e rappresentazione sociale delle istituzioni statuali moderne senza ripercorrerne la traiettoria storica che ne ha determinato la cooptazione nel campo politico (Bayart, 1989). Non si tratta di costruire una teoria o una interpretazione globale della "eredità coloniale", ma di definire un approccio operativo e analitico in un contesto definito:

La questione della "persistenza" del passato coloniale [...] resta un punto di conflitto sociale e politico acuto in molte delle società che sono state storicamente coinvolte nella formazione degli imperi coloniali. Ciò nondimeno le origini coloniali dei sistemi contemporanei di ineguaglianza e di dominazione sembrano irrifutabili (Bayart, Bertarnd, 2006, p. 136).

L'analisi del "fatto coloniale" deve favorire una comprensione rinnovata della storicità delle società politiche africane (come di quelle asiatiche, oceaniche o americane), che privilegi una prospettiva di ricerca che obblighi a ripensare il

“radicamento parziale” delle dominazioni coloniali e a rinunciare a ridurre l’incontro con l’Europa in un unico asse storico-cronologico (Bertrand, 2008; Cooper, 2005). Per questa ragione ci sembra utile fare riferimento agli strumenti forniti dalla storia sociale⁴ che, privilegiando le interazioni tra gruppi sociali e, nel caso specifico, le rispettive relazioni con i sistemi sanitari – distaccandosi radicalmente dal racconto agiografico della *élite* medica – ricorre a strategie di contestualizzazione che integrano, oltre allo stato della conoscenza e delle pratiche sanitarie, le dimensioni economiche, sociali, ecologiche, politiche e culturali della sanità.

In Senegal le ricerche di storia sociale sembrano aver privilegiato le situazioni urbane in relazione, probabilmente, alla centralità della questione del controllo sociale e dell’esperienza coloniale (Bernault, Boilley, Thioub, 1999). Una serie di regole e di dispositivi giudiziari servivano da arsenale repressivo per sottomettere le popolazioni alle nuove norme di igiene urbana, anche se inizialmente, nella fase della penetrazione coloniale, queste non erano affatto previste, poiché le risorse erano principalmente destinate a costruire l’impalcatura dello sfruttamento coloniale.

La colonia senegalese si trasformò ben presto in un vasto “laboratorio di ricerca sperimentale”: sarà proprio l’Istituto Pasteur di Dakar a trovare il vaccino funzionante contro la febbre gialla (Becker, 1995, p. 412). Più avanti, verso la fine del primo conflitto mondiale, e dietro impulso di Blaise Diagne – primo deputato senegalese – Aristide Le Dantec fondava a Dakar la prima scuola di dottori africani destinata alle colonie.

La salute delle popolazioni indigene veniva controllata attraverso diversi dispositivi sanitari (policlinico, istituti di ricerca, ordinanze, provvedimenti restrittivi, laboratori, cordoni sanitari, ecc.) e soprattutto per mezzo di frequenti ispezioni sanitarie di commissari e ispettori le cui attività erano coordinate dagli uffici municipali. In materia di salubrità e igiene pubblica infatti le autorità municipali svolgevano funzioni di coordinamento e controllo in merito alle disposizioni sanitarie direttamente provenienti dall’amministrazione centrale del governatorato.

Nel progetto coloniale francese il compito dell’autorità municipale era quello di creare un campo politico locale che favorisse una certa autonomia degli at-

⁴ Il proposito è quello di costruire una storia coerente composta “dall’incastro di discorsi para-storici”, cioè di indagini apparentemente secondarie che vanno dalla demografia, all’alimentazione, dal costume all’abitazione e alla città (Braudel, 2006, p. xix).

tori, la creazione di una *élite* locale (gli *évolués*), l'emergere di notabili e clientele, e dunque l'esercizio di una "cittadinanza" che presupponesse un coinvolgimento nella gestione della città (economica, sociale e sanitaria) come forma di partecipazione alla civiltà urbana (Coquery-Vidrovitch, 2001). Questa strategia d'inclusione non costituisce altro che il principio cardine della politica di *assimilation* fondata sulla "soggettivazione imperiale", processo che si situa "all'intersezione tra le tecniche di dominazione sugli altri e le tecniche di costituzione del sé – una questione di desiderio, passioni, lealtà, credenze, igiene, sessualità, interessi, fantasie e perciò di conflitti e sofferenze" (Bayart, Bertrand 2006, p. 144).

In questo senso, le politiche di *assainissement* nel contesto urbano coloniale non rappresentavano solo un progetto di salute pubblica, motivato da ragioni igienico-sanitarie, ma rientravano in un disegno egemonico volto a instaurare la supremazia, biologica e culturale, della potenza europea. Si tratta di uno schema di dominazione eseguito attraverso i meccanismi di soggettivazione, ovvero una *tecnologia governamentale* volta all'instaurazione dell'ordine coloniale. Tali processi, determinanti nella trasformazione delle relazioni sociali, si esprimevano attraverso un nuovo modo di intendere l'architettura e l'estetica urbana, attraverso una scrupolosa attenzione per l'igiene del corpo e delle abitazioni o ancora nelle modalità di interazione sociale, di abbigliamento e di espressione del gusto (Balandier, 1971; Beneduce, 2007).

Elemento fondamentale di questa articolazione egemonica è la "cultura materiale incorporata"⁵, cioè quell'insieme di oggetti di vita quotidiana il cui utilizzo (o la cui presenza) si iscrive nelle azioni incorporate del soggetto, e per mezzo della quale gli individui interiorizzano le diseguaglianze sociali attraverso le disparità materiali⁶. Essa svolge un ruolo centrale nelle "strategie di extraversione" e nella costituzione del soggetto morale coloniale (e post-

⁵ Achille Mbembe, riprendendo Fanon nel descrivere "l'annessione" dell'uomo attraverso la forza della materia – "materia di morte e materia di bisogno" – ha mostrato come nel periodo coloniale, i rapporti dell'uomo con la materia, col mondo e con la storia si manifestano nell'ordine della quotidianità (nutrizione, abbigliamento, igiene, ecc). È quello che l'autore camerunese definisce "dispositivo fantasmatico del potentato coloniale", che pone la materia come oggetto di quel processo di regolazione di desideri e bisogni che sta alla base del "piccolo segreto" del dominio coloniale, fondamento per l'assoggettamento dell'indigeno attraverso la "feticizzazione del mondo materiale" (Mbembe, 2007).

⁶ Questa traiettoria della cultura materiale è stata ampiamente sviluppata anche da Bourdieu attraverso la nozione di *habitus*, che metteva in risalto l'estetica di classe e il condizionamento storico e sociale del gusto (e del disgusto) (Bourdieu, 1979).

coloniale): abitudini, comportamenti ordinari e prescrizioni igieniche rientrano in quel processo di “civilizzazione materiale che ha determinato le pratiche etiche e corporali del soggetto coloniale, condotte di vita, modi di soggettivazione e stili di esistenza” (Bayart, 1989, p. XL).

In base a queste considerazioni ci appare dunque cruciale riassegnare all’esperienza della soggettivazione la storicità che le è stata negata, per mostrare come cose materiali molto concrete (come i rifiuti) siano anch’esse costitutive dei rapporti politici.

9.3 LE PRATICHE ESCREMENTALI TRA PUREZZA E ABIEZIONE

Attraverso i dispositivi di igiene e salubrità⁷, i rifiuti e la loro gestione disciplinata sono al centro del discorso coloniale sulla pulizia, fondato sul presupposto ideologico della incapacità dell’indigeno di creare uno spazio sanitario protetto. Da questa presunta incapacità derivava l’imposizione di un modello di organizzazione sanitaria etnocentrico, autoritario ed esclusivo, che agiva sia a livello simbolico – attraverso l’ambiguità sociale della nozione di purezza – che politico – con il proliferare di dispositivi, norme e pratiche igienico-sanitarie.

Se si devono ricercare delle equivalenze rispetto al dispositivo simbolico e sociale costituito dalla sanità, lo si può fare attraverso il ricorso alle rappresentazioni che si strutturano attorno alla nozione di purezza⁸. Su questo tema specifico, la riflessione di Mary Douglas, per la quale la sanità è considerata come una sorta di *avatar moderno* e profano della purezza, risulta ancora molto attuale nel porre in primo piano il processo di “politicizzazione” di certe categorie sociali. L’antropologa britannica ci fornisce una versione desacralizzata della purezza nel tentativo di distinguere ordine e disordine del corpo fisico e

⁷ Utilizzerò i termini salubrità – in relazione all’ordine pubblico –, igiene – in riferimento alla condotta del soggetto – e sanità – come “spazio politico” in cui i primi due entrano in relazione –, in maniera interscambiabile per ricostruire una traiettoria urbana, antropologica e politica dei rifiuti.

⁸ Non si deve confondere la nozione di purezza con quella di igiene: se in effetti l’igiene è una nozione elaborata dalla cultura occidentale durante il XIX secolo (Poloni, 1990) quella di purezza è trasversalmente presente in tutte le società, e può dunque variare il suo contenuto da un contesto locale a un altro. Purezza, salubrità e salute sono da considerarsi nozioni che chiamano in causa concezioni popolari che esprimono un adattamento storico alle condizioni prevalenti dell’ambiente locale (Bujou, Ouattara, 2002).

di quello sociale. La pervasività di questo tema e l'insieme delle pratiche e disposizioni che lo concernono sono al centro di quelle che Didier Fassin definisce "azioni incorporate di purificazione e di igiene":

La produzione di determinate malattie ha dei caratteri generali di natura ambientale o sociale per i quali si ricercano delle risposte globali che implicano scelte comunitarie: si realizzano così degli strumenti che permettano, in funzione dell'interpretazione adottata, l'eliminazione di elementi giudicati nocivi, che si tratti di sostanze malefiche, di rifiuti contaminanti o dell'interdizione di certe condotte malsane (Fassin, 1996, pp. 199-200).

La gestione collettiva della malattia, ovvero l'insieme delle rappresentazioni e delle pratiche realizzate dalla società o dal gruppo per curare o prevenire certi disordini del corpo, acquista così un carattere universale, in quanto tutte le società si confrontano con patologie la cui distribuzione può dar luogo a interpretazioni collettive, disponendo procedure e istituzioni.

L'efficacia epidemiologica di una misura collettiva non annulla necessariamente altre dimensioni di ordine simbolico. Azioni rituali e azioni "tecniche" non sono dissociate. Fassin ricorda infatti che "non c'è alcuna contraddizione tra l'affermazione delle ragioni empiriche di una pratica di prevenzione e il riconoscimento del suo significato simbolico. Il lavoro dell'antropologo consiste nel restituire i diversi livelli di comprensione di una realtà che si presenta come unica" (Fassin, 1996, p. 213). In continuità col presupposto dell'universalità della nozione di purezza, l'esigenza è quella di analizzare le relazioni tra struttura sociale, politica e potere, fornendo diverse chiavi di lettura rispetto alle invarianti culturali in materia di igiene: se "noi uccidiamo i germi", sottolineava Douglas (2007, p. 40), "i primitivi tengono lontani gli spiriti".

L'incontro tra una antropologia politica della sanità (attraverso la centralità del discorso sul corpo) e una storia sociale della malattia è il presupposto disciplinare per comprendere il progetto imperiale di colonizzazione, di cui l'ideologia igienista fu di certo grande "collaboratrice"⁹. L'emergere della grande questione della salubrità urbana nell'Europa pre-industriale era stata sancita dalla promulgazione di numerosi editti concernenti l'igiene e la salute pubblica (Cipolla, 1989; Corbin, 1986) e in particolare la gestione dei rifiuti

⁹ Cfr. Chassevant A. (1920), *L'hygiène collaboratrice de la victoire et de la reconstitution nationale. Son rôle en Algérie*, Annales d'hygiène publique et de médecine légale, série 4, n° 33, pp. 330, 337 e 329

urbani (Laporte, 1993). Se da un lato il discorso igienista e sanitario incentrato sulla “negazione della escrementalità” era al centro della politica europea della seconda metà dell’ottocento, dall’altro, negli ambienti del socialismo utopistico, era stata elaborata una singolare proposta, la “dottrina del *circulus*”¹⁰. Il dibattito europeo sull’emergere di queste nuove problematiche era tale che addirittura Karl Marx nel libro III del Capitale¹¹ notava sarcasticamente che “a Londra dello sterco di 4 milioni e mezzo di esseri umani non si sa far di meglio che impiegarlo con enormi spese per appestare il Tamigi” che, nel quadro dell’economia capitalista, non era altro che un “grande sciupio”.

Nel continente africano, l’emergere del “problema rifiuti” rappresenta il tentativo della politica colonialista di creare *ex-nihilo* strumenti di civiltà necessari a posizionare il continente nel corso della storia. Igiene e proliferazione di rifiuti erano infatti argomenti impiegati spessissimo per giustificare l’inferiorità delle popolazioni dell’Africa nera, oltre a ispirare le teorie alla base della missione coloniale, opera civilizzatrice e portatrice di igiene e pulizia. Allo stesso tempo si andava diffondendo uno stato di terrore verso il pericolo epidemico: si ritrovano frequentemente espressioni come “paese delle febbri” o “tomba dell’uomo bianco” o ancora “rive della morte” (Dozon, 1991).

Per la maggior parte del XIX secolo i fisici avevano dimostrato una sensibilità particolare per l’odore degli escrementi, e anche nel Novecento si continuava a identificare gli escrementi come fonte privilegiata di patologie. Ma con il diffondersi di un nuovo quadro medico e batteriologico, la pericolosità degli odori veniva riconsiderata in favore della nuova teoria dei germi; per Georges Vigarello (1985) il microbo materializzava il rischio che prima era associato con l’odore.

Le tragiche conseguenze delle feci derivavano dal contatto fisico diretto piuttosto che dall’azione a distanza degli odori. La prevenzione significava perciò disinfezione, internamento e tumulazione, molto più della semplice deodorazione e ventilazione – i rifiuti devono essere invisibili e senza odori, devono “rispettare il silenzio olfattivo”. Ma nonostante queste evoluzioni, il legame cruciale tra escremento e pericolo restava dominante, apparentemente immune

¹⁰ Elaborata da Pierre Leroux, filosofo sansimonista, essa proponeva di creare un monopolio di stato sugli escrementi, di convertirli in tasse e di impiegarli come fertilizzante per incrementare la produzione agricola in maniera sufficiente da evitare “la catastrofe malthusiana”.

¹¹ Si veda Marx K. (2017), *Il Capitale*, UTET, (a cura di Macchioro A., Maffi B.), sez. I, cap. V (pp. 139-142).

ai risultati eziologici. Alain Corbin (1986, p. 10; 231), riprendendo Freud (2010), definiva tale incessante preoccupazione medica come “l’implacabile ritorno dell’escremento”, una vera “ossessione della modernità” (Laporte, 1993).

Il discorso di medici, militari e politici coloniali non si fermò a una neutra stigmatizzazione e condanna dell’escremento. Anche se non numerosi, furono prodotti documenti che prendevano in esame le “pratiche escrementali” e i riti scatologici in maniera analitica e comparativa. Tra questi figura il pionieristico lavoro etnografico del capitano Bourke (1888) – ripreso da Freud nell’opera *Il disagio della civiltà e altri saggi* (2010) e della cui opera curò anche una prefazione per l’edizione tedesca¹². Per il militare statunitense, che analizzò l’impiego rituale di rifiuti umani in diverse culture americane, il controllo e l’analisi dei prodotti del corpo e del loro impiego era segno di civiltà.

L’importanza degli escrementi non era una novità nel mondo medico: acqua, cibo, sangue, urina, muchi e feci erano agli occhi degli ufficiali sanitari gli agenti di contagio più pericolosi, proprio come per la generazione precedente di medici e biologi l’odore delle feci, in base alla teoria dei miasmi, era considerata una emanazione nociva. Ciascun soggetto coloniale avrebbe dovuto imparare a trattare i contenuti evacuati dall’intestino, evitandone contatto e diffusione.

Come più volte ribadito da Mary Douglas, l’interesse per le pratiche corporali ed escrementali “dipende dalla preoccupazione per le vie di ingresso e di uscita nella società, vie di fuga e invasioni” (Douglas, 1996, p. 74). Le pratiche legate ai rifiuti, come anche certe abitudini fisiologiche, offrivano agli agenti coloniali un potente strumento di organizzazione di un ambiente percepito come minaccioso.

Questa impostazione avrebbe prodotto una nuova visione dell’escremento, di cui si sarebbe perso il potere rigeneratore come fertilizzante¹³ per riconoscerne l’abiezione e la vergogna, per questa ragione da circondare e cancellare. L’ambiente tropicale, immaginato come un coacervo di pericoli e insidie batteriologiche, richiedeva una massiccia e instancabile azione di disinfezione. I “corpi inquinanti” esigevano controllo e sorveglianza per proteggere il corpo “formale” e vulnerabile dei coloni, portatore di un ideale estetico espressione della moderna società industriale (Anderson 1995: 641-2). Il corpo grottesco

¹² Cfr. Bourke J. G. (1971), *Escrementi e civiltà: antropologia del rituale scatologico*, Bologna, Guaraldi, con la prefazione di Freud e una introduzione di Piero Meldini.

¹³ L’importanza dell’uso ciclico di scarti organici nelle culture agrarie è riportato in numerose etnografie: per il Senegal si veda Pellissier (2008, p. 157, 435).

del colonizzato, era considerato come incompleto, eccessivo e fuori controllo. La gestione e la disciplina del corpo legittimava e simbolizzava, ancora con Anderson, il controllo politico e sociale, laddove la “defecazione promiscua” dei selvaggi sembrava trasgredire le rigide e invalicabili frontiere coloniali (Anderson, 1995, pp 643, 668). Nella costruzione del corpo formale e dello spazio della colonia, medici, fisici e ufficiali sanitari estesero il loro potere per ispezionare e regolare le condotte personali e sociali dei soggetti. Lo stato coloniale prendeva forma attraverso corpi razzializzati e disciplinati. Vale dunque la pena insistere sui fattori politici che hanno determinato i processi di abiezione nel corpo colonizzato, una abiezione che la modernità “ha imparato a reprimere, eludere e contraffare” (Kristeva, 1982, p. 4). È determinante comprendere attraverso quali forme il controllo sul corpo e la disciplina somatica abbiano partecipato al radicamento della modernità coloniale.

9.4 L’IMPERO DEGLI IGIENISTI E LE PRIME DISPOSIZIONI SUI RIFIUTI

Per poter realizzare il progetto imperiale, come recentemente messo in luce da Olivier Le Cour Grandmaison¹⁴, bisognava innanzitutto porre rimedio al “disastro sanitario”: all’inizio del Novecento le terre d’oltremare erano infatti ancora considerate “terre di morte”, visti gli altissimi numeri di decessi e gli enormi costi finanziari delle minacce epidemiche. Alle spese militari impiegate per l’occupazione dei territori bisognava aggiungere quelle per le truppe permanenti e i funzionari costantemente minacciati da condizioni ambientali insalubri. Il successo della colonizzazione dipendeva dalla sicurezza sanitaria.

Il progetto di trasformazione della società che animava gli igienisti non consisteva unicamente nell’intervento pubblico. Esso era inseparabile da un riformismo morale che si imponeva alla società tutta: il campo della salute pubblica, non intervenendo più soltanto in momenti di crisi epidemica, assumeva una dimensione quotidiana, ponendosi come attività civica. Attraverso l’igienismo, la sanità pubblica si inseriva nelle vite ordinarie dei soggetti coloniali, penetrando nelle dimensioni intime e negli spazi privati, condannando ogni condotta moralmente repressibile (prostituzione, alcolismo, *defecazione promiscua*,

¹⁴ Nel recente libro *L’empire des hygiénistes* (2014) lo storico francese Olivier Le Cour Grandmaison cerca di colmare quella che definisce una grave lacuna nella conoscenza igienica coloniale del continente, e di analizzare il peso che i dispositivi igienico-sanitari hanno esercitato sulla realizzazione della progetto imperiale della Francia.

insalubrità, ecc.).

Igiene pubblica, disposizioni sanitarie, controllo della mobilità e disciplina del corpo colonizzato costituiscono dunque i cardini della difesa dell'ordine sanitario coloniale: la topografia delle città dell'impero doveva essere segregativa, la mobilità dei nativi controllata, i contatti limitati e le epidemie "messe a profitto": l'esplosione della peste nel '14 comportò da un lato la moltiplicazione di misure di ordine sanitario e la politicizzazione del fenomeno epidemico, e dall'altro creò i presupposti per la costruzione della Medina (Eckenberg, 2002).

All'inizio del Novecento iniziarono a essere creati diversi organismi, maggiormente strutturati, preposti all'organizzazione e al funzionamento delle istituzioni sanitarie. Tra le più importanti vi erano l'Assistenza medica indigena (Ami), il servizio generale di igiene e profilassi e il servizio delle grandi epidemie. Al servizio di Assistenza medica indigena, venne conferito l'incarico di dispensare gratuitamente cure mediche alle popolazioni africane, di veicolare le raccomandazioni di igiene e di rendere obbligatorie le vaccinazioni. Queste disposizioni portarono anche alla nascita dei Servizi Municipali di Igiene, la cui attività era scandita dalla promulgazione di regolamenti concernenti le acque stagnanti all'interno delle abitazioni, le misure anti-epidemiche, le norme di salubrità per la costruzione di edifici e infine le "disposizioni per una corretta separazione di rifiuti" (ANS, 1904; 1913).

Davanti all'accrescimento della popolazione e all'assenza di condizioni sanitarie minime, furono poi istituiti dei programmi di sanificazione (*assainissement*) e affidati a una Commissione sanitaria e a un consiglio d'igiene e di salubrità pubblica che ormai si occupava direttamente di polizia sanitaria, di igiene e salubrità delle abitazioni. Presieduto da un medico capo del servizio sanitario e composto da diversi membri designati tra i funzionari dell'amministrazione, il sindaco di Dakar e il suo *agent voyer*¹⁵ gli fornivano un minuzioso inventario delle abitazioni della città. Case, baracche e altre abitazioni sospette venivano distrutte e ricollocate, e i proprietari (normalmente le popolazioni Lebu) indennizzati, ma spinti ulteriormente al di fuori della città. La gestione dei rifiuti faceva parte di un'opera educativa che conteneva importanti accorgimenti e misure preventive. Uno dei primi provvedimenti del Comitato di igiene e di salubrità pubblica¹⁶ consistette infatti nelle ispezioni delle abitazioni e nei controlli periodici sull'esecuzione delle "buone pratiche igie-

¹⁵ Una sorta di assessore municipale per l'urbanistica.

¹⁶ Sull'attività del comitato Cfr. ANS 1913.

niche” in ambito domestico, fra cui le “disposizioni sulla raccolta di rifiuti”¹⁷, la cui gestione era considerata come elemento essenziale del discorso coloniale sulla pulizia, fondato sul presupposto ideologico della incompatibilità di prossimità tra europei e indigeni.

I regolamenti di polizia igienico-sanitaria del primo periodo coloniale prevedevano che fossero i cittadini stessi a provvedere alla pulizia di strade, marciapiedi, alla raccolta delle acque reflue e dei rifiuti, con l’interdizione di allevare animali o lasciarli alla libera divagazione in città e con il divieto di costruzione di abitazioni in paglia. Diverse misure imponevano l’utilizzo di calce all’interno delle case, la disinfezione di determinate costruzioni considerate insalubri e il riempimento delle fosse settiche (ANS, 1920).

La letteratura sulla *produzione rudologica* è tuttavia particolarmente carente poiché si può assumere che i rifiuti non fossero ancora stati “inventati”, cioè che il convergere di processi urbani, demografici e produttivi non fosse ancora a un livello tale da doverne disciplinare il campo in maniera strutturata. Bisogna attendere il lavoro del Professor Seck per vedere affrontata la questione dei rifiuti in maniera più organica. Nell’opera *Dakar: Métropole Ouest-Africaine*, pubblicata nel 1970, l’ex ministro di Senghor analizza il ruolo e il funzionamento della capitale evocando alcuni avvenimenti storici particolarmente emblematici. Focalizzandosi sulla nascita e sul funzionamento dei servizi tecnici municipali (come appunto la *voirie*, che si occupava della nettezza urbana della capitale), l’autore rivolge un rapido bilancio socio-politico sulla gestione municipale del servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani, che dalla fine della Seconda guerra mondiale sino all’avvento delle indipendenze aveva affrontato diversi cambiamenti.

Tra le poche informazioni disponibili, sappiamo che il servizio di raccolta all’inizio del Novecento era pressoché inesistente. Come nota Angelique Diop “le popolazioni scaricavano i rifiuti nei terreni vuoti, presso i litorali. Un po’ ovunque si costituivano ammassi di rifiuti di ogni natura che, con l’arrivo delle stagioni delle piogge, e l’innalzamento delle temperature, sviluppavano odori nauseabondi” (Diop, 1997, p. 1216). Per contenere questa deriva, la circolare del 12 aprile 1921 del Governatore Generale Merlin, riproposta da Diawara (2009, p. 461), proclamava misure d’igiene generale unicamente rivolte alle popolazioni indigene.

Con il moltiplicarsi delle crisi epidemiologiche, tra il 1914 e il 1925, i servizi coloniali di igiene iniziarono ad assicurare operazioni di isolamento e disinfezione, misure urgenti di salubrità, ispezioni di spazi pubblici e di abitazioni

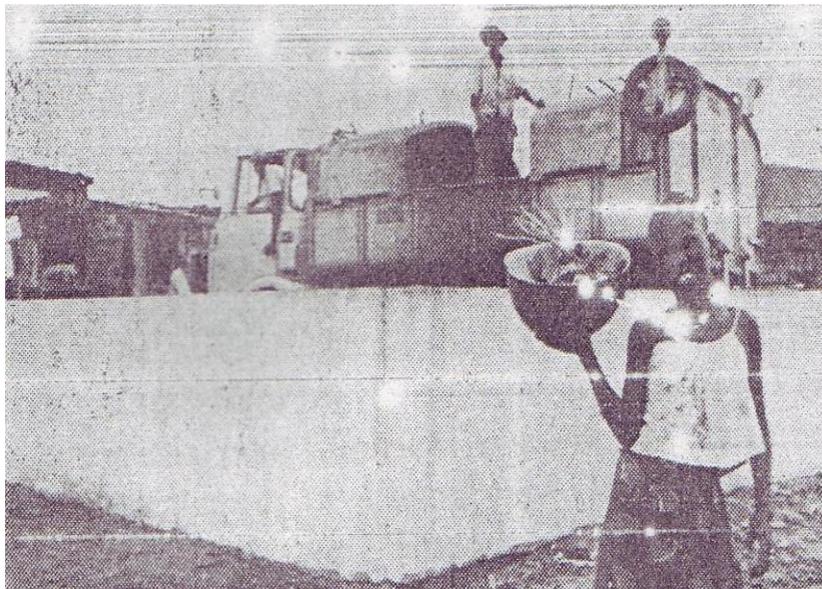
¹⁷ Per le ispezioni domestiche Cfr. ANS 1904.

private. La lotta contro il paludismo in particolare comportava “la rimozione delle acque stagnanti e l’eliminazione di residui sparsi attorno alle abitazioni, la combustione delle piccole discariche selvagge diffuse su tutto il territorio” (Diop, 1997, p. 1222).

Diawara ha mostrato come le popolazioni che abitavano il Senegal avevano a lungo gestito la propria produzione di rifiuti in maniera comunitaria, cioè attraverso la costruzione di discariche comuni collocate su suolo pubblico (Diawara, 2009, p. 373). Sarà l’amministrazione sanitaria di inizio secolo a imporre i Pav (*Point d’apporte volontaire*), punti convenzionati di raccolta¹⁸. Inizialmente destinati alla sola popolazione Lebu, i Pav furono estesi all’intera popolazione dopo la creazione della Medina nel 1914, per consentire quantomeno un equilibrio igienico minimale, al di fuori di una qualsiasi ricerca estetica o di comfort. Ciò detto, un estratto del rapporto del Servizio di assistenza sanitaria nel 1906 notava: “Gli indigeni che sanno di essere sorvegliati si sbarazzano dei rifiuti che ingombrano le proprie abitazioni un po’ ovunque e li vanno a gettare nei terreni non recintati e sulle dune. Lo fanno o la notte o al mattino presto, in orari in cui sono sicuri di non incontrare gli ispettori d’igiene” (ANS, 1904).

¹⁸ Le rappresentazioni e il rapporto al luogo in cui si confinano i rifiuti, siano essi spazi privati o collettivi, si sono evoluti rapidamente in Africa con la diffusione delle dottrine religiose musulmane e cristiane, oltre che attraverso la colonizzazione e l’imposizione dei precetti occidentali ispirati dalla dottrina igienista. Alcuni Pav diventano luoghi familiarizzati, iscritti nel paesaggio urbano, ma tuttavia fonte ambigua di poteri occulti (i depositi anarchici di rifiuti sono infatti considerati luoghi privilegiati dai Djin); per questa ragione questi luoghi possono anche assumere la valenza di un luogo *insocializzabile*, anche se collocati nel cuore dello spazio condiviso, tra le abitazioni, nei vari interstizi della città e presso i luoghi ad alta densità antropica (ristoranti, mercati, luoghi di culto, scuole, edifici amministrativi, servizi sanitari, ecc.). In Burkina Faso per esempio il *tampuure* urbano è frequentato dagli spiriti, per questo è comunemente caratterizzato da rispetto e timore, e governato da una serie di precauzioni e divieti. In Senegal il cumulo di rifiuti può essere utilizzato come strumento di *maraboutage* e spesso è dai rifiuti stessi che si confezionano amuleti e talismani (Epelboin, Hamès 1992). Non si tratta quindi di un semplice cumulo di spazzatura: la discarica, in quanto luogo pubblico, diviene un luogo intrinsecamente pericoloso (Bouju, Ouattara, 2002. p. 61; 83-86).

Figura 1 – Un punto convenzionato di raccolta nei primi anni Sessanta (*Le Moniteur Africain*, 1963). Nell’immagine si vede una giovane ragazza con un *calebasse* in mano, contenente i rifiuti da conferire¹⁹.



Fonte: Seck, 1970, pp. 106-109.

Gli ispettori svolgevano delle missioni di polizia alimentare o igienica (azioni frammentarie e disorganiche) cui spesso seguivano provvedimenti punitivi o correttivi. I primi tentativi di installazione di cassonetti, così come le ispezioni a sorpresa, provocavano panico e reticenza tra gli indigeni. Le azioni e i provvedimenti calati dall’alto e non argomentati o spiegati alla popolazione, venivano infatti interpretati in maniera molto contraddittoria.

¹⁹ Nella maggior parte dei quartieri solo chi abitava in prossimità delle grandi assi stradali riusciva a beneficiare della raccolta dei rifiuti. L’istituzione dei punti di raccolta collettivi rappresentava la resurrezione di una pratica iniziata dall’amministrazione coloniale a Dakar nei primi anni del Novecento, i Pav. Queste soluzioni, anche se estremamente parziali, consentivano alle autorità di mantenere “uno stato sanitario minimo” e allo stesso tempo di perpetrare una gestione dei rifiuti a geometria variabile. Assente dai programmi di pianificazione, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani sin dalle prime ore dell’indipendenza divenne un tema caldo della politica municipale.

Il peso di tali meccanismi di controllo è stato sottolineato anche da Giorgio Blundo per il caso del Niger rispetto ai controlli dei *canaris* domestici effettuati dagli ispettori coloniali (Blundo, 2009, p. 113). Anche Bouju e Ouattara, in una ricerca sull'igiene urbana in Burkina Faso, forniscono diverse testimonianze di popolazioni urbane segnate dal ricordo di un'epoca coloniale in cui le misure di igiene pubblica erano il simbolo dell'onnipotenza politica degli europei nella città (Bujou, Ouattara, 2002).

La letteratura allora consacrata all'educazione igienica delle popolazioni indigene attesta la debolezza delle tecniche e dei concetti pedagogici messi in campo. Il "soliloquio autoritario" del medico coloniale avrebbe più che altro favorito dicerie e superstizioni, reticenza e sospetto. I medici, che spesso erano militari, non erano né abilitati ad approfondire la conoscenza del territorio e delle popolazioni nelle aree di intervento, né all'"insegnamento" delle norme igieniche e sanitarie (contrariamente alle missioni evangeliche, le cui strutture spesso e a lungo si sostituirono alle mancanze dell'assistenza medica indigena).

9.5 CONCLUSIONI

Un percorso *genealogico* sui rifiuti non poteva che portare a una ricerca storica che indagasse i meccanismi di strutturazione del campo politico rispetto alla diffusione del sapere igienico-sanitario. Il tentativo è stato quello di "passare la storia a contrappelo"²⁰, dando spazio a eventi "minori", a fenomeni sociali apparentemente secondari e irrilevanti (*epifenomenici*), ma comunque densi di complessità, rappresentazioni e significati, come anche di incomprensioni, imposizioni e insofferenze.

Nel descrivere e interpretare le trasformazioni che si articolano nello spazio sociale della colonia, ho cercato di ricostruire un quadro storico sull'instaurazione del regime sanitario coloniale, cercando altresì di comprendere le dinamiche di cambiamento che questo ha innescato rispetto al processo di assoggettamento dei colonizzati, allo strutturarsi del campo medico e al moltiplicarsi dei dispositivi di controllo sociale.

Se un primo livello di analisi ha riguardato il corpo come produttore di materie organiche, e come oggetto di misure volte a disinnescarne il potere contaminante, il secondo si è concentrato sulla strutturazione e progettazione di un si-

²⁰ Riprendo tale espressione da Walter Benjamin, recentemente riproposta da Beneduce R. e Taliani S. (2015).

stema urbano moderno che attraverso i principi di segregazione, allontanamento e separazione ha posto la questione della salubrità urbana al centro delle politiche coloniali. L'igiene dell'ambiente urbano della colonia, degli spazi pubblici e delle abitazioni private, così come la necessità di acque e aria pulite, rispondevano all'imperativo della sanità, a quello che doveva essere percepito come un dovere della società e dell'individuo. Tuttavia, come sottolineato da Bourdieu, se "le pratiche igieniche presuppongono una fede razionale nei risultati differiti e spesso impalpabili che promettono" (Bourdieu, 1979, p. 236), le reazioni di incomprensione e la mancata attuazione delle disposizioni sanitarie da parte delle popolazioni indigene trovavano giustificazione nella assenza di una azione educativa ragionata da parte del potere coloniale, a causa della quale le prescrizioni igieniche venivano molto spesso fraintese, manipolate o interpretate come coercizioni dell'autorità coloniale.

Questa impostazione ha contribuito al moltiplicarsi delle diseguaglianze sanitarie e delle "confusioni" (*bewilderment*) in merito alle pratiche di prevenzione: gli atti quotidiani di pulizia spesso non erano effettuati con una intenzione igienista, ma erano legati allo stato dell'infrastruttura sanitaria e all'accesso ai servizi (*habitat*, copertura del sistema idrico e fognario, servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani, ecc.) oltre che all'organizzazione del sistema sociale (pratiche di differenziazione sociale, particolari disposizioni, divieti e tabù, regimi alimentari, rappresentazioni del corpo).

Nel contesto attuale, contraddistinto dall'acuirsi delle ineguaglianze sociali, dalla divaricazione di grandi disparità – fra i paesi del sud e quelli industrializzati in materia sanitaria e ambientale – e dall'incedere dell'inurbamento, queste questioni si rivelano fondamentali, interconnesse e in continuità col passato coloniale. I testi odierni riguardanti i regolamenti sanitari risalgono all'epoca coloniale e molti di tali testi sono stati parzialmente, se non integralmente, adottati dopo le indipendenze, costituendo un riferimento normativo insufficiente. Come peraltro evidenziato da Becker, il repertorio di documenti legislativi e regolamentari relativi alla storia sanitaria in Senegal ha mostrato notevoli vuoti giuridici, oltre a svelarne il carattere obsoleto. Quello che oggi è considerato il codice attuale della sanità pubblica in Senegal è costituito da stratificazioni di vario corso: certi testi risalgono al periodo coloniale e molti altri ai primi anni dell'indipendenza; molti testi non aboliti o rimpiazzati sono manifestamente inadatti e inattuali (Becker, 2005a).

L'espansione del capitalismo e dell'apparato statale moderno, al di fuori di ogni lente d'analisi "sviluppista" o "dipendentista", da una parte ha prodotto importanti cambiamenti e trasformazioni in seno alla società urbana, e dall'altra ha "importato" uno specifico modello di amministrazione pubblica

che ha contribuito a provocare una profonda frattura tra individuo e istituzioni. Le difficoltà legate alla salubrità urbana sono infatti direttamente legate alla cooptazione di questo settore strategico nella “arena politica locale”, e alla inadattabilità di un modello “rurale” di gestione dei rifiuti – stereotipicamente attribuito alle società africane – basato su una produzione prevalentemente organica impossibile da replicare nello spazio urbano, sia per via del carattere stesso della cultura di consumo che domina la metropoli africana – come d’altronde qualsiasi altra metropoli – sia per l’interruzione di quello schema circolare che manteneva la produzione di rifiuti “incorporata” nell’economia rurale (Pellissier, 2008).²¹ e che ha trasformato l’immondizia da elemento integrato nel ciclo della produzione agricola a elemento separato, *dis-embedded* e funzionale alla gestione moderna della colonia.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON W., “Excremental Colonialism: Public Health and the Poetics of Pollution”, *Critical Inquiry*, 21 (3), 1995, pp. 640-669.

ARCHIVES NATIONALES DU SENEGAL (ANS), *Fonds du Gouvernement Général de l’AOF, série H, Colonie du Sénégal. Inspection des Services Sanitaires Civils*, Rapport Médical annuel, 1904.

ARCHIVES NATIONALES DU SENEGAL (ANS), *Fonds du Gouvernement Général de l’AOF, série H, Comité Supérieur d’Hygiène et de Salubrité de l’AOF*. Compte rendu séance du 2 septembre, 1913.

ARCHIVES NATIONALES DU SENEGAL (ANS), *Fonds du Gouvernement Général de l’AOF, série H, L’hygiène à Dakar, 1920*.

BALANDIER G., *Sociologie actuelle de l’Afrique noire: dynamique sociale en Afrique Centrale*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971 (I ediz. francese 1955).

BATAILLE G., *La parte maledetta, preceduto da La nozione di dépense*, Torino, B. Boringhieri, 2015.

BAYART J.-F., *L’Etat en Afrique. La politique du ventre*, Fayard, Paris, 1989.

BAYART J.-F., “Africa in the World: A History of Extraversion”, *African Af-*

²¹ Le implicazioni legate alle discontinuità dell’ordine sociale si riproducono nella società urbana attraverso le interpretazioni stigmatizzanti e denigranti sull’oggettorifiuto, una volta che questo “entra” nello spazio pubblico (Bouju, Ouattara, 2002). Spesso tali interpretazioni sono liberamente associate con le pratiche dei migranti rurali che arrivano in città e le cui abitudini rurali di gestione dei residui entrano in forte contrasto con i dispositivi urbani di salubrità.

faits, 99, 2000, pp. 217-67.

BAYART J-F., BETRAND R., “De quel « legs colonial » parle-t-on?”, *Revue L’esprit*, 2006, pp. 134-61.

BECKER C., *Gestion sociale des épidémies du passé et apparition du Sida au Sénégal: réponses communautaires du passé et problèmes éthiques actuels* [185-207], in Consultation inter-pays du réseau africain sur l'éthique, le droit et le VIH, Dakar, 1994, Dakar, PNUD, 1995.

BECKER C., *L'état de la codification sanitaire au Sénégal: vers un Code de la santé?* Animation régionale de Dakar, Réseau des chercheurs “Droit de la Santé”, 2005a.

BECKER C. (2005b), “Prolégomènes à une réflexion sur l'État colonial, le droit et la santé dans l'Ouest Africain francophone. Questionnements à propos des pratiques et des réglementations sanitaires”, in Mande I., Stefanson B. (dir.), *L'Afrique et la mondialisation : regards d'historiens/Africa and Globalization: The Historian's Perspective*, Paris, Bamako, AHA, Karthala, ASHIMA, 1994, pp. 201-19.

BECKER C., MBAYE S., THIOUB I. (dir), *AOF : réalités et héritages. Sociétés ouest africaines et ordre colonial, 1895-1960*, Dakar, Direction des Archives du Sénégal, 1997.

BENEDUCE R., *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Roma, Carocci, 2007.

BENEDUCE R., TALIANI S. (eds), *Ernesto De Martino. Un'etnopsichiatria della crisi e del riscatto, Aut-Aut 366*, Milano, Il saggiatore, 2015.

BERNAULT F., BOILLEY P., THIOUB I., “Pour l'histoire du contrôle social dans les mondes coloniaux: justice, prisons, et enfermement de l'espace”, *Revue française d'histoire d'outre-mer*, 86 (324-5), 1999, pp. 7-15.

BERTRAND R., *Politiques du moment colonial. Historicités indigènes et rapports vernaculaires au politique en «situation coloniale»*, CERI, Questions de recherche n° 26, 2008.

BLUNDO G., “Des ordures et des hommes. La gouvernance de l'assainissement à Dogondoutchi”, in OLIVIER DE SARDAN J.-P., TIDJANI A. (dir.), *Les pouvoirs locaux au Niger. Tome 1: À la veille de la décentralisation*, Paris, Codesria/Karthala, 2009, pp. 113-50.

BOURDIEU P., *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1979.

BOURKE J. G., *Escrementi e civiltà: antropologia del rituale scatologico*, Bologna, Guaraldi, 1971.

BOURKE J. G., *Compilation of notes and memoranda bearing upon the use of human ordure and human urine in rites of a religious or semi-religious char-*

- acter among various nations*, Washington D.C. 1888, (<https://archive.org/details/compilationofnot01bour>)
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2006 (I ediz. francese 1982).
- BUJOU J., F. OUATTARA, *Une anthropologie politique de la fange. Conceptions culturelles, pratiques sociales et enjeux institutionnels de la propriété urbaine à Ouagadougou et Bobo-Dioulasso (Burkina Faso)*, Rapport final, SHADYC-Marseille / GRIL-Ouagadougou, 2002.
- CIPOLLA C.M., *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Italia nel Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- COOPER F., *Colonialism in question. Theory, knowledge, history*, Berkeley, University of California Press, 2005.
- COQUERY-VIDROVITCH C., “Nationalité et citoyenneté en Afrique occidentale français: Originaires et citoyens dans le Sénégal colonial”, *The Journal of African History*, 42(2), 2001, pp. 285-305.
- CORBIN A., *Le miasme et la jonquille: l’odorat et l’imaginaire social XVIII-XIX siècles*, Paris, Flammarion, 1986.
- DIAWARA A., *Les déchets solides à Dakar. Environnement, sociétés et gestion urbaine*, Tesi di dottorato in Geografia, Université Michel de Montaigne – Bordeaux III, Bordeaux, 2009.
- DIOP A., *Les débuts de l’action sanitaire de la France en AOF, 1895- 1920*, in BECKER C., MBAYE S., THIOUB I. (dir), *AOF : réalités et héritages. Sociétés ouest africaines et ordre colonial, 1895-1960*, Dakar, Direction des Archives du Sénégal, 1997.
- DOUGLAS M., *Purezza e pericolo. Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 2007 (I ediz. 1966).
- DOZON J.-P., “D’un tombeau l’autre”, *Cahiers d’études africaines*, 31 (121-122), 1991, pp. 135-157.
- ECHENBERG M., *Black Death, White Medicine: Bubonic Plague and the Politics of Public Health in Colonial Senegal, 1914-1945*, Oxford, James Currey, 2002.
- EPELBOIN A., HAMES C., “Trois vêtements talismaniques provenant du Sénégal (décharge de Dakar-Pikine)”, *Damas, Bulletin d’études orientales*, «Sciences occultes et islam», XLIV, 1992, pp. 217-41.
- FASSIN D., *L’espace politique de la santé. Essai de généalogie*, Paris, Presses Univ. France, 1996.
- FREUD S., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri, 2010 (I ediz. 1971).

- GIDWANI V., “The Afterlives of “Waste”: Notes from India for a Minor History of Capital Surplus”, *Antipode*, 43 (5), 2011, pp. 1625–58.
- KEUCHEYAN R., *La nature est un champ de bataille. Essai d'écologie politique*, Paris, La Découverte, coll. Zones, 2014.
- KRISTEVA J., *Powers of horror. An essay on abjection*, New York, Columbia Univ. Press, 1982 (I ediz. Fra. 1980).
- LE COUR GRANDMAISON O., *L'Empire des hygiénistes. Vivre aux colonies*, Paris, Fayard, 2014.
- LAPORTE D., *A history of shit, Massachusetts, MIT Press, 1993 (vers. Elett. del 2000)*.
- MBEMBE A. “De la scène coloniale chez Franz Fanon”, *Rue Descartes*, 4, 58, 2007, pp. 37-55.
- MUDIMBE V. Y., *The invention of Africa: gnosis, philosophy, and the order of knowledge*, Bloomington, Indiana University Press, 1988.
- PELLISSIER P., *Les paysans du Sénégal. Les civilisations agraires du Cayor à la Casamance*, Saint-Yrieix, Fabrègue, 2008 (vers. elett. del 2008 su <http://www.ihsn.org/>) (I ediz. Fra, 1966).
- POLONI A., *Sociologie et hygiène. Des pratiques de propreté dans les secteurs périphériques de Ouagadougou*, in FASSIN D., JAFFRE Y. (dir), *Sociétés, développement et santé*, Paris, Ellipses, 1990, pp. 273-287.
- SECK A., *Dakar métropole africaine*, IFAN, Dakar, 1970.
- SINOUE A., *Comptoirs et villes coloniales du Sénégal: Saint-Louis, Gorée, Dakar*, Paris, Khartala-Orstom, 1993.
- VIGARELLO G., *Le propre et le sale: l'hygiène du corps depuis le Moyen-Age*, Paris, Seuil, 1985.

10. Al fuoco, al fuoco! Governance delle foreste in ambito SADC, tra procurato allarme, interessi mascherati e priorità neglette

Cristiana Fiamingo¹

10.1 LA FILIERA PERVERSA DELL'“ATTENZIONISMO” VERSO L'AFRICA

Al culmine della stagione estiva del 2019 infuriavano le polemiche per il basso profilo che i media ostinatamente riservavano alla tragedia degli incendi in Amazzonia e Siberia, quasi a eludere la lentezza delle reazioni politiche internazionali e, probabilmente, l'impotenza degli strumenti internazionali a oggi concepiti per fermarne lo scempio – a fronte dell'eterno dilemma dei *commons*: tra diritto all'autodeterminazione delle risorse da parte dei paesi che ne detengono la proprietà e il concetto di custodia di “beni comuni” da parte dei popoli che le posseggano, affatto riconosciuto e tutelato. Dal 25 agosto, tuttavia, il mirino dell'attenzione globale veniva spostato sull'informazione ancor più tardiva e negligente in merito a incendi maggiormente impattanti che sembrava attanagliassero ormai dal luglio precedente vaste aree territoriali fra Repubblica democratica del Congo (DRC d'ora in avanti²) e Angola (Sparaciari, 2019)³. In quella giornata, attingendo al servizio *Fire Information for Resource Management System* della *National Aeronautics and Space Administration* americana (FIRMS/NASA d'ora in avanti)⁴, era stata distribuita una ricostruzione scioccante, assemblando immagini satellitari raccolte da luglio, a dimostrare la sproporzione della tragedia e stimolando accese rimostranze avverso un

¹ Università degli Studi di Milano.

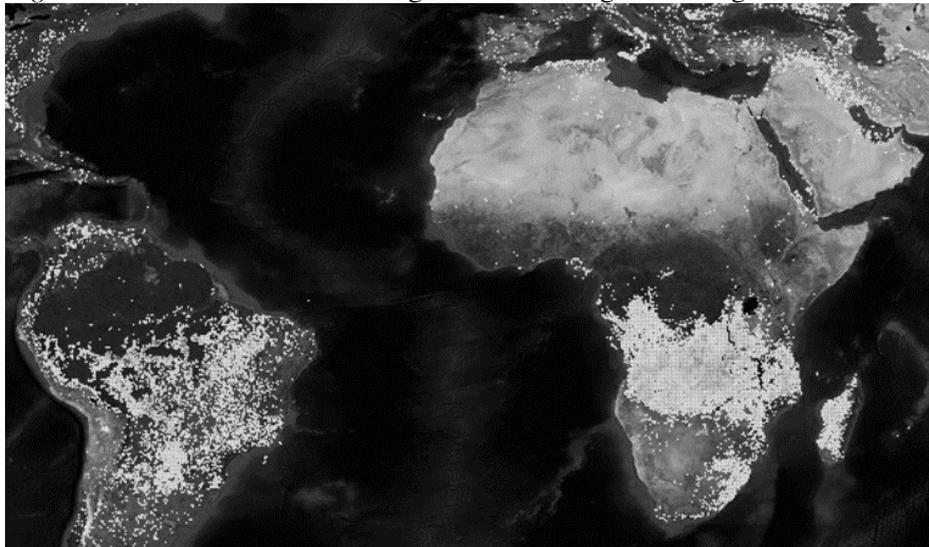
² Gli acronimi in questo saggio corrispondono a denominazioni espresse nella lingua inglese, di maggior uso.

³ Si veda in particolare la fotografia “*I focolai attivi nell’Africa Subsahariana al 25 agosto 2019*”. Foto NASA riportata in *Business Insider-Italia*, il 26 agosto 2019, in <https://it.businessinsider.com/anche-lafrica-e-in-fiamme-e-brucia-da-meta-luglio-ma-nessuno-ne-parla/>. (Dove non diversamente specificato tutti i link si considerino verificati il 1° settembre 2019).

⁴ Una interessante spiegazione dei metodi di segnalazione e raccolta dati da parte di questo programma in BLUMENFELD, 2019.

tale silenzio⁵.

Figura 1. Screenshot dei fuochi registrati dal 25 luglio al 25 agosto 2019.



Fonte – FIRMS/NASA⁶.

Il contemporaneo G7, in corso a Biarritz, tra il 25 e il 27 agosto, sembra averne risentito ed essersene fatto carico: il Presidente del Paese ospite, Emmanuel

⁵ Infatti, rispetto alla foresta amazzonica, che con la sua estensione di 6,7 milioni di km² immagazzinerebbe 2 miliardi di tonnellate metriche di CO₂ l'anno, la foresta del bacino del Congo che copre 3,3 milioni di chilometri quadrati condivisi tra sei stati: Camerun, Gabon, Repubblica del Congo, DRC, Guinea Equatoriale e Repubblica centrafricana (“Amazon fires...”, 2019) è a buona ragione definita il “secondo polmone verde” del pianeta. Oltre a ospitare circa 50 milioni di abitanti, è regno di migliaia di specie animali e vegetali costituendo di fatto un bioma dall'enorme potenziale di immagazzinamento di CO₂, facendone “*the focus for REDD+, and the roles of conservation, sustainable management of forests, and enhancement of forest carbon stocks in developing countries.*” (MOLUA, 2019, p. 72). giocando quindi un ruolo fondamentale nel regolare il clima del Pianeta (GREENPEACE, 2019). Con REDD+ si intende il *Programme on Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation*.

⁶ Fig.1 <https://firms.modaps.eosdis.nasa.gov/map/> Per ragioni editoriali e per meglio rendere in scala di grigi le immagini, si sono esaltate la temperatura a 11.500 e la saturazione al 373%.

Macron, “tweettava” infatti preoccupazione, affermando di tener monitorata la situazione con l’Unione Africana (UA), deciso a proporre un consistente progetto di aiuti finanziari (G7, 2019), il che quel consesso aveva già deliberato nei confronti del Brasile (ricevendo peraltro un rifiuto condizionato dal presidente Bolsonaro). *Business Insider-Italia*, in base alla banca-dati citata, riferisce di 6902 incendi scoppiati in Angola e di 3395 scoppiati nella Repubblica democratica del Congo, nella settimana seguita al 21 agosto, mentre in Brasile ne sarebbero stati registrati “solo” 2127 (FIRMS/NASA in Sparaciari, 2019).

Come già testimoniato altrove (Fiamingo, 2018), dal 2000 la siccità attanaglia la regione economica (REC d’ora in avanti) della *Southern African Development Community* (SADC), di cui tanto DRC che Angola fan parte: il fenomeno è considerato una conseguenza dell’*escalation* dell’emergenza climatica, tra surriscaldamento e desertificazione, e la principale causa non sembra da attribuirsi all’intervento umano, che pure in qualche misura e localmente rileva: non mancano esperienze di colture dei cui effetti sul territorio non si sia tenuto adeguatamente conto⁷, o allarmi per un crescente fenomeno di deforestazione causato da compagnie interessate alla palma da olio, o, pur in misura minore, alla costruzione di vie di trasporto in DRC e non solo.

Ovviamente, non è la NASA da colpevolizzarsi, ma una diffusione di allarmismi d’effetto, più che esplicativa, da parte di un giornalismo a caccia di *scoop* che non verifica le fonti e riproduce passivamente *news* rendendole “virali” nei momenti più “opportuni”, spesso copiando e sintetizzando da altri *media*. Un giornalismo serio avrebbe notato come, in occasione del XX anniversario del *NASA Earth Observatory*, il 29 Aprile 2019, la NASA stessa avesse pubblicato un efficace video che “scorre” attraverso 20 anni di incendi, dimostrando chiaramente la stagionalità degli stessi, cosa che siamo andati a verificare⁸. Infatti, vincendo la pigra attitudine a cedere agli allarmismi e a farci persuadere a facili deduzioni, occorre cogliere e sfruttare un effetto positivo delle informazioni (anche delle cosiddette *fake*), facendo seguire il necessario approfondimento tra indagini e analisi. In questo specifico caso, una simile sintesi opportunamente diffusa nel momento in cui si riuniva il G7 (lo ricordiamo: or-

⁷ Si veda il caso delle tragiche conseguenze del fallimento delle compagnie dell’industria dei combustibili naturali, provenienti dall’Europa settentrionale, che avevano affittato territori comunitari in Tanzania per coltivarli a *jatropha*, in FIAMINGO, 2010, pp. 97-100.

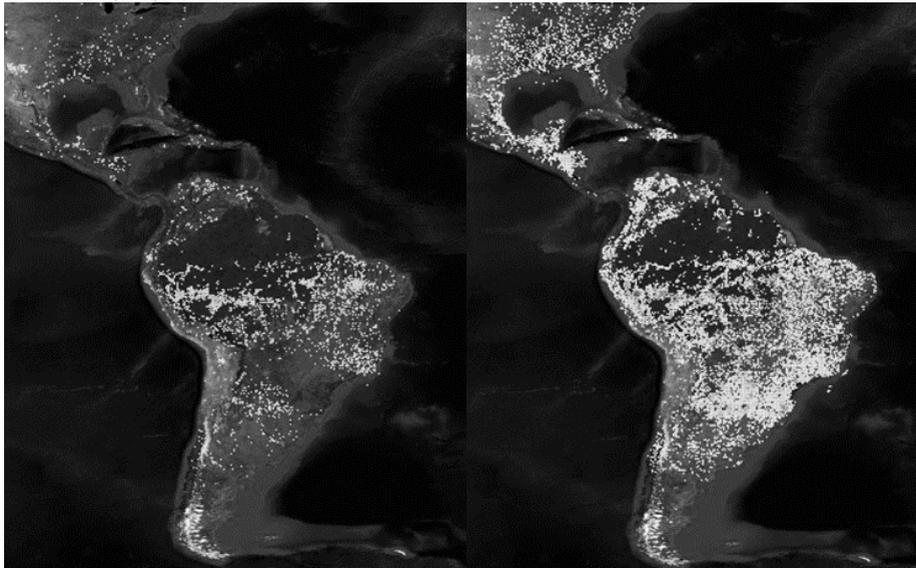
⁸ V. <https://earthobservatory.nasa.gov/blogs/earthmatters/2019/04/29/it-was-20-years-ago-today/> e <https://earthobservatory.nasa.gov/images/145421/building-a-long-term-record-of-fire>.

ganizzazione internazionale, intergovernativa che riunisce le sette economie più avanzate del pianeta) mirava ad attirarne certamente l'attenzione, ma col risultato di sminuire l'effettivo impatto sul futuro del pianeta della distruzione "volontaria" e "definitiva" della foresta amazzonica (Putsch, 2019; Beale, 2019), rispetto alla deforestazione per lo più "incidentale" e "temporanea" attuata in Africa, su cui ci soffermeremo oltre in questo paragrafo. La distrazione che può scatenare una diffusione di sintesi per immagini, avulse da spiegazioni tecniche, può incidere infatti sulla scala delle priorità in modo criminogeno.

A dimostrazione della sindacabilità dell'emergenza, si veda la serie di *screenshot* scattati dal sito del FIRMS della NASA, che seguono, e la plausibile spiegazione relativa alla maggiore incidenza degli incendi in Africa centro-australe in quello specifico periodo dell'anno. Innanzitutto, si invita a osservare le immagini relative agli incendi registrati il 1° settembre 2019: quella relativa alle 24 ore precedenti quella data e quella cumulativa dei 7 giorni precedenti.

Come si vede, l'immagine cumulativa della settimana (Figura 2/dx.) è a dir poco allarmante rispetto a quella della singola giornata del 1 settembre (Figura 2 sin.) e, certo, l'"emergenza" (mediatica e fattuale) non sarebbe dovuta scattare per una sintesi operata da luglio ad agosto (Figura 1), infatti, "emergenze" analoghe si sarebbero potute fotografare da decenni e, ne siamo certi, da secoli, in Africa australe. Tuttavia, per quanto necessaria questa precisazione, il punto è un altro: qual è la natura di questi incendi africani?

Figura 2 sin./2dx. – Screenshot degli incendi occorsi nelle ultime 24 ore rispetto al 1 settembre 2019 (sin.) e quelli occorsi nei 7 giorni precedenti l'1 settembre 2019 (dx.).



Fonte – FIRMS/NASA⁹.

10.2 IL FUOCO CHE FA RESPIRARE LA TERRA

Anche il programma europeo di osservazione della Terra, *Copernicus*, specie da quando è stato potenziato col satellite *Sentinel-2* – utilizzato dai centri di ricerca per la rilevazione a distanza dei fenomeni climatici e ambientali –, denuncia come nell’Africa subsahariana si registrino incendi di biomassa per circa il 70% delle zone bruciate del globo (ESA, SENTINEL-2, 2019). Ma, sebbene non siano da escludersi incendi di autocombustione in zone aride, né interessi di compagnie coinvolte in colture intensive o nella costruzione di infrastrutture volte a facilitare l’exportazione delle materie prime, come già si diceva, nella maggior parte dei casi, è stato dimostrato come questo fenomeno sia conse-

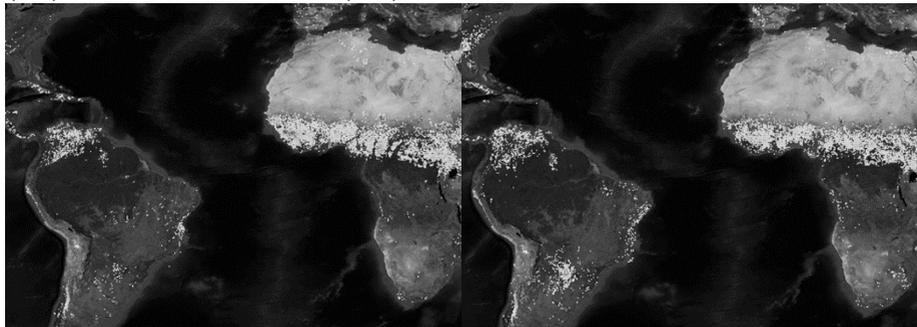
⁹ Fig.2 sin.: https://firms.modaps.eosdis.nasa.gov/map/#z:3;c:0.0,0.0;t:adv-grids;d:2019-09-01..2019-09-01;l:firms_viirs e Fig.2 dx.: https://firms.modaps.eosdis.nasa.gov/map/#z:3;c:0.0,0.0;t:adv-grids;d:2019-08-25..2019-09-01;l:firms_viirs,firms_modis_a,firms_modis_t.

guenza della diffusissima tecnica dello “*slash and burn*” (taglia e brucia), finalizzata a rigenerare pascoli o a bruciare scarti delle terre coltivate per prepararle alla stagione successiva (Sillitoe 2017, pp. 121 e ss.). Tali pratiche non solo non inibirebbero la riforestazione, ma, addirittura, è stato dimostrato come al contrario la favoriscano¹⁰, eliminando il problema del “*bush encroachment*” (infestazione di erba secca). Inoltre, si ricorda come in Africa subsahariana il mese d’agosto coincida col culmine della stagione invernale, ovvero la stagione deputata a tale pratica: ecco spiegato l’elevato conteggio degli incendi rilevati dal satellite in un *range* che va da maggio a settembre e che corrisponde alla tarda primavera e all’estate nel nord del comune emisfero.

Si vedano ora le immagini degli incendi registrati in un giorno qualsiasi in piena stagione estiva, nel febbraio 2019 e nello stesso giorno di sette anni prima, nell’emisfero australe.

¹⁰ Circa l’impatto della pratica dello “*slash and burn*” gli specialisti sono divisi: molti ne esaltano gli effetti nefasti (PETESCH e BEAN, 2019) in coda a tutta un letteratura coloniale che lo stigmatizzava a favore di un’agricoltura “moderna” e importata nel novero del “fardello dell’uomo bianco”, altri quelli benefici (GIARDINA, 2000; SILLITOE, 2017) e tra loro non manca chi esprima assolute certezze, come LINO (2019) che, su “Global Research”, proprio nei giorni caldi di questa vicenda, affermava, in merito alla foresta tropicale amazzonica: “(...) *if people are worried about carbon, they should support the clearing of the forest and its replacement by the secondary regeneration vegetation (called “capoeira”) instead, that captures the atmospheric carbon during its growth, indeed. By the way, between 2008 and 2012, the area of “capoeiras” increased two and a half faster than the area of cleared forest (there isn’t more recent data). (Disclaimer: I’m not suggesting this course of action.)*”. Certo, non vanno escluse eventuali conseguenze incontrollate, ma solitamente tale tecnica prevede un sistema di contenimento delle fiamme e, specie nella stagione secca, è vietata da specifiche ordinanze nazionali (un esempio fra i tanti: NAMIBIA, 2016). Spesso, quando questa pratica venga denunciata in modo generico, occorre indagare se l’intento non sia quello di additare pratiche “prone al degrado”, piuttosto che al supposto “abbandono” di un determinato territorio, allo scopo di avocarne il controllo, mentre, al contrario, studi di caso riescono a mettere in luce le tecniche e le eventuali pratiche politiche che costituiscono veri e propri attentati all’ambiente (p. es.: ALBERTAZZI, BINI, LINDON e TRIVELLINI, 2018).

Figura 4. sin./4. dx. – Screenshot degli incendi nel corso del 13 febbraio 2019 (dx.) e del 13 febbraio 2012 (sin.).



Fonte – FIRMS/ NASA ¹¹.

È bene richiamare all’attenzione dei lettori come la pratica del “taglia e brucia” sia peraltro utilizzata anche in Amazzonia, da cui il tentativo del Presidente del Brasile, Bolsonaro, di addossare vuoi alle “vendicative” organizzazioni non governative (ONG) cui erano stati negati i fondi (Il Sole 24 ore, 2019), vuoi ai popoli indigeni (Bobbio, 2019) la responsabilità dell’accelerazione del fenomeno. Il probabile fine è quello di nascondere o far dimenticare alla comunità internazionale il dissennato programma neoliberista di estrazione delle risorse, a scapito della salvezza dell’intero pianeta e l’intento contestuale di liberarsi degli indigeni, che si evince da uno scioccante video diffuso il 27 agosto ‘19 da *Survival International* che riprende una comunicazione fatta dall’allora candidato alle presidenziali Bolsonaro (secondo quanto afferma a commento la stessa ONG, non essendo il video datato), quasi un anno prima¹², in cui promette ai latifondisti di distruggere la riserva indigena di Raposa Serra do Sol, il cui territorio era stato preservato da istanze che premevano per una sua drastica riduzione, accolte nella storica sentenza della Corte suprema del Brasile del 27 agosto 2008 (Survival International, 2008).

¹¹ V. https://firms.modaps.eosdis.nasa.gov/map/#z:3;c:0.0,0.0;t:adv-grids;d:2019-02-13..2019-02-13;l:firms_viirs (sin.) e https://firms.modaps.eosdis.nasa.gov/map/#z:3;c:47.1,17.2;t:adv-grids;d:2012-02-13..2012-02-13;l:firms_viirs (dx.)

¹² Si veda la pagina Facebook in spagnolo di *Survival International*, 27 agosto 2019, h. 19.24: [<https://www.facebook.com/survivalesp/videos/1567666763370097/> ecc.]

10.3 QUELLA DEL DONO È UNA LOGICA CHE “UCCIDE” LE ISTITUZIONI

Ora vedremo come la “filiera perversa dell’”attenzione verso l’Africa”, dall’allarmismo, tendenzialmente degeneri in un interesse superficiale, per lo più aggirando le politiche locali, portando a iniezioni di denaro e così riproducendo l’immagine di un continente perennemente sotto curatela. D’altro canto, è innegabile che permetta agli studiosi di far emergere i propri lavori, sulla scorta di ricerche decennali, altrimenti solo utili a fare *ranking*.

L’allarmismo associato al cosiddetto “attenzione” di stampo giornalistico potrebbe essere ascritto a una fenomenologia della comunicazione fra le tante, non sortisse effetti, oltre che sull’opinione pubblica e relativi riflessi sulle scelte politiche, anche sui comparti economico e finanziario. Mentre si scrive questo saggio, il finanziamento da parte del G7 è ancora in predicato, ma il 22 settembre, il Gabon ha ricevuto un consistente finanziamento-premio di 150 milioni di dollari dalla Norvegia, per il tramite della *Central African Forest Initiative* (CAFI), perché continui a preservare almeno il 98% dell’attuale 88% della propria superficie occupata da foresta pluviale¹³. L’intento dichiarato è quello di invogliare a comportamenti analoghi gli altri Stati africani membri del CAFI e, certo, l’allarme scatenato a fine agosto ha contribuito ad accelerare questa decisione. Il CAFI è un’associazione tra UNDP (*UN Development Program*), FAO, *World Bank* – in un perfetto schieramento dei cavalieri del *Washington consensus* – vari Paesi donatori (tra cui Norvegia, Corea del Sud, Regno Unito), e i sei Stati che condividono il bacino del Congo: Gabon, Camerun, Repubblica del Congo, DRC, Guinea Equatoriale e Repubblica centrafricana. Un tale consorzio a tutela è stato stimolato proprio da rapporti come *The impact of EU consumption on deforestation*¹⁴ che, emesso dall’Unione europea nel 2013, dimostrava come, dal 1990 al 2008, ai consumi europei fosse da imputarsi l’abbattimento di foreste nel bacino e fuori, per un’estensione di 9 milioni di ettari. E tutto ciò nonostante dal 1992 fosse stata lanciata la serie di programmi ECOFAC (*Ecosystèmes Forestiers d’Afrique Centrale*), che sostengono peraltro un’altra potente iniziativa del governo americano: il CARPE

¹³ V. <https://www.cafi.org/content/cafi/en/home/all-news/gabon--first-in-africa-to-receiving-payments-for-preserved-rainf.html> e la documentazione relativa.

¹⁴ V. https://ec.europa.eu/environment/forests/impact_deforestation.htm.

(*Central African Regional Programme for the Environment*)¹⁵. A queste iniziative si aggiunga l'azione persuasiva del WWF, che ha portato a concepire una CBFP (*Congo Basin Forest Partnership*), a partire dal primo vertice regionale per la conservazione delle foreste tra i capi di Stato dell'Africa centrale, che ha espresso la *Dichiarazione di Yaoundé*¹⁶ del 1999, che, con i suoi 12 impegni per la conservazione e la gestione sostenibile delle foreste, sottende la richiesta di aiuti per la creazione di un Fondo fiduciario sub-regionale.

Queste agenzie di donatori sono solo le maggiori in campo e sono strettamente connesse alle agenzie nazionali incaricate delle aree protette del bacino: ciascuno Stato ne ha una. Per il Camerun è il *Ministero delle foreste e della fauna*; per la Repubblica centrafricana, il *Ministero delle acque, delle foreste e di caccia e pesca*; per la DRC opera l'ICCN (*Istituto congolese per la conservazione della natura*), controllato dal *Ministero dell'ambiente, della conservazione della natura e dello sviluppo sostenibile*; per la Repubblica del Congo il referente è il MEFDD (*Ministero dell'economia forestale e dello sviluppo sostenibile*) in collaborazione con l'ACFAP (*Agenzia congolese della fauna e delle aree protette*). Infine, è emblematico il caso del Gabon in cui l'ANPN (*Agenzia nazionale dei parchi nazionali*), del tutto autonoma finanziariamente, è sotto la direzione tecnica del ministro delle foreste, particolarmente influente, peraltro, rispetto alla Presidenza. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma si intende far presente la particolare pressione indotta dai programmi finanziari di co-tutela internazionale delle foreste che rafforza il ruolo opportunistico di *gatekeeper* delle istituzioni nazionali (Cooper, 2019) e come sia al contrario inibita l'iniziativa locale di regolamentazione e redistribuzione interna che, sola, rafforza una istituzionalizzazione democratica regionale. Il monito di Dambisa Moyo, sin dal titolo del suo famoso libro: "Dead Aid" (2009)¹⁷, purtroppo, non è fuori moda.

Ciò che oltretutto rileva è che, nella maggior parte dei casi, a cascata, una politica bendata del dono si traduce in una gestione territoriale non condivisa con le popolazioni locali. I programmi sulla carta sembrano infatti favorire un approccio CBMNR (*Community-Based Management of Natural Resources*), ma –

¹⁵ V. <https://www.mappingforrights.org/files/38342-Rainforest-Foundation-Conservation-Study-Web-ready.pdf>.

¹⁶ "Sommet des Chefs d'Etat d'Afrique Centrale sur la Conservation et la Gestion durable des Forets Tropicales Declaration De Yaounde", 17 marzo 1999 [http://d2ouvy59p0dg6k.cloudfront.net/downloads/yaounde_declaration_french_.pdf]

¹⁷ Traduzione italiana: MOYO D., *La carità che uccide*, Rizzoli, Milano, 2010.

nella fattispecie del bacino del Congo, per esempio – solo nel caso del Gabon, almeno formalmente, esistono meccanismi nazionali specificatamente diretti a coinvolgere le comunità nelle iniziative di conservazione coi *Comités Consultatifs de Gestion Local*. Molte comunità, nel resto del bacino, come ha efficacemente dimostrato una ricerca pubblicata nel 2016, sono insofferenti rispetto a una politica di gestione delle foreste che le esclude e le allontana, mentre tra gli stati donatori si annoverano le bandiere condivise con multinazionali che sfruttano concessioni forestali in quelle stesse aree (Pyhälä, Orozco, Counsell, 2016, p.8 e ss.).

Al di là del legname, ciò che sembra interessare l'Europa è soprattutto il pascolo che si ottiene abbattendo le foreste. Un tanto aveva spinto verso l'impegno a ridurre la deforestazione tropicale del 50% entro il 2020, col *7th Environment Action Programme and the 2013 EU Forest Strategy*, ma poco è stato fatto se, ancora nel luglio 2019, e – a dispetto di molteplici conferenze, conseguenti raccomandazioni e buoni propositi, stimolati dalla *2030 Sustainable Development Agenda* e dall'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico – un analogo rapporto a corollario del nuovo piano d'azione europeo, del 2019, denunciava come i consumi europei derivino ancora in modo massiccio da prodotti forestali¹⁸.

10.4 FATTA LA REGOLA, TROVATO L'INGANNO: LA TRAPPOLA DEL “NET-POSITIVE-PRINCIPLE”

Delineato brevemente il quadro, ecco che, tornando all'opportunità della

¹⁸ “*The drivers of deforestation are multiple and complex, – si affermava nello studio preparatorio presentato in UE, Studies on EU action to combat deforestation and palm oil, del 9 luglio 2019 – and depend on specific regional and national contexts. However, FAO (2016) shows how agricultural expansion for the production of commodities (e.g. soy, beef, palm oil, coffee, cocoa) drives almost 80% of all deforestation, while mining and urbanisation/infrastructure were responsible for less than 10% each. EU demand contributes to the problem. According to an EC study published in 2013, the EU27 imported and consumed 7-10% of the global consumption of crops and livestock products associated with deforestation in the countries of origin. This is equivalent to the import and consumption in the EU of a deforested land area of the size of Portugal over the period 1990-2008. The EU is also among the major global importers of a number of specific commodities associated with deforestation, i.e. palm oil (17%), soy (15%), rubber (25%), beef (41%), maize (30%), cocoa (80%), and coffee (60%)*”. Tale studio preparatorio ha portato alla comunicazione del 23 luglio 2019 (EU, 2019).

summenzionata notevole iniezione di fondi tramite il CAFI da parte della Norvegia, e ricordando come questa non appartenga all’Unione Europea – fuggendo con ciò i dubbi di un “lavaggio di coscienza” rispetto al rapporto summenzionato –, permangono perplessità sull’etica e sulla reale efficacia di consistenti finanziamenti mirati ed “esemplari”, al fine di rafforzare un proposito già a suo tempo sottoscritto e a indurre comportamenti corretti in altri Stati, facenti parte dello stesso consorzio. Quanto segue è utile a esplicitare i rischi che derivano dal “mercato del carbonio”, facendoci condividere il dubbio sollevato dal rapporto pubblicato dal *World Rainforest Movement* (WRM, 2019) che, forse, il consistente premio sia piuttosto destinato a influire sul rapporto con la compagnia malese OLAM. Questa, partecipata al 46% dal governo del Gabon, si è da tempo assicurata 500.000 ettari del territorio per la coltivazione della palma da olio, facendo leva sul legittimo accordo che traduce il proposito *Zero deforestation* nel *Net-positive-principle*, ovvero compensando le aree di interesse che andrà comunque a deforestare con altre in cui assicurerà uno scambio di carbonio di pari entità. In ciò è sostenuta dalla citata Agenzia nazionale dei Parchi nazionali ANPN e dal neo-ministro delle foreste gabonese, suo ex-direttore, Lee White¹⁹, che da tempo caldeggiavano una diversa definizione di “foresta” rispetto a quella della FAO, quale area coperta da alberi, qualificandola piuttosto come un’area con certe caratteristiche arboree ma, soprattutto, in grado di scambiare mediamente almeno 118 tonnellate di carbonio per ettaro²⁰. Il principio della compensazione e l’insistenza sul corrispettivo di carbonio ha certo un senso per chi come White pretende che i paesi industrializzati compensino quegli Stati che non rinuncino alla loro biodiversità (Dougueli, 2019), ma una simile definizione ha un effetto perverso – come evidenzia la ricerca WRM – in quanto esclude tutte quelle aree di sottobosco che si considerano utili alla rigenerazione della foresta, ma utili altresì alle compagnie come la OLAM (WRM, 2019), e che vi possono agire per i programmi di “compensazione”, di fatto escludendole dall’utilizzo diretto delle popolazioni locali che a esse attingono per la propria sopravvivenza. Una perplessità ulteriore rispetto alla consistenza del premio al Gabon e

¹⁹ Il botanico britannico, naturalizzato gabonese, è stato nominato a giugno 2019, a seguito dello scandalo del traffico di legname prezioso che ha coinvolto il suo predecessore.

²⁰ Questa la spiegazione dettagliata: “*a forest is an ecosystem with a surface of at least 4 hectares of endemic forest trees with an average of at least 5 trees of dhp [diameter at breast height, in French] > 70cm/ha and/or a biomass of > 118 Tons of Carbon/Ha*” (WRM, 2019).

all'effetto collaterale dichiaratamente atteso, nasce dalla certezza che un incentivo finanziario diretto e condiviso sia decisamente più convincente, produttivo e *appealing* a fronte delle tentazioni del mercato, specie se si vuole rafforzare la *partnership* in ambito CBF. CAFI stesso, nel 2017, aveva prodotto un significativo rapporto circa l'estrema vulnerabilità del patrimonio forestale nella DRC, per esempio (il cui patrimonio boschivo copre il 60% delle foreste del bacino del Congo) ed esplicitando gli investimenti cui CAFI provvede nei diversi settori, dimostra di privilegiare sensibilmente l'agricoltura a compensazione, attribuendo il tasso di deforestazione alla produzione di legname a uso privato locale, specificando che: "(T)he bulk of investments targets the agriculture and energy sectors as slash and burn agriculture and charcoal production are the main drivers of deforestation", deforestazione che avrebbe quantificata in 1,3 milioni di chilometri quadrati tra il 2000 e il 2014 (CAFI, 2017, p. 6).

Non è difficile comprendere il perché di una tale impennata: a regolamentare una superficie boschiva di 1.526.000 km² (il 67,3% della superficie totale della DRC) considerata di proprietà pubblica, nel 2002 è stato introdotto il codice forestale²¹. Vi si distinguono tre categorie di foreste: (1) le "foreste classificate", che occupano circa il 15% del territorio del Paese: riserve naturali, della fauna e i parchi nazionali di demanio pubblico con limitazioni giuridiche di godimento / sfruttamento, in base agli specifici valori ecologici. (2) Le "foreste protette", non definite da alcun atto di classificazione e che implicano minori restrizioni sui diritti degli utenti o in termini di sfruttamento, e che possono essere oggetto di un contratto di concessione per un periodo massimo di 25 anni. Anche le comunità locali possono ottenere concessioni di abbattimento e di coltivazione, per una parte o l'area totale di una foresta protetta, quando possano rivendicare diritti consuetudinari su di essa. (3) Infine, il codice contempla le "foreste di produzione permanente", scorporate dalle foreste protette, mediante indagine pubblica, cui si applicano le norme del Codice Forestale sullo sfruttamento che ammettono concessioni forestali permanenti alle popolazioni locali. Insomma, le agende nazionali e quelle internazionali sembrano quantomeno contrastanti.

Peraltro, incrociando quanto precede con uno studio recente del *World Resources Institute* (WRI), ci viene confermato come la mancanza di controlli adeguati sul terreno sia determinante del denunciato scempio, e come i dati statistici forniti dai satelliti debbano essere fisicamente verificati. Lo studio, osservando la specifica concessione forestale di Tshopo, nella quale la popola-

²¹ V. <http://www.timbertradeportal.com/countries/drc/> aggiornato al 2018.

zione può dedicarsi in zone e tempi specifici alle colture a rotazione, infatti, ha permesso al *team* WRI di dimostrare, verificando sul terreno il monitoraggio satellitare delle perdite boschive, che il

2 percent of overall alerts were detected within the production zone. Of these, 11 percent were detected within the approved logging area for 2017, while 81 percent were concentrated in the north of the concession – an area where no activities, logging or otherwise, were permitted that year. In fact, a field investigation by the Congolese environment ministry determined that this deforestation is due to clearing for new oil palm fields established without the knowledge of the concession operator. (IKALA et al., 2018).

A ciò si aggiunga che dati *Land Matrix*, limitandosi alle concessioni forestali, annoverano contratti per 69.784 km², all’ottobre del 2019, principalmente dall’Europa, seguita da USA, Canada, ma anche dal Sudafrica che vi investe in modo crescente e dalla Cina; per quanto da questa fonte non sia possibile scendere nel dettaglio della destinazione di quelle concessioni forestali, all’incrocio con una miriade di allarmanti studi di caso che emergono da varie riviste²², l’attribuzione della deforestazione al solo sfruttamento informale e alle “cattive pratiche” delle popolazioni locali appare una forzatura che CAFI – dato il ruolo che riveste – dovrebbe rivalutare.

10.5 DIETRO LA COLTRE DI FUMO, LE PRIORITÀ

La perplessità ulteriore rispetto a consistenti finanziamenti e sbilanciati rispetto alle vulnerabilità risapute di Stati che sono peraltro parte dello stesso consorzio che emette il premio, poi, riguarda l’attenzione negligente nei confronti di altre criticità ed emergenze: per esempio, come ha chiaramente dimostrato un gruppo di ricerca dell’Università dello KwaZulu, a causa del cambiamento

²² Per esempio, lungo il confine occidentale della DRC sono stati rinvenuti massicci giacimenti di torba, che peraltro rendono il terreno favorevole alla crescita della *elaeis guineensis*, la varietà più diffusa di palma da olio e che, in caso di incendi, costituisce un enorme pericolo. Anche in quell’area gli scienziati temono l’interesse commerciale, visti i disastri ambientali occorsi in Malesia, Indonesia e Borneo in cui si annoverano incendi che coinvolgono fino al 10/12% del territorio nazionale: anche in questo caso, la DRC è lo Stato più vulnerabile per la costante situazione di conflitto che avvantaggia il profitto e in cui molte sono le operazioni di “*land grabbing*” (GROSSMAN, 2019), come si evince anche dai riscontri sul portale di *Land Matrix*.

climatico e dell'accelerazione della globalizzazione economica, con relativa circolazione di prodotti da terre lontane e insetti con essi, si stanno moltiplicando tanto le infestazioni di parassiti endemici che non endemici nelle colture, mettendo a serio rischio la produzione agricola in tutta l'Africa subsahariana (Mafongoya, 2019). Anche lì, infatti, sia per una maggiore concentrazione urbana della popolazione, che per una diversificazione nella distribuzione del reddito e una contrazione dell'agricoltura di sussistenza, nonché della “*communal land*” (terra comunitaria) a favore della “*commercial land*”, l'agricoltura si trova ad affrontare la sfida di soddisfare crescenti richieste alimentari, mentre le politiche regionali spingono per la riduzione della relativa impronta ambientale, nel rispetto degli obiettivi di sostenibilità del millennio. Ecco che anche per questa regione il cambiamento climatico rappresenta un grave rischio.

Prima del devastante impatto dell'invasione delle locuste, a partire dall'Africa orientale, nell'inverno del 2020, in tutto il mondo si era previsto che i parassiti sarebbero andati a impattare sulla produzione agricola, comportando almeno il 40% delle perdite di colture, infatti, la diffusione di specie endogene ed esotiche di insetti nocivi è facilitata tanto dai cambiamenti climatici che dai modelli meteorologici correnti, del che abbiamo ampia riprova in Europa. Come descrive lo stesso gruppo di ricerca della KwaZulu University, l'obiettivo dello studio era quello di identificare e valutare i principali parassiti degli ortaggi in relazione alla variabilità climatica, tanto in Sudafrica che in Zimbabwe, attraverso gruppi di intervistati nelle diverse province, divise per fasce climatiche. È così emerso come gli agricoltori abbiano percepito un aumento sensibile di parassiti endemici (tra afidi, mosche bianche, vermi, acari e ragno rosso, termiti e certi tipi di falene) ma anche l'emergenza di nuovi parassiti, causati dalla ricorrenza ciclica di inverni brevi, temperature più elevate e lunghi periodi di siccità, accanto a un maggiore sfruttamento dei commerci e dei trasporti intercontinentali (*ivi*, p. 43). Grazie a questo studio, non soltanto è stato operato un censimento che ha permesso di rilevare l'aumento esponenziale dei già noti crini- e begomo-virus diffusi nelle coltivazioni sudafricane, ma per la prima volta in Africa è stato possibile segnalare il virus “*tomato torrado*”, capace di distruggere rapidamente intere coltivazioni di pomodoro (*ivi*, p. 53). Sembra inoltre – e questo ci aiuta a capire quanto sia necessaria la lotta al “*bush encroachment*” – che proprio le erbacce abbiano contribuito in modo significativo all'epidemiologia tanto nelle comunità agricole commerciali che dei piccoli coltivatori diretti. Il team ha prodotto mappe preliminari del rischio di possibili epidemie di parassiti e malattie per entrambi i paesi oggetto dello studio, ma proprio questo ha evidenziato come non sia più rinviabile

l'impegno dei governi africani nel documentare analoghi censimenti di parassiti e di nuove malattie delle principali colture utili alle popolazioni. Inoltre, dovrebbero essere avviati sistemi di sorveglianza per monitorare le popolazioni di parassiti e i programmi di diffusione informativa in grado di permettere agli agricoltori di riconoscere e gestire i nuovi parassiti e ridurre le perdite (*ivi*, p. 54).

Ora, senza nulla voler togliere alle necessità del “secondo polmone verde” del pianeta, specie considerando la seria minaccia che sta subendo il primo, vien fatto di chiedersi se le prioritizzazioni (ancorché necessarie, in Africa) non dovrebbero essere osservate secondo una programmazione d'investimento (anziché di intervento) maggiormente informata e meno vulnerabile agli allarmismi lanciati dai media. Tale programmazione, peraltro, non dovrebbe prescindere da un coordinamento con gli organismi regionali direttamente coinvolti e interessati proponendo correttivi legali laddove si dimostri che facilitino pratiche distruttive del patrimonio regionale e, magari, stimolata dalla loro iniziativa stessa, implementando una politica paritaria e di rispetto scientifico per chi operi da sempre nel territorio, e politico per le autorità costituite e relativi ministeri.

Si ha la sensazione, nell'allontanarsi dalla visione olistica, richiamata da problematiche imbricate, globalizzate, come, alla prova dei fatti, in un mondo anarchico, vieppiù anarchiche siano queste iniziative che debbono per forza, invece, essere indirizzate localmente al fine di circoscrivere legalmente dei comportamenti e stigmatizzare, quindi, *stakeholder* scorretti.

10.6 LE STRATEGIE ISTITUZIONALI DELLA SADC PER LA GESTIONE REGIONALE DELLE FORESTE

Per quanto evidentemente poco risaputo, la SADC ha istituzioni che agiscono riconoscendo il ruolo ricoperto nel proprio ambito dalle foreste e dai prodotti forestali nel mitigare gli effetti del cambiamento climatico, piuttosto che il ruolo che rivestono per le persone per le quali sono fonte di sostentamento fisico e supporto psichico, nonché rispetto all'ambiente della regione. Tali istituzioni riconoscono e sostengono il forte legame tra boschi, biodiversità e riduzione della povertà. Per un tanto, la SADC si adopera per una gestione efficace delle aree boschive nella consapevolezza della necessità della loro conservazione in modo coordinato fra gli Stati membri, al fine di proteggere i servizi ecosistemici correlati, cui concorrono l'integrità dei bacini fluviali, la protezione e la conservazione del suolo. Infatti, non a caso, tale diversificata serie

di comparti risponde ai parametri espressi nel piano generale *Regional Indicative Strategic Development Plan* (RISDP).

Nel 2002, gli Stati membri hanno inoltre siglato il *Protocol on Forestry* i cui obiettivi rientrano tra le priorità del Dipartimento di *Food, Agriculture and Natural Resources* (FANR) e con cui si mira all'armonizzazione delle pratiche di gestione sostenibile del patrimonio forestale, non ultima quella commerciale.

Numerosi programmi complementari vengono implementati a garanzia dell'efficacia di tutti questi sforzi: il *Regional Cross-border Fire Management Programme* al fine di controllare gli incendi e l'*SADC Support Programme on Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation* (REDD+) 2012-2015, fra questi, ma di particolare rilievo è il programma *Regional Forest Law Enforcement, Governance and Trade* (FLEGT), sviluppato dalla SADC come primo tentativo di adottare una strategia vincolante d'applicazione della legge forestale, di garanzia della *governance*, volta a regolamentare raccolta, stoccaggio e commercializzazione dei prodotti forestali della regione. Il punto critico è che, sebbene si preveda che tali programmi siano assistiti da organismi di monitoraggio integrati e di controllo congiunto delle risorse naturali²³, questi difficilmente potranno mai essere implementati per mancanza di fondi: perché non investire a livello globale in siffatti programmi di finanziamento transnazionali, con ciò rafforzando iniziative endogene e riproducendo una cultura politica redistributiva di *governance* razionale e trasparente?

BIBLIOGRAFIA

ALBERTAZZI S., BINI V., LINDON A. e TRIVELLINI G., "Relations of power driving tropical deforestation: a case study from the Mau Forest (Kenya)", in *Belgeo – Patrimoine, environnement et développement : sens et contresens pour l'espace rural en Afrique*, 2, 2018 [<https://journals.openedition.org/belgeo/24223>].

BEAL C., "African grasslands are meant to burn – we can't let this distract from the Amazon fires", in *DownToEarth*, 29 agosto 2019 [<https://www.downtoearth.org.in/news/forests/african-grasslands-are-meant-to-burn-we-can-t-let-this-distract-from-the-amazon-fires-66409>].

BLUMENFELD J., "Wildfires Can't Hide from Earth Observing Satellites", 29

²³ Si parla di *Development of Integrated Monitoring Systems for REDD+*, infatti: V. <https://www.sadc.int/themes/natural-resources/forests/>.

luglio 2019, [<https://earthdata.nasa.gov/learn/articles/wildfires-cant-hide-from-earth-observing-satellites>].

BOBBIO A., “L’Amazzonia brucia. Bolsonaro choc ‘Colpa degli indigeni’”, in *L’eco di Bergamo*, 23 agosto 2019, p. 6.

CAFI, *Complex and nuanced: DRC forestry and forest loss in context*, Backgroundpaper, 20 luglio 2017

[https://www.undp.org/content/dam/cafi/docs/drc-documents/CAFI_DRC_Forestry_Complex%20and%20Nuanced%20%20-%20Background%20Paper%20-%202017%20July%202017.pdf].

CAFI, *Gabon: First in Africa to receive payments for preserved rainforests*, 22 settembre 2019, [<https://www.cafi.org/content/cafi/en/home/all-news/gabon--first-in-africa-to-receiving-payments-for-preserved-rainf.html>].

COOPER F., *Africa Since 1940 The Past of the Present – New Approaches to African History*, Cambridge, Cambridge U.P, 2019

DEGUELI G., “Gabon: dix choses à savoir sur Lee White, ministre des Forêts, de la Mer et de l’Environnement”, in *Jeune Afrique*, 18 giugno 2019 [<https://www.jeuneafrique.com/mag/789009/politique/gabon-dix-choses-a-savoir-sur-lee-white-ministre-des-forets-de-la-mer-et-de-lenvironnement/>].

ENKONO N. A., The effect of bush clearing on soil properties, at Cheetah Conservation Fund Farm in Otjozondjupa region, Namibia, MA Thesis in geography and environmental studies, University of Namibia, July, 2016.

ESA-SENTINEL-2, “More Africa scarred by fires than thought”, 4 February 2019

[https://www.esa.int/Our_Activities/Observing_the_Earth/Copernicus/Sentinel-2/More_of_Africa_scarred_by_fires_than_thought].

EU, *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the Regions stepping up EU action to protect and restore the world’s forests – COM/2019/352 final*, 23 luglio 2019 [<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1565272554103&uri=CELEX:52019DC0352>].

EU, *Studies on EU action to combat deforestation and palm oil*, 2019 [https://ec.europa.eu/environment/forests/studies_EUaction_deforestation_palm_oil.htm]

EU, *The impact of EU consumption on deforestation*, 2013, [https://ec.europa.eu/environment/forests/impact_deforestation.htm].

FIAMINGO C., “‘Kufanenyota makumbo ari mumvura’ (morire di sete mentre aneghi) città dell’Africa australe in crisi: uno sguardo da Cape Town”, in BINI V., DAL BORGIO A., FIAMINGO C. (a cura di), *Città sostenibili*, Edizioni Altravista, Campospinoso, 2018, pp. 327-362.

FIAMINGO C., “Accesso al cibo e accesso alla terra in Africa subsahariana”, in FIAMINGO C. e BOCCHI S. (a cura di), *Alimentazione, sicurezza, accesso, qualità, culture*, Codex, Milano, 2010, pp. 77-108.

G7, *The G7 Summit in Biarritz: key decisions*, Sito ufficiale dell’Eliseo, 28 agosto 2019 [<https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2019/08/28/the-g7-summit-in-biarritz-key-decisions.en>].

GIARDINA CH. P., SANFORD R. L. JR., DØCKERSMITH I. C., “Changes in Soil Phosphorus and Nitrogen During Slash-and-Burn Clearing of a Dry Tropical Forest”, in *Soil Science Society of America Journal*, 64 (1), 2000, pp. 399-405.

GREENPEACE, “Incendi: a rischio in Africa la seconda foresta pluviale del pianeta”, in *Italia che Cambia*, 29 agosto 2019 [<http://www.italiachecambia.org/2019/08/incendi-rischio-africa-seconda-foresta-pluviale-pianeta/>].

GROSSMAN D., “Inside the search for Africa’s carbon time bomb”, in *National Geographic*, 1 ottobre 2019 [<https://relay.nationalgeographic.com/proxy/distribution/public/amp/science/2019/09/inside-search-for-africa-carbon-time-bomb-peatland>].

IL SOLE 24 ORE, “Amazzonia in fiamme, Bolsonaro dà la colpa alle Ong e dice: “Non abbiamo i fondi”, *Il Sole 24 ore*, 21 agosto 2019 [<https://www.ilsole24ore.com/art/amazzonia-fiamme-bolsonaro-da-colpa-ong-ACI5fbf>].

LINO G. L., “What Everybody Needs to Know about the Amazon Rainforest”, in *Global Research*, 27 agosto 2019 [<https://www.globalresearch.ca/everybody-needs-know-about-amazon-rainforest/5687352>].

MAFONGOYA P., GUBBA A., MOODLEY V. ET AA., “Climate Change and Rapidly Evolving Pests and Diseases in Southern Africa”, in AYUK E.T., UNUIGBE N.F. (a cura di), *New Frontiers in Natural Resources Management in Africa*, Springer Nature Switzerland AG, 2019, pp. 41-58.

MAIZA LARRARTE A., CLAUDIO-QUIROGA G., “How to avoid flawed minerals-for-infrastructure deals like DR Congo and China’s Sicominex pact”, in *Quartz Africa*, 3 aprile 2019 [https://qz.com/africa/1586753/china-and-dr-congo-sicomines-cobalt-mine-deal-is-flawed/?utm_source=Media+Review+for+April+4%2C+2019&utm_campaign=Media+Review+for+April+4%2C+2019&utm_medium=email].

MOLUA E. L., “Global Warming and Carbon Sequestration in Africa’s Forests: Potential Rewards for New Policy Directions in the Congo Basin”, in AYUK E.T., UNUIGBE N.F. (a cura di), *New Frontiers in Natural Resources Management in Africa*, Springer Nature Switzerland AG, 2019, pp. 59-77.

NAMIBIA, *REP. OF*, Ministry of Environment and Tourism, Fire Management Strategy for Namibia's Protected Areas, novembre 2016, [http://www.met.gov.na/files/downloads/66c_Fire%20Management_Strategy%20Final%20Version.pdf]

NEWS.COM.AU, "Amazon fires dwarfed by the blazes burning across Africa", *News.com.au*, 28 agosto 2019 [<https://www.news.com.au/technology/environment/amazon-fires-dwarfed-by-the-blazes-burning-across-africa/news-story/4ff4d1a4b2cbbc55f79f367bf5f2bc9d>].

NUULE W.K.L., The effect of bush clearing on soil respiration in Northcentral Namibia: Cheetah Conservation Fund and Erichsfelde, MA thesis, Geography and environmental studies of the University of Namibia, aprile 2018 [<https://pdfs.semanticscholar.org/b5ce/58f5087894f071079616fa470793ecec08dc.pdf>].

PETESCH C., "There Are More Fires Burning in Africa than Anywhere on Earth", in *Time*, 31 agosto 2019 [<https://time.com/5665794/africa-forest-fires-amazon/>].

PYHÄLÄ A., OROZCO A. O., COUNSELL S., *Protected areas in the Congo Basin: Failing both people and biodiversity?*, The Rainforest Foundation UK, Aprile 2016

SADC, *Communique of the 39th SADC Summit of Heads of State and Government*, Julius Nyerere International Convention Centre Dar es Salaam, United Republic of Tanzania, 17-18 agosto 2019 [https://www.sadc.int/files/1915/6614/8772/communique_of_the_39th_sadc_summit-english.pdf].

SADC, *Disaster Risk Management*, ultima consultazione ottobre 2019, [<https://www.sadc.int/themes/disaster-risk-management/>].

SALAUDEEN A., "Gabon receives \$150 million to preserve its rainforest", in *CNN / Marketplace Africa*, 26 settembre 2019 [<https://edition.cnn.com/2019/09/23/africa/gabon-paid-to-fight-deforestation-intl/index.html>].

SARCOF-23, *Statement from the twenty third annual Southern Africa Regional Climate Outlook Forum*, HCTA, Luanda, Angola, 28-30 agosto 2019 [<ftp://cscftp.sadc.int/sarcof23/SARCOF-23%20STATEMENT.pdf>].

SILLITOE P., *Indigenous Knowledge: Enhancing its Contribution to Natural Resources Management*, CABI, Wallingford e Boston, 2017

SOMMET DES CHEFS D'ETAT D'AFRIQUE CENTRALE SUR LA CONSERVATION ET LA GESTION DURABLE DES FORETS TROPICALES, *Déclaration de Yaoundé sur la conservation et la gestion durable des forêts tropicales d'Afrique centrale*", 17 marzo 1999.

SPARACIARI A., “Anche l’Africa è in fiamme (e brucia da metà luglio), ma nessuno ne parla”, in *BusinessInsider*, 26 agosto 2019 [<https://it.businessinsider.com/anche-lafrica-e-in-fiamme-e-brucia-da-meta-luglio-ma-nessuno-ne-parla/?fbclid=IwAR2nFd10gw91cjsDYNdIH8s5MM-s31Qmg53JNBbkdFUS0BM6VVkM6YdbmUo>].

SURVIVAL INTERNATIONAL, “Aggiornato il processo su Raposa-Serra do Sol”, 28 agosto 2008 [<https://www.survival.it/notizie/3714>].

TAPLIN D. H., CLARK H., *Theory of Change basics*, Act Knowledge, New York, 2013.

IKALA A.E., HALLEUX C., MAMBETA R., WILLIAMS L., *Tracking deforestation DRC’s forest concessions is complicated*, World Resources Institute, agosto 2018, [<https://www.wri.org/blog/2018/08/tracking-deforestation-drcs-forest-concessions-complicated>].

WORLD RAINFOREST MOVEMENT (WRM), *OLAM Palm Gabon pretends to use the Forest Definition to implement its ‘Zero Deforestation’ pledge*, 30 settembre 2019 [<https://wrm.org.uy/articles-from-the-wrm-bulletin/section1/olam-palm-gabon-pretends-to-use-the-forest-definition-to-implement-its-zero-deforestation-pledge/>].

WWF, *A piece of history: the Yaounde Summit Yaoundé Declaration: conserving the forests of the Green Heart of Africa*, 1999

Valerio Bini è ricercatore presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano.

Giacomo Petitti di Roreto è responsabile del settore Educazione e Formazione dell'ONG Mani Tese.

Cristina D'Alessandro è membro dell'Unità di Ricerca Prodig (Pôle de Recherche pour l'Organisation et la Diffusion de l'Information Géographique) e responsable delle Commissioni Territori, Ambiente e Sviluppo sostenibile del *Conseil national de l'information statistique (Cnis)*.

Stefania Albertazzi è dottoranda presso il corso di Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici delle università di Padova, Ca' Foscari Venezia e Verona.

Cristiana Fiamingo è docente di Storia e istituzioni dell'Africa presso l'Università degli Studi di Milano e coordinatore del Centro SHuS- *Sostenibilità e Human Security – Agende di cooperazione e governance*.

Sara de Simone è assegnista di ricerca presso l'Università di Trento e Presidente di Mani Tese.

Guido Nicolás Zingari è docente di Antropologia visiva e Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino.

Raffaele Urselli è docente di Antropologia dello sviluppo presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

Mani Tese è un'Organizzazione Non Governativa nata per combattere la fame e gli squilibri tra Nord e Sud del mondo attraverso: progetti di cooperazione in Africa, Asia e America Latina, iniziative di sensibilizzazione e attivazione della società civile, esperienze concrete di sostenibilità ed economia solidale, volontariato e educazione alla cittadinanza mondiale.

I valori:

Giustizia ed equità: l'azione di Mani Tese è anzitutto un impegno di giustizia, animato dalla convinzione che la povertà e le disuguaglianze sono frutto di precise cause storiche e del mantenimento dell'attuale modello economico.

Solidarietà e uguaglianza sociale: l'eliminazione di disuguaglianze e povertà è condizione necessaria per lo sviluppo sociale e viene perseguita attraverso rapporti di vivo scambio con associazioni, comunità e movimenti di base del Nord e del Sud del mondo.

Sobrietà e stili di vita sostenibili: il valore e la pratica della sobrietà sono segni di condivisione con gli esclusi e scelta sociale necessaria per uno sviluppo sostenibile sotto il profilo economico, politico e ambientale.

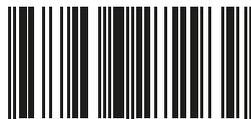
Nonviolenza: Mani Tese crede nella forza della nonviolenza come nuova via verso lo sviluppo economico e sociale e come metodo di azione efficace per ottenere cambiamenti reali e condivisi.

Cooperazione e sostenibilità: sono le due parole chiave della strategia d'azione di Mani Tese. Strettamente legate fra loro perché parte di uno stesso processo, che intreccia i progetti nel Sud del mondo con l'impegno nel Nord per un profondo cambiamento della società.

Questo volume affronta il tema del rapporto tra natura e politica nell’Africa a Sud del Sahara, attraverso una serie di casi di studio dedicati ad aspetti specifici della cosiddetta “questione ambientale”: la terra, le foreste, l’acqua, le risorse minerarie, la pesca, le aree protette, i rifiuti. I casi di studio vengono analizzati con diverse metodologie disciplinari, ma l’introduzione e l’impianto complessivo del progetto di questo volume si inquadrano in una prospettiva di matrice geografica.

Valerio Bini è ricercatore presso il Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali dell’Università degli Studi di Milano.

ISBN 978-88-6627-293-9



9 788866 272939

www.edizioniambiente.it
www.reteambiente.it
www.nextville.it
www.freebook.edizioniambiente.it

Seguici anche su:
[Facebook.com/Edizioni Ambiente](https://www.facebook.com/EdizioniAmbiente)
[Twitter.com/EdAmbiente](https://twitter.com/EdAmbiente)